IL BILANCIO DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE
deficit di razionalità e deficit di democrazia

di Gianni Giannotti

Vent'anni di dibattito sulla società industriale / Un confronto critico sulle tesi della nuova ideologia tecnocratica / Quella attuale è una crisi prevalentemente economica od è soprattutto una crisi di legittimazione?

EDITORIALE VALENTINO

GIANNI GIANNOTTI

IL BILANCIO DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE

DEFICIT DI RAZIONALITÀ E DEFICIT DI DEMOCRAZIA

EDITORIALE VALENTINO

Prima edizione: febbraio 1976
32-0501-0

INDICE

PREMESSA

Ho scritto questo saggio non per gli specialisti delle scienze sociali, ai quali difficilmente si potrebbe dire qualcosa di nuovo sul tema, ma supponendo un pubblico alquanto più generale di addetti ai lavori (operatori e utenti, più o meno insoddisfatti) della società industriale, che potrebbero trovarvi qualche contributo alla riflessione critico-culturale, oggi senz'altro opportuna.

Nel saggio hanno trovato sfogo molte sollecitazioni, accumulate, nel corso degli ultimi tre anni, anche attraverso la discussione di questi argomenti condotta insieme ad alcuni studiosi italiani e stranieri, fra i quali Norman Birnbaum, Thomas Bottomore, Marcello De Cecco, Hans-Peter Dreitzel, Claus Offe, Alessandro Pizzorno e Alain Touraine, in occasione degli incontri che con l'amico Birnbaum avevamo organizzato, per la « Fondazione Giovanni Agnelli », nell'ambito del Progetto Società Industriale, *vittima della crisi di liquidità dello scorso anno che ha gravemente pesato sui programmi della Fondazione.*

Il taglio e la sostanza del saggio rispecchiano solo le mie opinioni e i miei difetti; ma il mio debito intellettuale nei confronti di questi colleghi resta grande e andava menzionato.

I primi due capitoli ed il capitolo quarto sono in parte frutto anche della profonda rielaborazione di un 'paper' scritto agli inizi del Progetto Società Industriale *e discusso, fra l'altro, all'interno della « Fondazione » con Giorgio Demarchi, Giorgio Galli, Enrico Nori, Ruggiero Romano e Baldo Scassellati. Il 'paper' fu letto e commentato anche da Stephen R. Graubard.*

Per l'ultima parte dell'ultimo capitolo, ho utilizzato, con qualche ri-

maneggiamento, l'ultima sezione di un articolo pubblicato in tre puntate sul quotidiano Il Globo *nell'estate del 1974, articolo che in fase di prima stesura era stato letto e commentato dagli amici Norman Birnbaum e Claudio Napoleoni.*

In conclusione, questo scritto non ha pretese di novità; cerca di assolvere, per la sua parte, una funzione di informazione più generale e di stimolo alla critica nel dibattito delle idee. Ritengo che questa funzione abbia la sua importanza per rinnovare la vocazione pubblica *della sociologia, senza compromettere il decoro accademico-professionale di cui, per la sua stessa relativa giovinezza, la disciplina è giustamente ma talvolta esageratamente gelosa.*

GIANNI GIANNOTTI

Lecce, 27 settembre 1975

CAPITOLO PRIMO

Dal dibattito sullo sviluppo alla 'teoria' della società industriale

Dalla fine della seconda guerra mondiale fino all'inizio degli Anni '60, il tema centrale delle scienze sociali e, soprattutto, quello più generalizzato al livello del dibattito internazionale, sia strettamente scientifico sia palesemente ideologico, è stato il tema dello sviluppo. Più in particolare, dello sviluppo nei suoi vari aspetti in quanto *anzitutto* connesso alla crescita economica; della crescita economica in quanto *anzitutto* connessa al progresso dell'industrializzazione; del progresso dell'industrializzazione, infine, in quanto *anzitutto* connesso all'aumento della produttività mediante la sempre più sistematica e intensiva applicazione all'economia delle innovazioni tecnologiche e organizzative.

Per la verità, all'indomani del conflitto, molti economisti, ancor memori dell'esperienza del precedente dopoguerra, erano tutt'altro che ottimisti. Il timore di una grave recessione era ormai diffuso sia fra i più autorevoli studiosi, sia fra i più anziani *leaders* politici, industriali e sindacali, tanto in Europa che negli Stati Uniti. Parallelamente, Stalin e i dirigenti comunisti attendevano da un giorno all'altro i sintomi della fatale crisi del capitalismo occidentale, sicuri che soltanto la guerra aveva dilazionato l'esecuzione della sentenza capitale già pronunziata nel '29 dall'inappellabile, irreversibile « tribunale della storia ».

Col senno di poi, oggi tutti siamo in grado di criticare molte delle scelte di politica economica che vennero compiute nei primi anni di pace, nei diversi Paesi occidentali e a livello internazionale. Quelle scelte, che dovettero essere poi modificate in fretta, e spesso lo poterono essere soltanto in parte, o comunque male e a rimorchio dei mutamenti imprevisti, degli « spontaneismi del mercato » (che riacquistarono così, temporaneamente, un credito spropositato, gravido di nuove amarissime sorprese), quelle scelte di politica economica furono, allora, la conseguenza del ricordo vivissimo della Grande Crisi e della convinzione, non del tutto ingiustificata, che una ricetta davvero sicura, economicamente e politicamente, le nazioni a « capitalismo liberale » non l'avevano trovata fino allo scoppio della guerra.

Il fascismo ed il nazismo erano stati *anche*, in larga misura, una risposta proprio alla crisi internazionale del capitalismo liberale. Questo tipo di risposta aveva condotto inesorabilmente alla guerra e c'era almeno una parte innegabile di verità nell'interpretazione leninista-stalinista della guerra come sbocco obbligato delle irrisolte contraddizioni della « fase imperialistica » del capitalismo mondiale.

D'altra parte, la Francia e la Gran Bretagna erano arrivate alla guerra come due società profondamente 'malate', culturalmente, politicamente ed economicamente. Anche gli Stati Uniti, malgrado gli slanci del *New Deal* con la carismatica *leadership* di Roosevelt, alla vigilia della seconda guerra mondiale erano ancora alle prese con la grave recessione del 1937-38, e molti si chiedevano se l'incubo del '29 potesse mai aver fine davvero. Lo storico W. A. Williams cita in proposito le osservazioni piuttosto disperate del riformatore del *New Deal*, Harry Hopkins, che nel 1939 annotava: « Il nostro Paese non può continuare come una democrazia con 10 o 12 milioni di disoccupati. Semplicemente non si può ».

Il tema dominante del dibattito economico degli Anni '30 era stato, dopotutto, quello imposto dallo stato del sistema: la *stagnazione*. Economisti liberali come Alvin Hansen, avevano sostenuto che l'economia capitalistica aveva raggiunto uno stadio di 'maturità' tale che non

esisteva più la possibilità di ulteriore espansione.[1] Joseph Schumpeter, che pure riteneva che non vi fosse nessuna ragione di prevedere un esaurimento delle possibilità tecnologiche per l'economia, nel suo *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, pubblicato nel 1942, era altrettanto pessimista del keynesiano Hansen sul futuro del capitalismo, a causa di quelle che riteneva tendenze *sociologiche* inesorabili: la burocratizzazione delle grandi imprese e l'esaurimento della componente imprenditoriale individualistico-borghese dell'accumulazione di capitale.

Del resto, quali fossero le idee dominanti nei più prestigiosi circoli accademici europei e americani, prima e durante la guerra, è ben documentato dal libro che Karl Polanyi scrisse in America, ma cominciò e finì in Inghilterra, fra il 1939 ed il 1943: *La grande trasformazione*; quest'opera, che nel mondo delle scienze sociali e umane anglosassoni è da tempo considerata un classico e di cui, dopo trent'anni, abbiamo avuto anche la traduzione italiana,[2] comincia con un drastico enunciato: « *La civiltà del Diciannovesimo secolo è crollata* » e intende dimostrare che era stato proprio lo sviluppo del sistema di mercato autoregolantesi « *a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso* ».

Profondamente segnati da quell'esperienza e dal suo rispecchiamento per così dire scolastico, i dirigenti e gli intellettuali dei Paesi economicamente più progrediti furono per lo più sorpresi dalla rapidità della ripresa post-bellica e, soprattutto, dal successivo eccezionalmente rapido e costante incremento di molte economie nazionali.

Al timore subentrò prima un cauto ottimismo e un riorientamento intellettuale nell'analisi della realtà. Le circostanze erano tali, tuttavia, che l'apparente realtà dei fatti sovrappose ben presto l'euforia ideologica alla cautela scientifica. Per alcuni Paesi si cominciò a parlare di « miracolo economico », il caso giapponese restando il caso limite, con persistenti saggi di sviluppo che in precedenza la scienza economica avrebbe ritenuto non seriamente ipotizzabili, anzi senz'altro al di là d'ogni immaginazione utopica.

L'euforia ideologica finì col soverchiare anche la cattiva coscienza

[1] A. Hansen, *Fiscal Policy and Business Cycles*, New York 1941.
[2] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

storica, che aveva tormentato la cultura occidentale del Novecento, dopo la crisi dell'ideologia borghese, del liberalismo e del socialismo positivisti, travolti insieme nella 'catastrofe' del 1914-18. Poiché l'incapacità di riscattare nelle azioni le cause della cattiva coscienza ne rende insopportabile la voce interiore, è comprensibile che l'occasione di una bella *rimozione* sia stata una tentazione irresistibile dopo tante frustrazioni, tanti orrori e tanti terrori.

Si è fatto riferimento alle circostanze. L'euforia ideologica, infatti, non ebbe origine soltanto dall'esperienza, imprevista, dell'eccezionale sviluppo dei Paesi economicamente più progrediti, ma anche dalla particolare congiuntura internazionale, caratterizzata dal confronto dei « due blocchi » e dall'emergenza politica dei Paesi arretrati di vecchia e nuova indipendenza.

Nelle condizioni della « guerra fredda », la ripresa economica dei Paesi dell'Europa Occidentale era, per gli Stati Uniti, indispensabile non soltanto ai fini immediati del rafforzamento del fronte anticomunista, ma anche per la ricostituzione e l'allargamento del mercato internazionale, onde scongiurare la paventata depressione post-bellica.

Perdurando il timore di una grave depressione, il blocco capitalista doveva temere d'essere costretto a difendere con le armi i confini della propria area d'influenza e la sopravvivenza di molti governi anticomunisti. La previsione di una imminente crisi economica del capitalismo, d'altra parte, era connessa, nella strategia stalinista, alla preparazione per lo scontro supremo.

Ciascuna delle due grandi potenze temeva d'essere costretta alla guerra dal fatto che l'altra sarebbe stata 'oggettivamente' spinta all'aggressione. Gli USA dovevano essere certi di poter 'scoraggiare' la tentazione dell'URSS di approfittare delle difficoltà in cui potevano venire a trovarsi i Paesi del blocco occidentale. L'URSS doveva essere certa di poter 'scoraggiare' la tentazione dell'America di prevenire con la guerra lo sgretolamento altrimenti inesorabile delle basi mondiali della sua potenza economica. Finché perdurava lo spettro d'una nuova grave crisi economica, la spirale paranoica dell'aggressione ne era incentivata e la prospettiva della terza guerra mondiale, nonostante l'incubo del genocidio termonucleare, rischiava d'innescare il meccanismo della profezia autoadempientesi.

Non c'è dubbio che la sorprendente ripresa economica delle economie occidentali, superando tanto rapidamente tutte le aspettative, ha recato un contributo determinante al graduale scaricamento della tensione internazionale. Essa è stata una condizione necessaria per il passaggio dalla fase della « guerra fredda » a quella della « coesistenza pacifica ».

È bensì vero che al *raffreddamento* della questione di Berlino ha fatto quasi immediatamente seguito il progressivo *surriscaldamento* indocinese. Fra la fine degli Anni '50 e l'inizio degli Anni '60, tuttavia, mentre il coinvolgimento americano in Indocina appariva ancora poco più che un'operazione limitata di sostegno ai governi e alle fazioni filo-occidentali, l'alleggerimento della tensione in Europa apriva prospettive credibili di pace per tutto il mondo.

La coesistenza pacifica poggiava, dunque, su due pilastri: la capacità di distruzione totale reciproca raggiunta dagli arsenali e dalle tecnologie militari delle due superpotenze ed il convincimento che il capitalismo aveva eluso la dogmatica della stagnazione e della crisi, sia quella marxista come quella liberale, compiendo un vero e proprio salto di qualità e imboccando una « superstrada dello sviluppo » lungo la quale era possibile ridurre accelerazioni e rallentamenti e tenere al tempo stesso una velocità sostenuta.

Certo, il momento della verità si ebbe in occasione della crisi di Cuba e fu un momento davvero drammatico, che nessuno può dimenticare. In quelle ore angosciose, l'ipotesi della coesistenza pacifica superò una prova decisiva e si confermò come dottrina di base delle relazioni internazionali.

La coesistenza pacifica, tuttavia, era soltanto la cornice di sicurezza di un quadro di rapporti mondiali caratterizzato dalla permanente competizione fra le superpotenze. L'esclusione del ricorso alla guerra rendeva ancor più serrato il confronto ideologico, politico e diplomatico. Esplodeva la gara sul piano economico e tecnologico. La superiorità del sistema americano, o di quello sovietico, doveva essere decisa sulla base non della mera forza, ma, per servirci di una nozione ormai popolare, sulla base della rispettiva capacità di *egemonia* a livello mondiale. Kennedy e Kruschev mobilitavano i rispettivi popoli, impegnandoli di fronte al pubblico televisivo mondiale a dimostrare ciascuno che la propria era la via maestra della storia e che, alla lunga, essa avrebbe

nei fatti assorbito quanto di generosità e di ideali vi potesse essere anche nell'altra.

In queste circostanze, appunto, l'euforia ideologica in tema di sviluppo non rispecchiava soltanto una comprensibile reazione di fronte ai segnali sorprendentemente positivi degli indicatori economici, che di anno in anno confortavano una fede rinascente nei miracoli capitalistici dell'interesse composto. *L'ideologizzazione del dibattito sullo sviluppo corrispondeva anche a una precisa esigenza di legittimazione del sistema capitalistico in generale e dell'egemonia americana in particolare.*

Chi oggi voglia rileggere *Gli Stadi dello Sviluppo*, di W. W. Rostow, e *The End of Ideology*, di D. Bell, pubblicati ambedue nel 1960, potrà facilmente rendersi conto, a quindici anni di distanza, di quanto quelle brillanti confutazioni delle presunte 'profezie' di Marx – in chiave, peraltro, di un arrangiamento economicistico del *materialismo storico!* – fossero strumentali a una strategia di legittimazione del modello americano di sviluppo nel quadro di quella particolare congiuntura internazionale. Erano in molti i giovani e brillanti ingegni delle più prestigiose università americane che nutrivano la grande ambizione di fornire al Presidente della « Nuova Frontiera » una risposta efficace e aggiornata all'ultracentenario *Manifesto* e all'*Imperialismo* di Lenin.[3]

Di fronte all'inatteso prodigio dei ritmi di sviluppo dei Paesi industrializzati, gli economisti abbandonavano il loro pessimismo e cominciavano a estrapolare su di una base diversa.

Scongiurata la previsione della crisi post-bellica, si poteva assumere come dato rassicurante e stimolante il fatto nuovo della espansione sostenuta della domanda e il successo delle politiche di intervento anticicliche e programmatiche. Sulla scia della « nuova economia », mentre la distensione internazionale progrediva, i *public opinion leaders* scoprivano il GNP (prodotto nazionale lordo) e lo eleggevano a divinità dell'epoca.

Naturalmente, si continuava a ripetere che lo *sviluppo* globalmente inteso implicava progresso sia materiale sia spirituale e, dunque, molte cose a monte, a lato e a valle della crescita puramente economica: cose

[3] Per una cronaca delle disavventure di queste « teste d'uovo » si può vedere il *best-seller* di DAVID HALBERSTAM, *The Best and the Brightest*, Pan Books Ltd., 1974 (tr. it.).

« più elevate », 'valori', « irrinunciabili principi » e « sacrosanti diritti ». Questo lo dicevano, d'altra parte, anche le Encicliche di Papa Giovanni. Ma tutte queste cose non avevano come condizione necessaria proprio lo sviluppo economico? In buona parte ne sarebbero state una conseguenza spontanea e per il resto proprio la crescita economica (e il progresso tecnologico in essa incorporato) avrebbe fornito i mezzi che le avrebbero rese concretamente possibili.

Così la banalizzazione del materialismo storico divenne la regola, tanto nei Paesi occidentali che in quelli dell'Est. E il messaggio venne trasmesso anche al Terzo Mondo, con l'imperativo degli « stadi di sviluppo » rostowiani, appunto, o dell'industrializzazione pesante, a tappe forzate, secondo il modello sovietico.

In Occidente, un neoliberismo puramente ideologico, coniugato con un keynesismo di comodo, serviva a propagandare il mito americano del *capitalismo democratico* e quello tedesco della *economia sociale di mercato.* A Oriente, Kruschev ricordava, citando dai sacri testi, che solo il pieno sviluppo delle forze produttive avrebbe consentito di realizzare compiutamente il principio *socialista* « a ciascuno secondo il suo lavoro » e di passare quindi alla realizzazione di quello *comunista* « a ciascuno secondo i suoi bisogni ». La scelta era comunque la stessa: produrre di più, sacrificare al GNP!

Negli Stati Uniti, anche i profani ormai sapevano che l'economia capitalistica aveva infranto l'avara barriera della *funzione Cobb-Douglas* e che si potevano già firmare le cambiali per l'acquisto a rate della *società opulenta* garantita dall'automazione.

Come noto, la funzione *Cobb-Douglas* stabiliva che ad ogni 3% di aumento del capitale, mantenendo costante il lavoro, corrisponderà un aumento di *output* dell'1%. Ora, gli statistici avevano calcolato che negli Stati Uniti, fra il 1909 ed il 1949, il capitale per ora lavorativa impiegata nel settore privato non agricolo era cresciuto del 31,5%. Secondo la tanto vetusta quanto famigerata funzione Cobb-Douglas, la crescita in beni corrispondente (*output per capita*) avrebbe dovuto essere del 10% circa. Invece, la crescita dell'*output* per ora lavorativa risultava del 104,6%! C'era stata, dunque, una crescita di produttività

intorno al 90%, che non poteva essere spiegata con l'incremento del *quantum* di capitale combinato con ciascun lavoratore impiegato. La spiegazione veniva fornita dall'ormai classico *Technical Change and the Aggregate Production Function*[4] del prof. Robert M. Solow, che all'uopo fece scendere in campo il « fattore residuo » *mutamento tecnologico.*

Gli studi del Solow avviarono un dibattito ricco, dal punto di vista tecnico, di contributi molto importanti per l'analisi dello sviluppo. Purtroppo, questo dibattito fu anche l'occasione di molte volgarizzazioni sensazionali e contribuì indirettamente alla diffusione di quelle nozioni generiche che ormai figurano in tutte le pappardelle lette dai più periferici uomini politici e dirigenti, costretti a far vedere d'essere in grado di parlare di economia con la dovuta competenza.

Ora, tutti sapevano che la molla magica dell'economia è la produttività e che la base dell'incremento della produttività è la tecnologia. Tutti avevano anche sentito ripetere più volte che questa grande scoperta confutava Marx, quantunque ben pochi avessero capito, o almeno creduto di capire, come e perché.

Solow e gli altri statistici ed economisti non erano responsabili delle banalizzazioni che l'ideologizzazione diffusa ricavava dai loro complicati calcoli e dai loro tentativi di analisi. Quelle banalizzazioni, tuttavia, non riguardavano solo il grosso pubblico; costituivano l'ossatura di tanta parte della pretenziosa pubblicistica che alimentava il dibattito sulla *nuova società industriale* fra le *élites* stesse di questa società, con il concorso di molti autori che figuravano professionalmente come « scienziati sociali »!

Nella sua analisi, Solow aveva postulato il mutamento tecnologico come un « fattore residuo » e chiunque abbia familiarità con una qualsiasi scienza, sociale o no, sa bene quanto poco gli scienziati amino i « fattori residui » come spiegazioni.

Cos'è per un economista un mutamento tecnologico nell'accezione del Solow? Non può essere altro che un mutamento della « funzione di produzione », la quale, in termini semplici, esprime un rapporto fra *inputs* e *outputs* che mostra, in ogni momento, il massimo saggio di *output* che può essere ottenuto dalle quantità date dei vari fattori di

[4] *Review of Economics and Statistics*, vol. XXXIX, august 1957.

produzione (che, *nei casi più semplici*, sono considerati essere il capitale e il lavoro).

In parole povere, dal momento che ciò che Solow chiamava *mutamento tecnologico* è una nozione convenzionale che comprende tutti i miglioramenti che contribuiscono ad accrescere l'efficiente utilizzazione del capitale e del lavoro, *mutamento tecnologico* può in questo senso voler dire praticamente qualsiasi cosa e anzi molte diverse cose insieme. Come indice di misurazione è uno strumento di qualche utilità, ma è assurdo concepirlo in termini, come direbbe il Popper, 'essenzialisti'. In questo modo, c'è il rischio di fare, di questo *mutamento tecnologico*, una sorta di *deus ex machina* dello sviluppo, quasi un processo autonomo, una forza oggettiva immanente della nostra società, connessa a una concezione, idealistica e positivistica insieme, del progresso scientifico come variabile indipendente della dinamica storico-sociale.

Ciò che puntualmente avvenne, e ognuno dovrebbe giudicare da sé l'alta capacità esplicativa di espressioni come « società tecnologica » e « rapidità del mutamento tecnologico », che fiorirono in quegli anni e contrassegnarono anche in Italia la nascita di quel « linguaggio tecnocratico » che impressionò tanto Pasolini.

Quelle espressioni costituiscono ancora i presunti *argomenti* con cui si discutono in generale, e si pretende di aver già spiegato, i problemi che si dovrebbero prima analizzare. Quante volte non capita di sentire autorevolmente ripetere che la nostra società deve fronteggiare i problemi posti dalla « continua accelerazione del saggio del mutamento tecnologico »? C'è l'abitudine, ormai, di usare espressioni para-quantitative, che danno una conveniente impressione di competenza, nelle quali, magari senza accorgersene, si spaccia per misurato qualcosa che non si sa bene neppure in cosa precisamente consista e che, comunque, richiederebbe fantastici indici composti per poter essere misurato. La generalizzazione di questa abitudine al « linguaggio tecnocratico » è già di per sé una buona verifica di quanto estesa e profonda sia stata l'ideologizzazione del dibattito sullo sviluppo fra la fine degli Anni '50 e l'inizio degli Anni '60.

Ancora una volta, persino gli studiosi più seri subivano in qualche misura il clima d'opinione dominante. Il nuovo monoteismo del GNP, che informava di sé l'èra della coesistenza pacifica, conduceva molti autorevoli economisti e sociologi alla sperimentazione teorica dell'ipo-

tesi di quello che è stato definito *« a convergent pattern of development »*.

Una delle prime fonti da cui scaturì questa ipotesi della 'convergenza' va, probabilmente, rintracciata nel dibattito intorno al concetto di « economia mista », parallelo al crescente riconoscimento, da parte degli economisti occidentali, della funzione economica *positiva* dello Stato, nella fase del « capitalismo maturo », o, come diceva Marcuse nei suoi corsi parigini, del « capitalismo organizzato ». In effetti, anche gli economisti liberali dovevano adattarsi all'evidenza dei fatti e riconoscere che lo Stato svolgeva, nelle economie più industrializzate, un ruolo sempre più determinante e *diretto*, sia ai fini della formazione di capitale che in ordine al controllo del ciclo, mediante il mantenimento di una relativa piena occupazione, l'accrescimento della produttività del lavoro e quindi del *valore d'uso* del capitale, e una pianificazione (più o meno esplicita) correttiva delle tendenze squilibratrici del mercato.

È opportuno ricordare che la scuola istituzionalista americana e l'esperienza del *New Deal* avevano già recato nel proprio seno l'embrione dell'ipotesi della 'convergenza'. Durante la « grande depressione » il presidente Roosevelt si era reso conto che « quanto si sta facendo negli Stati Uniti sono in parte le stesse cose che si stanno facendo in Russia, come pure alcune delle cose che si stanno facendo nella Germania di Hitler. La differenza è che gli Stati Uniti le fanno in modo ordinato ».[5]

Ora, Adolf A. Berle Jr., che era stato uno dei protagonisti intellettuali del *New Deal*, scriveva, in *Economic Power and the Free Society* (1957), che la dissoluzione del sistema della proprietà privata attraverso la concentrazione del capitale nelle società per azioni (alcune delle quali « sono entità che si possono immaginare allo stesso modo in cui finora si immaginavano le nazioni ») ha trasformato l'economia capitalistica in « qualche cosa che differisce dal sistema russo o socialista soprattutto per il contenuto ideologico ».

Nella vulgata pseudomarxista questa tesi equivaleva all'affermazione che fra il sistema capitalista e quello sovietico non c'era una vera e pro-

[5] *The Secret Diary of Harold L. Jackes, The First 1000 Days, 1933-36*, New York 1953, p. 104.

pria differenza di *struttura*, ma quasi esclusivamente una differenza *sovrastrutturale*. L'affermazione era molto riduttiva, addirittura semplicistica. La sua grossolanità esprimeva, tuttavia, la sensazione diffusa che i vecchi schemi interpretativi non erano in grado di cogliere né la specificità delle nuove realtà economico-sociali, né gli effetti di una trasformazione di portata mondiale caratterizzata da tendenze strutturali che operavano a un livello più profondo e più reale delle vecchie rappresentazioni della contrapposizione fra Paesi capitalisti e Paesi socialisti.

Tutto il dibattito sullo sviluppo aveva assegnato un ruolo strategico all'*industrializzazione*, e gli scienziati sociali, soprattutto quelli più convinti che il marxismo fosse una « filosofia della storia » ottocentesca e, quindi, come aveva scritto T. Parsons, « un tipo insoddisfacente di teoria » sociale, consideravano di fatto la presenza e il peso della moderna tecnologia e organizzazione industriale come il criterio più significativo per comparare società diverse e diversi livelli di sviluppo.

Così, indulgendo a un determinismo economico che Marx avrebbe considerato primitivo, la sociologia struttural-funzionalista americana aveva affrontato i problemi del mutamento sociale e della comparazione 'strutturale' fra i diversi livelli di sviluppo delle società esistenti, assumendo senz'altro il dato grezzo dell'industrializzazione come variabile-chiave e, in ultima analisi, determinante. Le famose *pattern-variables* parsonsiane[6] furono largamente impiegate sia per caratterizzare dicotomicamente *società tradizionali* e *società industrializzate*, sia per stabilire dei confronti più analitici, in termini di struttura socio-culturale, fra società più o meno industrializzate.

Uno dei più significativi esempi di questo approccio 'istituzionale', il saggio del sociologo di Princeton, Marion J. Levy Jr., *Some Sources*

[6] Le *pattern-variables*, detto in termini semplificati, sono la tavola dei possibili modelli normativi alternativi della struttura sociale. Secondo Parsons e Shils, tutte le possibili variazioni della struttura d'ogni sistema sociale realizzavano una particolare combinazione delle seguenti cinque alternative, o « dilemmi di scelta degli attori sociali »: 1) *affettività-neutralità affettiva*; 2) *particolarismo-universalismo*; 3) *ascrizione-realizzazione*; 4) *diffusione-specificità*; 5) *orientamento verso il Self-orientamento verso la comunità*. – La prima formulazione di questo schema è nel volume (a cura di T. Parsons ed Ed. A. Shils) *Toward A General Theory of Action*, Harvard University Press, 1951. Si può vedere, T. Parsons, *Il Sistema Sociale*, Edizioni di Comunità (Classici della Sociologia).

of the Vulnerability of the Structures of Relatively Non-industrialized Societies to those of Highly Industrialized Societies, risale addirittura al 1952 e non si può dire che i successivi contributi della sociologia struttural-funzionalista in questo campo abbiano conseguito progressi davvero sostanziali rispetto ad esso, nel corso degli Anni '50, fin quando cioè alcuni ex-allievi del Parsons, come Neil Smelser e Wilbert Moore, non hanno cercato *più esplicitamente* una conciliazione fra marxismo e funzionalismo nell'analisi del mutamento sociale.[7]

Marion Levy è stato a lungo un deciso assertore della convergenza tendenziale di tutte le società industrializzate. I requisiti fondamentalmente comuni della produzione industriale di massa, lo stretto rapporto fra sistema occupazionale e sistema educativo ed il ruolo determinante della conoscenza tecnologica, che assomma l'*universalismo* della scienza all'*universalismo* dei rapporti di scambio, sono i fattori congiunti che alla lunga renderanno 'simili' tutte le società coinvolte nel processo dell'industrializzazione. Questa è la tesi fondamentale sviluppata da Marion Levy nel suo libro *Modernization and the Structure of Societies* (Princeton, N. J., 1966), che condensa il frutto di quindici anni di studi su questo tema nell'ottica dello struttural-funzionalismo.

La tesi della convergenza non era peculiare degli struttural-funzionalisti. Fra i sociologi americani, due furono i critici più severi delle scuole dominanti – e cioè della teoria parsonsiana e dell'empirismo di Lazarsfeld – il vecchio Pitrim Sorokin ed il giovane C. Wright Mills, i quali, peraltro, erano affatto diversi fra loro, oltre che d'età, di temperamento e di idee. Eppure, sia Sorokin sia Mills sostennero una particolare versione della tesi della convergenza. Essi ritenevano che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stavano finendo col diventare 'simili' in quanto stavano entrambe diventando società centralizzate, burocratiche, mobilitate in funzione della guerra come supremo obiettivo.[8]

[7] W. Moore, *Order and Change*, Wiley, New York 1967; N. J. Smelser, *Essays in Sociological Explanation*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall 1968. Meno *esplicita* la convergenza col marxismo, ma già operante al di là delle molte riserve critiche, che sono quelle tradizionali nei confronti della *spiegazione monocausale*, in W. E. Moore, *Social Change*, Prentice-Hall 1963, del quale esiste la trad. it. nelle edizioni di Il Mulino, Bologna 1971.

[8] C. W. Mills, *The Causes of World War Three*, New York 1958, parte I, sez. 3 (trad. it., Feltrinelli); P. A. Sorokin, *The Basic Trends of Our Times*, New Haven 1964.

Il pacifismo di questi due autori e l'anticapitalismo radicale del Mills sono certamente una spiegazione importante del taglio particolare della loro versione della tesi della convergenza. La forza maggiore dei loro argomenti, tuttavia, deriva dal fatto che essi riprendono nella sostanza una delle tesi fondamentali di tutta l'opera del grande Max Weber. Per Max Weber, lo sviluppo stesso del capitalismo, e tutto ciò che oggi alcuni sociologi mettono insieme nel concetto (davvero formidabile) di *modernizzazione*, era stato in parte preparato dallo sviluppo della *burocrazia*, ne era in misura crescente caratterizzato e ne richiedeva la continua, irrefrenabile espansione, fino al limite della crisi di un sistema ormai mostruoso.

Nel concetto weberiano della *burocratizzazione* è già implicita la sostanza della interpretazione della tendenziale convergenza del capitalismo e del socialismo sovietico elaborata da Mills e Sorokin. Si potrebbero citare molti esempi, ma basterà questo brano, tratto dal saggio « Parlamento e Governo in una Germania ricostruita », che Max Weber scrisse nel 1917.

> « Una progressiva eliminazione del capitalismo privato è teoricamente concepibile, quantunque essa non sia certamente così facile come viene immaginata nei sogni di alcuni letterati che non hanno la minima idea di che cosa si tratti; la sua eliminazione non sarà sicuramente una conseguenza di questa guerra. Ma facciamo l'ipotesi che un bel giorno il capitalismo sarà eliminato. Quale sarà la conseguenza pratica? La distruzione dell'ossatura d'acciaio del moderno lavoro industriale? No! L'abolizione del capitalismo privato significherebbe soltanto che anche *l'alta direzione* delle imprese nazionalizzate o socializzate diverrebbe burocratica... La burocrazia di Stato governerebbe *da sola* se il capitalismo privato fosse eliminato. La burocrazia privata e pubblica, che ora lavorano l'una a fianco dell'altra, e potenzialmente l'una contro l'altra, e che quindi in certa misura si limitano reciprocamente, sarebbero fuse in un'unica gerarchia ».

Per Mills e Sorokin, l'ipotesi paventata da Weber si stava ormai realizzando. Esplicitamente in Unione Sovietica, per effetto della concentrazione di tutti i poteri fondamentali nell'unica gerarchia del Partito. Implicitamente negli Stati Uniti, per effetto della crescente interpenetrazione fra i vari settori dell'amministrazione pubblica, civile e militare, e l'amministrazione dell'industria. A quest'ultimo proposito, si deve ricordare che Mills e Sorokin argomentavano una tesi che il discorso d'addio (1961) del presidente Eisenhower, con la famosa de-

nuncia del pericoloso espandersi del « complesso militare-industriale », ha reso addirittura popolare, incrinando per sempre la vecchia auto-immagine della democrazia liberale americana.

D'altra parte, la tesi della convergenza riceveva l'avallo prestigioso anche di uno dei padri della moderna econometria, Jan Tinbergen, raffinato teorico della pianificazione. Insieme ai suoi collaboratori, Tinbergen sosteneva, in pratica, che gli occidentali avevano tanto bisogno di inserire la pianificazione nel loro mercato, per farlo funzionare meglio, quanto i sovietici avevano bisogno di inserire il mercato nella loro pianificazione, per rendere più efficiente la loro economia.[9]

« Né il sistema sovietico, né quello occidentale rimangono gli stessi... entrambi si muovono e i loro movimenti sono, in generale, convergenti » scriveva il Tinbergen. Non è più vero che « i sistemi sono diametralmente opposti »; essi hanno « già molte caratteristiche in comune; gli elementi di ciascuno si possono combinare insieme per formare nuovi sistemi misti ».[10]

Quando l'equazione *maggiore produzione = maggiore benessere* veniva acriticamente elevata al rango di dogma fondamentale, direzione e senso della presunta 'convergenza' venivano, con mirabile impennata filosofica, risolti nella « attualità storica », come da noi scrisse il Del Noce, del concetto di *società opulenta.*

Pagine ponderose di angosciata erudizione chiarivano, ai giovani studenti che di lì a poco avrebbero cercato di ricaricare, con lo slancio delle loro volontà, la molla dialettica della rivoluzione che l'intelligenza della *teoria critica* dava ormai per rotta; chiarivano come la società *opulenta* e *pantecnica* avesse ormai portato al massimo l'alienazione, ridotto l'uomo *a una dimensione.* Così, mentre gli apologeti del presente davano per assicurato un futuro *sempre più identico,* la critica, impressionata dallo spaccio ideologico del futuro *diverso* che avrebbe dovuto difendere, si arrendeva fin troppo facilmente alle apparenze del presente che avrebbe dovuto smascherare.

[9] J. Tinbergen, « Do Communist and Free Economics Show a Converging Pattern? », in *Soviet Studies* (april 1961); H. Linnemann, J. P. Pronk and J. Tinbergen, « Convergence of Economic Systems in East and West » (Netherlands, Economic Institute, Rotterdam 1965).

[10] J. Tinbergen, *Shaping the World Economy,* New York 1962, pp. 34-39.

In generale, gli scienziati sociali erano ben consapevoli che il processo dell'industrializzazione era un fenomeno assai composito e che esso stava in un complesso rapporto di interdipendenza con altri processi che non potevano venir considerati, semplicisticamente, concomitanti o dipendenti: urbanizzazione, burocratizzazione, mobilitazione sociale eccetera. Alcuni si ricordavano anche che, dopotutto, la contraddizione fra « forze produttive » e « rapporti di produzione » non è l'eccezione, ma la regola, nel regime capitalistico dell'economia e che, semmai, Marx era stato troppo ottimista circa l'incapacità del sistema di *durare* a lungo, malgrado e anzi mediante questa interna contraddizione.

Molti, tuttavia, ritennero che valesse la pena di servirsi di una sorta di *tipo ideale* (piuttosto elastico come contenente), incentrato sull'elemento 'industria', per organizzare un discorso almeno tentativamente globale sulle caratteristiche fondamentali e le linee di tendenza più significative delle società contemporanee.

Voleva essere una reazione all'empirismo ed al marxismo e fu, soprattutto, un curioso ritorno da Marx a Comte. Un ritorno non propriamente involontario, si badi, perché il padre della nuova 'teoria' della società industriale, Raymond Aron, teorizzò espressamente che la storia aveva, in sostanza, dato ragione piuttosto a Comte che a Marx.[11] Aron almeno sapeva quello che faceva, il che, purtroppo, di tanti altri 'scrittori' della *società industriale* e suoi derivati proprio non si può dire.

A ogni modo, questo « approccio tematico », come con raffinatezza tutta metodologica fu anche classificato, che ben si adattava pure alle esigenze di corroborazione della tesi della « convergenza dei sistemi », ma che molto opportunamente sopravviveva anche alla sua confutazione, e che comunque pareva fatto apposta per il clima dominante della coesistenza pacifica, ebbe un successo enorme. Conseguenza fatale di questo successo fu che il concetto ritrovato (era stato coniato da Saint-Simon e Comte, nel 1821) di *società industriale* divenne anche il collettore principale di tutta l'ideologizzazione del dibattito sullo sviluppo e, come tale, una formula al centro d'ogni discussione 'impegnata'.

[11] R. Aron, *La società industriale*, ed. Comunità, Milano 1963

Malgrado gli studiosi ammonissero a turno gli altri e se stessi che non solo la proficuità scientifica, ma la stessa definizione del concetto, restavano ploblematiche, per molti *public opinion leaders* il fatto che la formula consentisse di abbracciare sotto una stessa definizione, abbastanza generica, ma convenientemente allusiva, Paesi occidentali e Paesi socialisti, lasciando da parte, o in ombra, *capitalismo* e *comunismo*, era quello che più importava e si faceva maggiormente apprezzare.

CAPITOLO SECONDO

La sociologia della società industriale, ovvero il « beauty-case » neocapitalista

Fin dal 1960, Ralf Dahrendorf aveva denunciato gli equivoci della « sociologia della società industriale », in un saggio che merita ancora d'esser letto.[1] Coniugando ecletticamente *la legge dei tre stadi* di Comte (*teologico, metafisico, scientifico*: le tre fasi successive dell'evoluzione del pensiero umano nella storia della civiltà) con la critica dell'ideologia, egli aveva sostenuto, non senza un pizzico di ironia, che la sociologia è oggi per la società industriale ciò che la teologia era per il Medioevo e la filosofia per il periodo di trapasso all'età moderna... Uno strumento di conoscenza, certo, ma anche e prima ancora un'ideologia che corrisponde alla persistente « esigenza di sublimazione del reale nella società umana ». Se gli scienziati sociali vogliono diventare davvero uomini di scienza, faranno bene, allora, a non dimenticare che la sociologia, e in modo particolare la « sociologia della società industriale », « è ancora accessibile a quel tipo di demitizzazione critica » che essa stessa raccomanda sempre. Scriveva, dunque, il Dahrendorf:

« Tra sociologia e società industriale intercorre un rapporto assai singolare. Da un lato, la sociologia è una creatura della società industriale: è entrata in scena e ha guadagnato importanza proprio a seguito dell'industrializzazione. Ma,

[1] « Sociologia e società industriale », trad. it. in R. Dahrendorf, *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 89-102.

d'altro lato, la "società industriale" è essa stessa figlia prediletta della sociologia; il suo concetto può essere considerato il prodotto della moderna scienza sociale ».

La critica che il Dahrendorf sviluppava nei confronti della « società industriale » non era particolarmente originale, ma il saggio aveva a prima vista il pregio di una grande chiarezza di linguaggio. La sociologia della società industriale veniva accusata d'essere spesso, inconsapevolmente, una cattiva ideologia. Essa, infatti, pretendeva di contrapporre la propria presunta *avalutatività*, intesa come marchio di scientificità rigorosa, alle ideologie (liberalismo, marxismo, fascismo, nazionalismo eccetera), senza rendersi conto che questa sua *avalutatività* « è l'ideologia naturale... di quello strato burocratico-piccolo borghese che si definisce *classe media* e che domina molte società moderne – uno strato al quale, del resto, appartengono anche gli stessi sociologi ».

Così la sociologia contemporanea era vista come il punto culminante di un processo di 'rimozione' che la scienza sociale opererebbe del ricordo, troppo impegnato ed impegnativo, delle proprie origini, delle tematiche e degli orientamenti di valore che ne avevano caratterizzato la nascita e i primi audaci sviluppi.

Su questo punto si possono nutrire anche dei dubbi. Da un lato, la carica davvero riformatrice della nascente sociologia non sembra andare molto oltre i più fedeli discepoli di Saint-Simon e, comunque, la 'sinistra' saint-simoniana si confonde ben presto nel socialismo. I primi sociologi professi non sono quasi mai 'socialisti', ma piuttosto critici del socialismo ed apologeti di un consolidamento del vittorioso regime borghese; nel caso del Comte, addirittura preoccupati che la borghesia presti ancora troppo credito ai principi liberali e democratici del « partito rivoluzionario ». D'altro canto, che per autori come Daniel Bell – il Dahrendorf aveva particolarmente presente il volume appena pubblicato sulla « fine dell'ideologia » – si possa parlare di una rimozione inconsapevole, pare davvero improbabile.

Ma il Dahrendorf, in realtà, tentava un'operazione molto sottile, così sottile, e quasi mascherata dall'apparente trasparenza dell'esposizione, che solo gli iniziati potevano leggerla fra le righe. Un'operazione da coesistenza pacifica, particolarmente apprezzabile, all'epoca, in un ancor giovane intellettuale della Germania Federale, ma già ben introdotto nei più selezionati circoli 'liberali' della cultura 'atlantica'.

Egli cercava, denunciando una presunta rimozione di ricordi molto antichi, di rimuovere ricordi molto più recenti e imbarazzanti. Si poteva dimostrare, quasi senza parere, che la sociologia e il marxismo, dopotutto, avevano in comune le stesse preoccupazioni originali per il problema dell'eguaglianza e della felicità degli uomini. Si poteva indirettamente suggerire che la contrapposizione fra sociologia e marxismo, nel corso della « guerra fredda », era stata una contrapposizione ideologica da entrambe le parti. Si poteva alludere al fatto che anche alcune tesi della più recente sociologia della società industriale, nella misura in cui chiudevano troppo sbrigativamente la porta in faccia all'analisi dei conflitti sociali ed alle ragioni delle diversità ideologico-politiche, riproponevano, in una sorta di fuga in avanti, un modello culturale vanamente imperialistico.

La coesistenza, per essere tale, doveva accettare la diversità e dunque la competizione; il tentativo di forzare ideologicamente la predeterminazione unilaterale dell'esito storico della competizione, era, però, un sintomo di debolezza e non di forza e poteva danneggiare quello sviluppo realistico della distensione da cui la Germania, l'Europa occidentale e il mondo intero avevano tutto da guadagnare. Dahrendorf si rivelava fin troppo sottile, ma certamente, sul piano politico se non su quello scientifico, un liberale molto più acuto e molto più aperto al futuro degli americani Daniel Bell e Walt W. Rostow.

« L'epoca della rivoluzione industriale – scriveva Dahrendorf – è contrassegnata dalla rottura di quel sistema di privilegi della disuguaglianza sociale che siamo soliti definire come ordinamento fondato sui ceti. Tuttavia i pensatori e gli studiosi di critica sociale del secolo XIX e degli inizi del XX constatarono che la disuguaglianza tra gli uomini non era affatto stata eliminata con la soppressione di tale ordinamento. Il loro grande tema fu la disuguaglianza basata sulla proprietà e sul potere: la lotta di classe e la società che misura il valore del singolo secondo il suo reddito e la sua proprietà. La società egualitaria vagheggiata da questi uomini era una controfigura polemica della realtà non egualitaria. Soltanto negli ultimi decenni, la sociologia scientifica scoprì nello sviluppo della realtà qualcosa di interamente nuovo: la società industriale ».

Secondo i sociologi della società industriale, quest'ultima conosce ancora la disuguaglianza; ma in una forma che tende al graduale autoannullamento, come è implicito nelle formule che sono le più usate per

qualificare questa nuova struttura sociale: « società caratterizzata dalla combinazione di *universalismo* e *achievement* », « società di massa », « società livellata del ceto medio », « società dell'èra postideologica », e così via.

In tutte le più recenti analisi sociologiche, osservava il Dahrendorf, « la società industriale è livellata, massificata, fondata sul principio produttivistico ». E presenta anche un'altra caratteristica, invero « la più singolare »: *vi scompare il dominio dell'uomo sull'uomo...*

« Sotto questo profilo, si parla parecchio della fabbrica automatizzata... Ma, con alcune modifiche, questo modello viene attribuito anche al sistema politico: qui si parla di una *struttura amorfa del potere*, o del *dominio della legge*, e di *estinzione dello Stato*, trasformato in un mero organo amministrativo, e di *pluralismo dei gruppi*, che impedisce la formazione di concentrazioni di autorità ».

Il tedesco Helmut Schelsky e l'americano Daniel Bell teorizzavano che ormai l'umanità viveva in un'*epoca post-ideologica* e che l'immagine della *società industriale* tracciata dalla *sociologia scientifica* in tanto era attendibile in quanto era frutto di indagini *oggettive* e *avalutative*.

Dahrendorf aveva buon gioco a ribattere che la sociologia avalutativa partorisce un quadro di armonia e di integrazione e lo sovrimpone alla realtà sociale; ne deriva la sensazione artificiosa che nel nostro pianeta tutto sia ordine, o tenda immancabilmente all'ordine, a forme intrinsecamente sempre più giuste e migliori. In questo – concludeva il Dahrendorf – è palese un atteggiamento conservatore, ammesso del resto da molti sociologi; ma come negare che in ciò sussista, per l'appunto, « una forma particolarmente sospetta di ideologia »?

In questo attacco sottile all'ideologia della fine dell'ideologia, il Dahrendorf si faceva forte di tutto il suo bagaglio teorico-critico, frutto di un lungo confronto con la sociologia parsonsiana in tema di integrazione sociale, struttura e conflitto di classe, analisi dei rapporti di autorità e potere.[2]

[2] L'opera che aveva consacrato il Dahrendorf come uno dei maggiori esponenti della nuova sociologia europea era il volume *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (ed. orig. 1957, ediz. inglese 1959, trad. it., Laterza, Bari 1963), ambizioso tentativo di fare i conti sia con l'eredità marxista sia con lo struttural-funzionalismo parsonsiano.

Egli aveva già contestato alla teoria struttural-funzionalista, all'epoca assolutamente dominante in seno alla sociologia occidentale, l'incapacità pregiudiziale di ammettere l'originalità del conflitto strutturale in seno alla società. La teoria parsonsiana del « sistema sociale », con la sua ossessione per il *problema dell'ordine*, con il suo « teorema dell'integrazione motivazionale », con i suoi principi di 'omeostasi' e di « equilibrio dinamico », costituiva, ancor più nel funzionalismo esasperato dei ripetitori, un apparato teoretico-metodologico che il Dahrendorf non si stancherà mai di paragonare polemicamente a una teoria che fosse confezionata *ad hoc* per il gusto peregrino di studiare *non le società veramente esistenti, ma quelle senza mutamento storico immaginate dagli scrittori di utopie.*

D'altra parte, questa rivendicazione della fondamentalità degli elementi *conflitto*, *coercizione* e *mutamento*, di contro al formalismo astorico della teoria integrazionista dei sistemi sociali, non era nel Dahrendorf la conseguenza di un 'pregiudizio' teorico, di una adesione alla *visione del mondo* marxista, di una simpatia per la *dialettica* cara alla scuola di Francoforte, o per l'individualismo radicale della sociologia critica anglosassone. Tutto sommato, le premesse filosofiche del Dahrendorf erano più simili a quelle degli struttural-funzionalisti, contro i quali polemizzava, che non a quelle di Wright Mills, o dei marxisti.

Dahrendorf era un liberale e si collocava nella tradizione dell'area compresa fra Max Weber e Mannheim, senza sbilanciamenti a sinistra, con una grande stima per l'eredità Rousseau-Kant, ma temperata dalla stima non minore per il conservatorismo intelligente di Alexis de Tocqueville, venato di un sapiente scetticismo e tuttavia acutamente consapevole della forza delle nuove idee democratiche e degli entusiasmi liberali.

La critica del Dahrendorf si limitava, quindi, a distinguere fra l'aspetto ideologico, cioè di « autogiustificazione storica » della struttura sociale esistente, e quello realmente conoscitivo della sociologia della società industriale, ovvero della sociologia come « creatura della società industriale ». Proprio perché riteneva che la sociologia debba studiare la realtà delle odierne società industriali, il Dahrendorf esigeva che, come scienza, essa si cautelasse, con un'opera costante di « demitizzazione critica », anzitutto dalla mitologia contemporanea della scienza, dall'ideologia della *neutralità*, della purezza avalutativa dell'analisi e

del metodo sociologico. La polemica, dunque, era basata sì sulle riserve più di fondo verso lo struttural-funzionalismo parsonsiano, ma si faceva esplicita e diretta nei confronti di Schelsky e di Bell, che parlavano di « *èra post-ideologica* » e che esercitavano un'influenza più immediata e più estesa sul grosso pubblico e sulle *élites* extra-accademiche, alimentando quel processo di ideologizzazione del dibattito sullo sviluppo del quale già si è detto.

Il miglior argomento critico sviluppato in questo vecchio saggio del Dahrendorf rimane la dimostrata connessione fra la pretesa dell'avalutatività sociologica e un concetto/immagine di società industriale che par fatto apposta per bloccare ogni vero studio delle società industriali reali.

> « Io affermo che la società industriale, nel suo concetto sociologico, è un mito, un prodotto della fantasia sociologica, che oltre a tutto lascia senza risposta tutte le domande essenziali, che dobbiamo rivolgere alla società del nostro tempo (...). Tutte le differenze particolari tra le singole unità scompaiono in questo concetto: la società britannica, americana, tedesca, francese e tra breve anche russa si fondono in un modello generale, che permette a tutti i Paesi la stessa speranza (...). Ma anche in riferimento a una qualsivoglia singola società, la società industriale è un mito. Davvero non esiste nessuna disuguaglianza... Oppure si sono soltanto modificate le forme della disuguaglianza?... La divisione del lavoro e la burocratizzazione hanno realmente eliminato ogni forma di superiorità e di subordinazione tra gli uomini? ».

Ricordiamo che queste cose, certo neppure molto originali, il Dahrendorf le scriveva nel 1960. Si può restare perplessi di fronte alle tante volte in cui cose analoghe sono state dette da scienziati sociali delle più diverse tendenze nel decennio successivo, senza che la mitologia della « società industriale » e dei suoi affini e derivati (*società tecnologica, società di massa, società acquisitiva, società attiva, società tecnetronica, società postindustriale*... e molte altre!) ne fosse in alcun modo intralciata nella sua corsa trionfante all'inflazione concettuale. La massima: *medico, cura te stesso* è ben nota alla sociologia; ma i sociologi non sembrano riuscire ad applicarla meglio dei medici, quantunque se la ripetano reciprocamente in continuazione.

Richiamare questo saggio del Dahrendorf serviva a sgombrare preliminarmente il campo dalla questione della ideologizzazione. Ma l'ar-

gomento critico del sociologo tedesco non può essere forzato oltre i suoi limiti. Tre cose sono e vanno tenute ben distinte:

1) l'innegabile ideologizzazione che ha caratterizzato tanta parte della letteratura sullo sviluppo e sulla società industriale, soprattutto al livello della pubblicistica di larga diffusione, ma anche, né sempre con maggior sottigliezza, al livello della produzione più accademica;

2) il problema del rapporto fra scienza e ideologia, ovvero, nello specifico, la questione della possibilità e dei limiti di una sociologia che non sia prevalentemente, e magari illudendosi del contrario, lo strumento secondario di legittimazione di una classe dominante più o meno omogenea, o delle opposizioni a essa, vale a dire, la variegata autogiustificazione di un certo assetto socio-economico-politico e dei conflitti in esso istituzionalizzati;

3) il fatto certo non nuovo, e tuttavia molto importante, che la riproduzione delle società contemporanee dipende in misura considerevole ed imprescindibile dal modo d'impiego di tecnologie derivate dalla scienza e di sistemi di organizzazione e tecniche di calcolo e programmazione che, fra l'altro, consentono anche un aumento della produttività delle risorse (ma consentono, per esempio, anche un aumento delle possibilità di coercizione diretta ed indiretta, o di manipolazione della formazione dell'opinione pubblica...).

Poiché il terzo punto è quello che per ora maggiormente interessa, si deve subito dire che la sociologia della società industriale ha avuto per lo meno il merito di richiamare l'attenzione sui requisiti e sugli effetti socio-culturali dell'impiego sistematico di tecnologie produttive e sistemi razionali di organizzazione. Con molta onestà, Raymond Aron, che fra i contemporanei è stato l'autore per eccellenza del concetto di società industriale, faceva notare come coloro che preferiscono sottolineare l'idea di *società industriale*, rendono omaggio a Marx privilegiando come concetto-chiave quello delle *forze di produzione*. Coloro, invece, che ritengono di dover sottolineare la contrapposizione fra capitalismo e socialismo, concentrano la loro analisi piuttosto sui *rapporti di produzione*.

D'altra parte, il maggior limite della sociologia della società industriale è stato proprio quello di concepire in maniera troppo meccanica, e soprattutto troppo uniforme, il rapporto di interdipendenza fra il sistema tecnologico-organizzativo della produzione e l'insieme della struttura sociale, culturale e politica. Le critiche di *economicismo* e di *determinismo tecnologico* sono spesso pienamente giustificate, sebbene questi siano peccati paradossali per una sociologia. C'è stato, in particolare, un privilegiamento, persino comico in autori per molti aspetti familiari con gli studi di antropologia culturale, psicologia sociale e psicologia dinamica, del principio ingegneristico, tayloriano, della *the one best way*.

Anche in ambiente tecnologico, il principio secondo cui vi sarebbe sempre uno e un solo modo migliore di tutti gli altri di risolvere un problema e fare una certa cosa, è un principio con validità limitata ai casi di sistemi chiusi, o semi-stazionari, e presuppone che siano noti i valori o vincoli normativi del sistema. L'applicazione affatto metaforica di questo principio in sede di interpretazione del *trend* complessivo risultante dall'interazione fra industrializzazione, razionalizzazione, strutture sociali e decisioni politiche, è un'assoluta follia. In effetti, nessuno ha esplicitamente teorizzato un simile approccio. Dopotutto, se teorizzare significa almeno enumerare con precisione gli elementi in gioco e i rapporti fra di loro, stabilendone la direzione e l'ordine d'importanza relativa, è evidente che la teorizzazione esplicita di tale ipotetico approccio è piuttosto problematica. Purtroppo, però, non sono solo gli approcci esplicitamente teorizzati quelli che spesso, inavvertitamente, condizionano il lavoro dei teorici sociali. Nella sociologia della società industriale, il « riduzionismo tecnologico » è stato sempre esorcizzato più a parole che nei fatti.

Non diciamo del resto nulla di nuovo, né di scandaloso, ricordando di sfuggita quante smagliature autorizzi la licenza di formule locutive d'altronde necessarie e spesso sottintese, come « in linea di massima », « per lo più », « a parità di condizioni » e così via.

A ogni modo, già John H. Goldthorpe, nel suo contributo alla conferenza dell'Associazione Sociologica Britannica sullo « Sviluppo della società industriale » (aprile 1964), poteva notare che le interpretazioni correnti sul tema tendevano a rassomigliarsi « nell'insistenza sugli ef-

fetti standardizzanti sulle strutture sociali delle esigenze della moderna tecnologia e di un'economia avanzata. Questi fattori, che spingono verso l'uniformità delle società industriali, sono considerati di gran lunga prevalenti su altri fattori che potrebbero condurre alla diversità, come le diverse culture nazionali e i diversi sistemi politici ».

In altri termini, il concetto di società industriale poteva dare, o aggiungere, corpo e colore 'teorici' all'ipotesi di un « modello convergente di sviluppo » degli economisti, che credevano troppo nella pianificazione e ne facevano un processo in certo modo autosufficiente, destinato a imporsi automaticamente perché corrispondente alla razionalità intrinseca degli imperativi del sistema economico.

L'esempio forse più rappresentativo di questo orientamento, nell'ambito della sociologia americana, era offerto dal volume di Clark Kerr e dei suoi collaboratori, *Industrialism and Industrial Man* (1960). Per questi studiosi, il futuro di tutte le società economicamente progredite convergeva nella direzione di quello che essi chiamarono un « industrialismo pluralistico », cioè una forma di società in cui la distribuzione del potere non sarebbe né 'atomistica' (individualismo liberale), né 'monistica' (partito unico) e neppure oggetto di un conflitto di classe nel senso del marxismo classico.[3]

Qui l'utopia sociologica denunciata dal Dahrendorf era tutta trasparente. Kerr e collaboratori prevedevano 'scientificamente' un ordine sociale in cui uno « Stato onnipresente » regolerà la competizione e il conflitto fra una molteplicità di *gruppi di interesse* sulla base di un certo « quadro normativo » largamente accettato e, al tempo stesso, praticherà un sicuro controllo democratico sul sistema economico e una illuminata politica keynesiana della spesa pubblica. Niente di meno che questo era quanto « la logica dell'industrialismo » avrebbe necessariamente prodotto, di pari passo con l'aumento progressivo del saggio di industrializzazione nei Paesi sviluppati.

Su questa « logica dell'industrialismo » vi furono molte discussioni fra gli scienziati sociali, e il tema più controverso fu quello della *inevitabilità* di una diminuzione del 'monismo' delle società con regimi totalitari come conseguenza del loro progressivo sviluppo industriale. Il

[3] Trad. it., Franco Angeli, Milano 1969.

tema era evidentemente connesso al grande confronto fra il modello americano e quello sovietico, nell'ambito della *competizione pacifica* per l'egemonia mondiale, emblematizzata dalla gara spaziale.

Mentre il Kerr e i suoi colleghi non nutrivano dubbi in merito a questa inevitabilità ed all'incipiente « fine dell'ideologia », Wilbert E. Moore, uno dei più brillanti ex-allievi del Parsons, era troppo raffinato per sottoscrivere « l'ideologia di una società pluralista » come destino comune delle società industrializzate. Nel suo saggio, *Industrialization and Social Change* (1963), egli asseriva che esisteva la probabilità empirica di una crescita della « partecipazione politica » in parallelo alla crescita industriale, ma che non c'era nessuna prova certa di una *necessaria* incompatibilità fra industrialismo e totalitarismo. Anche Inkeles, che era uno specialista di « studi sovietici », da ultimo ammetteva che il punto più debole della « teoria della declinante differenziazione » – alla quale, peraltro, egli pure aveva contribuito con vari scritti – consisteva proprio nella sua applicazione alla « realtà del potere » nella società sovietica. In questa società, infatti, le modificazioni della stratificazione sociale indotte dall'industrializzazione sembravano obbedire a regole affatto diverse da quelle riscontrabili negli Stati Uniti e nei Paesi industrializzati dell'Occidente. Riteneva, quindi, di dover concludere che « l'ordine industriale moderno sembra compatibile tanto con forme sociali e politiche totalitarie che democratiche ».

Nel complesso, la tesi della convergenza uscì seriamente ridimensionata dal dibattito sociologico a cavallo fra gli Anni '50 e '60. Prevalse la conciliante, ragionevole opinione che non fosse possibile formulare nessuna proposizione davvero generale, empiricamente parlando, circa l'uniformità tendenziale degli effetti dell'industrializzazione sulla struttura sociale globale, compresi i 'sistemi' culturali e politico.

Come disse il Goldthorpe, « il postulato di una specie di *primato* del sistema economico su quello politico non è più sostenibile. Bisogna ammettere, piuttosto, che i sistemi di stratificazione non debbono venire interpretati come meri *rispecchiamenti* di un certo livello di tecnologia e di organizzazione industriale, ma sono plasmati da tutta una serie di altri fattori, fra i quali può essere importante quello dell'azione politica intenzionale ».

È senz'altro vero che una funzione fondamentale della conoscenza è la *riduzione della complessità* dell'ambiente interno ed esterno, che

ne accresca il controllo razionale da parte dei sistemi sociali,[4] ma è ancor più vero che la riduzione scientifica della complessità non può essere scambiata con le semplificazioni azzardate di un determinismo tanto confusionario quanto ingenuamente riduzionista.

Dovrebbe essere chiaro che una cosa è negare la fondatezza della 'teoria' di una progressiva convergenza verso un modello unico di società industriale complessiva; tutt'altra cosa riconoscere l'esistenza (e analizzare comparativamente) di alcune specifiche tendenze relativamente uniformi poste in essere da taluni aspetti del processo di sviluppo tecnologico-industriale. Tendenze peraltro soggette a resistenze e facilitazioni diverse, e quindi suscettive di risultanti differenziate, nelle diverse società.

Raymond Aron, il più impegnato ad accreditare scientificamente una certa « idea regolativa » della società industriale, ebbe più volte motivo di reagire vivacemente contro coloro che, accomunandolo con altri autori, confondevano questa sua « idea regolativa » con « l'ideologia della convergenza dei sistemi capitalisti e socialisti ». Una volta, rispondendo a H. Lefebvre, che l'aveva accusato di « avere lanciato l'idea un poco confusa di una società industriale unica e mondiale », egli scrisse che non la sua idea era « un poco confusa », ma l'interpretazione che molti ne avevano dato sia per condividerla sia per confutarla.

« Due grandi fatti – la costruzione di una grande industria sotto la direzione dello Stato e senza proprietà privata dei mezzi di produzione, nell'Unione Sovietica, e lo sviluppo continuo e accelerato, in Occidente – hanno per così dire imposto il paragone. Un paragone che tradisce sovente delle *arrière-pensées* politiche, ma che, come tale, è neutro. I dogmatici dei due campi si irritano di trovarsi in cattiva compagnia, ma hanno torto; pur essendo tutti e due *di tipo industriale*, il regime occidentale ed il regime sovietico (o ancora capitalista e socialista) non sono per questo identici. Solo un'interpretazione tecnologica della storia consentirebbe di affermare che tutte le società che impiegano l'energia atomica e i calcolatori elettronici diverranno identiche. È anche assurdo decretare in anticipo che ciò che esse hanno in comune importa più di ciò che le differenzia ».

[4] Niklas Luhmann, « Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva », in Habermas-Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas-Kompass, Milano 1973 (ed. orig., 1971).

È evidente che l'industrializzazione implica alcuni elementi strutturali comuni e anche simili caratteristiche socio-culturali: modificazioni nell'istruzione e nelle qualifiche socio-professionali; allargamento di mercati ed estensione del sistema di vita urbano; una considerazione più astratta ma più esigente del tempo; una crescente socializzazione del tempo lavorativo, e così via.

D'altra parte, nessuno può asserire con certezza che alcuni dei mutamenti registrati in conseguenza dell'industrializzazione non siano destinati a mutare di nuovo con l'intensificarsi ulteriore del processo d'industrializzazione stesso sotto l'aspetto tecnologico-organizzativo. Le officine dell' '800 non sono le grandi aziende automobilistiche degli Anni '50-'60 e con l'organizzazione del lavoro e le condizioni dei lavoratori è certamente mutato anche il movimento sindacale.

In questo senso, si può parlare di un *tipo industriale di società*, come precisava Aron. Resta, tuttavia, il problema del potenziale sia descrittivo sia esplicativo di questo concetto. Fino a che punto esso ci consente di precisare meglio la nostra analisi della società contemporanea? Quali inferenze davvero significative ci consente di trarre? In che misura può servire a meglio orientare le nostre ricerche empiriche e a favorire una sintesi più efficace dei loro risultati? Non sembra che questi interrogativi ottenessero risposte molto soddisfacenti e spesso non erano neppure perseguiti a fondo.

Il punto d'arrivo della discussione sulla teoria della convergenza era, come si è detto, un ragionevole ridimensionamento della stessa; ma la ragionevolezza non superava la genericità delle conclusioni.

Ciò si può ben riscontrare in uno dei saggi più comunemente citati sull'argomento, « Industrializzazione e industrialesimo: convergenza e differenze », (1962), nel quale Feldman e Moore sostenevano che, quantunque possiamo aspettarci un certo sviluppo ulteriore di « strutture funzionalmente conformi all'industrialesimo », l'*eredità della storia* e l'*autonomia della politica* « ci portano verso l'aspettativa di una differenziazione ».

L'*eredità della storia* (concetto davvero esauriente), perché

« le diversità pre-industriali delle società attualmente industrializzate continuano sotto forma di attriti e tensioni che sono radicate in definitiva in una traiettoria storica delle società in cammino verso l'industrialesimo (...). Si può dire che ogni società industriale distribuisce in maniera differente le proprie risorse, e le diffe-

renti distribuzioni riflettono la propria traiettoria storica. Le differenti priorità nell'allocazione delle risorse, quali continuano ad esistere, rappresentano un'eredità dell'organizzazione sociale preindustriale ».

L'*autonomia della politica*, perché la politica, fra le altre cose, è anche – e oggi in misura forse crescente – un complesso istituzionale specializzato nel *controllo delle tensioni* e, quindi, se le tensioni sono e tendono a rimanere diverse nei diversi Paesi, questa diversità non gioca certo a favore di una crescente convergenza dei sistemi politici. Inoltre, « sebbene i mutamenti deliberati (*la programmazione*) mirino a risolvere gli squilibri sociali, essi stessi producono squilibrio », perché nessuna azione programmata può prevedere e scontare le conseguenze non-intenzionali e secondarie oltre un certo limite e, quindi, l'apparato preposto al controllo delle tensioni « crea nuove tensioni, risolvendo solo in parte le vecchie ».[5]

Il dibattito sull'industrializzazione e sulle controverse implicazioni dell'*industrialesimo*, o della società industriale, non avrebbe potuto certo eludere quello che, fin dalle origini della disciplina, è il problema centrale della sociologia: l'*esistenza della disuguaglianza sociale nel suo rapporto con la divisione del lavoro*. D'altra parte, su questa questione si doveva misurare, in ultima analisi, la rilevanza analitico-empirica dei modelli dell'*integrazione* e del *conflitto*, elaborati dalla moderna teoria dei sistemi sociali, dallo struttural-funzionalismo parsonsiano e dai suoi critici marxisti, neo-marxisti e non-marxisti.

Come si è visto, il Dahrendorf aveva potuto sostenere che la maggioranza dei sociologi che si erano occupati della società industriale negli Anni '50, e ancora oltre, anche coloro che non avevano aderito alla teoria della convergenza senza riserve, avevano condiviso la tendenza a descriverla nei termini di una declinante disuguaglianza. Gli argomenti di questa interpretazione erano stati sostanzialmente quattro: il *livellamento*, la *coerenza*, la *mobilità* e il *pluralismo*.

Una delle tesi fondamentali concerneva la diminuzione nel grado di differenziazione gerarchica di tutti i sistemi di stratificazione. Alex Inkeles parlava ottimisticamente di « un relativo processo di omoge-

[5] Trad. it. in A. Carbonaro e A. Pagani (a cura di), *Sociologia Industriale e dell'organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 534-556.

neizzazione », che accorciava le distanze tra il vertice e la base dell'intero sistema sociale e di ciascun sottosistema istituzionale. La forma a piramide della gerarchia sociale veniva sostituita, nelle metafore, dall'immagine rassicurante di un pentagono, o di un diamante. Merito della crescita economica e dello sviluppo tecnologico, che spingevano automaticamente verso una sempre maggiore qualificazione professionale dell'offerta di lavoro globale; verso una concentrazione economica che svalutava il peso relativo della proprietà privata, accresceva quello della competenza tecnica e rendeva sempre più esteso l'intervento sociale attivo dello Stato (*Welfare State*).

Questo argomento del *livellamento* ha una venerabile genealogia. Per un verso, può essere fatto risalire almeno fino alla *Democrazia in America* (1835-40) del Tocqueville. Per l'altro, discende dalla celebre *Bernstein Debatte*, esplosa alla fine dell' '800.

Eduard Bernstein, che il vecchio Engels aveva considerato il più fidato rappresentante della teoria marxista, divenne, fra il 1896 e il 1898, l'eretico sostenitore di una *revisione* della teoria e della tattica del partito socialdemocratico. Opponendosi all'idea del *crollo* imminente della società borghese, egli invitò i socialisti a evitare di isterilirsi nell'attesa della « catastrofe capitalista » che avrebbe consentito la realizzazione dell'« obiettivo finale », e a impegnarsi totalmente, invece, nei « compiti più immediati », cioè *l'allargamento dei diritti politici e professionali dei lavoratori*, la graduale trasformazione, dall'interno, dello Stato borghese in una democrazia progressiva.

Nel suo indirizzo al congresso socialdemocratico di Stoccarda (3-8 ottobre 1898), Bernstein aveva scritto: « L'acutizzazione dei rapporti sociali non si è compiuta nel modo raffigurato nel *Manifesto*. Nascondersi questo non solo è inutile, ma è una vera e propria follia. Il numero dei possidenti non è diminuito, bensì aumentato. L'enorme aumento della ricchezza sociale non è accompagnato dalla progressiva diminuzione numerica dei magnati del capitale, ma da un aumento numerico di capitalisti di ogni grado. Gli strati intermedi mutano il loro carattere ma non scompaiono dalla scala sociale ».[6]

[6] E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), Universale Laterza, Bari 1974 (1968), p. 4. Si segnala l'*Introduzione* davvero magistrale di L. Colletti.

Gli strati intermedi mutano il loro carattere ma non scompaiono dalla scala sociale. Questa osservazione di Bernstein era destinata ad avere un grande seguito nella sociologia tedesca, e da essa, intorno alla fine degli Anni '30, a trasmettersi fra i sociologi americani e a confluire anche nel recente dibattito sulla società industriale.

In un saggio del 1912, il sociologo tedesco Emil Lederer annunziò l'emergenza, in seno all'industria, di uno strato intermedio fra datori di lavoro e operai. Egli chiamò questo strato « nuova classe media », intendendo con ciò sottolineare, non tanto la novità della funzione di questo strato sociale, quanto piuttosto il carattere della sua autovalutazione sociale: « Questa posizione intermedia fra le due classi, una caratteristica negativa piuttosto che una funzione tecnica definita, è il marchio sociale degli impiegati salariati e stabilisce il loro carattere sociale nella loro propria coscienza e nella valutazione della comunità ».

Il maggiore sforzo di definire teoreticamente la questione fu compiuto, nel 1926, dallo stesso Lederer, insieme a Jacob Marschak, nel saggio « Der Neue Mittelstand », che nel 1937 fu tradotto in America a cura del dipartimento di Sociologia della *Columbia University.* In questo saggio si sostiene che come conseguenza dell'economia di guerra si è avuta una decisiva espansione della grande industria e dell'intervento pubblico che ha provocato l'irreversibile aumento delle categorie impiegatizie. « La rapida crescita numerica degli impiegati stimola il loro potere reale e la loro attività come gruppo, soprattutto nelle grandi città dove li troviamo concentrati in gran numero... Tutto ciò ha come conseguenza ulteriore che gli impiegati, per il loro stesso numero, rappresentano un contrappeso alla crescente forza numerica della classe operaia ».

Hans Speier fornì la verifica statistica di queste analisi. Egli dimostrò che in Germania la 'vecchia' classe media di piccoli imprenditori, piccoli agricoltori, professionisti indipendenti e artigiani, aveva cominciato a declinare, secondo le previsioni del marxismo ortodosso; ma che, in conseguenza dell'apparizione del nuovo ceto medio di Lederer, anche la classe operaia stava declinando. Dal 1895 al 1925, la percen-

tuale degli operai dell'industria sul totale della forza lavoro tedesca era scesa dal 56,8% al 45,1%.

La scandalosa osservazione di Bernstein sembrava confermata dai fatti. Un dibattito accanito si sviluppò fra i sociologi tedeschi sulla caratterizzazione ideologico-politica di questo *neue Mittelstand*. La sinistra considerava questi impiegati semplicemente un « proletariato di stipendiati », un « proletariato di lavoratori non-manuali » e sosteneva che il suo « oggettivo carattere di massa » l'avrebbe necessariamente indotto all'adozione degli atteggiamenti della classe operaia. Studiosi d'ispirazione cristiano-sociale e liberale teorizzavano per questi ceti medi un ruolo di 'cuscinetti' e d'integrazione fra borghesia e proletariato. Theodor Geiger predisse che questo strato intermedio sarebbe finito stritolato fra capitalisti e proletari; Max Weber e Schumpeter predissero che la società del futuro sarebbe stata la società della burocrazia: la *burocratizzazione* avrebbe snaturato sia il capitalismo sia il socialismo.

Non c'è dubbio che una rilettura dei testi più significativi di quell'importante dibattito avrebbe potuto giovare ancora al livello di molti degli interventi nella discussione che in questi ultimi anni si è avuta, in Italia, intorno al saggio di Sylos Labini sulle classi sociali. Certamente, la traduzione di molti di quei testi negli Stati Uniti e l'emigrazione della maggior parte degli autori a seguito dell'avvento al potere di Hitler, hanno a suo tempo molto giovato al successivo sviluppo dell'argomento nella sociologia anglosassone. Per fare un solo esempio, lo stesso Lederer si rifugiò negli Stati Uniti e divenne uno dei membri fondatori della Graduate Faculty della *New School for Social Research* di New York; significativamente, egli divenne molto noto nella pubblicistica in lingua inglese per la sua teoria della « società di massa », esposta nel suo ultimo libro, *The State of the Masses* (1940).

La genealogia dell'argomento è molto istruttiva perché dimostra che la *società postcapitalista* (1959) del Dahrendorf, la *società post-borghese* (1963) di George Lichtheim, la *società attiva* (1968) di Amitai Etzioni, la *società tecnologica* (1957) di Helmut Schelsky, la *società postliberale* di Sir Geoffrey Vickers, quella *post Welfare* di Donald Hancock e Gideon Sjoberg, quella *di massa*, quella *dei servizi*, quella *opulenta* e quella *postindustriale* di Daniel Bell, che cerca di compen-

diarle tutte[7] – insomma, tutta la teoria delle incarnazioni concettuali della sociologia della società industriale, affondano in ultima analisi le radici nella tematica revisionista della socialdemocrazia tedesca e nel dibattito intorno alla crisi del capitalismo e alla crisi del marxismo che si è sviluppato, soprattutto in Germania, fra le due guerre mondiali.

Sotto questo aspetto, il giudizio critico del Dahrendorf può essere molto accentuato. *La sociologia della società industriale è un vero emporio di 'rimozioni'*; sotto molti aspetti, essa si configura senz'altro come *il « beauty-case » del neo-capitalismo.*

Abbiamo così ricostruito la genesi delle formule della *società livellata del ceto medio* e della *società senza classi*, ricorrenti nella pubblicistica del periodo d'oro della *società industriale*, quando molti sociologi non esitarono neppure a parlare del passaggio dall'èra della *penuria* all'èra dell'*abbondanza*, nella quale le leggi dell'economia sarebbero cadute da sole e la tecnologia avrebbe definitivamente liquidato il 'pessimismo' di Malthus, Ricardo e Marx, dispensando il trionfo della libertà umana dal guado fatale della rivoluzione del proletariato.

L'argomento del *livellamento* era quello fondamentale – dopotutto, la questione della disuguaglianza era pur sempre la prima a dover essere esorcizzata – ma veniva ingegnosamente rafforzato da quello della *coerenza*, che faceva ricorso agli ultimi ritrovati della teoria sociologica.

Ciascun individuo o gruppo sociale occupa diverse posizioni in diversi sottosistemi od ordini della stratificazione sociale. Si faceva notare che nelle *società tradizionali*, a causa della rigidità di questi sottosistemi e della limitata interazione fra di essi (in linguaggio struttural-funzionalista, a causa della prevalenza delle *pattern-variables*: 'ascrizione', 'particolarismo' e 'diffusione'), erano frequenti i casi di notevoli discrepanze di livello fra i vari *status* di uno stesso individuo o gruppo. Con l'avvento della società industriale, quella rigidità e le relative discrepanze tendevano a scomparire, mentre i ruoli occupazionali diventavano quelli di gran lunga più importanti, a cui gli altri dovevano allinearsi.

Allo *status* acquisito nella struttura dell'occupazione tenevano die-

[7] D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1973.

tro gli altri, che ne divenivano come degli attributi coessenziali. In altri termini, le differenze derivanti da disuguaglianze di natura economica (l'indicatore *reddito* veniva privilegiato rispetto alla *funzione*) venivano ad assimilare anche le differenze di *status*, cioè quelle basate sulle differenze di valutazione sociale della posizione. L'aumento delle classi mediane del reddito diveniva, in questo modo, la 'prova' della formazione di una *società dei ceti medi*, nel senso che si dava per scontato che all'aumento del reddito degli strati superiori della classe lavoratrice dell'industria seguisse un automatico allineamento rispetto ai valori culturali della classe media preesistente. Era la tesi dell'*imborghesimento* della classe operaia.

L'argomento della *mobilità*, quantunque l'interpretazione dei dati empirici desse luogo a serie controversie, veniva con un po' di zelo incastrato anch'esso nel quadro utopico d'insieme della società industriale. L'aumento del numero di posizioni intermedie in ogni ordine di stratificazione, la progressione dei « colletti-bianchi » rispetto alla stazionarietà numerica dei « colletti-blu », l'aumento della popolazione scolastica ai livelli superiori e la prevalenza del criterio dell'*achievement* ai fini occupazionali, venivano interpretate come indici positivi della *mobilità sociale* e come espressione della tendenza vittoriosa verso un modello di *meritocrazia* che avrebbe fornito una ragionevole legittimazione delle persistenti disuguaglianze, almeno finché, accanto a quello della giustizia sociale, anche i valori dell'individualismo e della competizione fossero sufficientemente condivisi. Era il principio dell'*uguaglianza delle opportunità*, temperato e integrato dalle provvidenze speciali del *Welfare State*.

L'argomento del *pluralismo*, che si faceva forte di tutti i precedenti, tendeva a svilupparsi in una vera e propria teoria generale del sistema politico delle società industriali avanzate. La base della teoria era costituita da due assunti cruciali.

Da un lato, in opposizione alla teoria di un'*élite* dominante, o di un *dominio di classe*, si sosteneva che il processo di differenziazione funzionale indotto dallo sviluppo industriale-tecnologico conduceva alla formazione di una pluralità di *élites* specificamente differenziate. La politica, in altri termini, si socializzava, ma non in senso atomistico, cioè

al livello dei singoli individui, bensì al livello delle diverse istituzioni/funzioni che, in termini parsonsiani, costituiscono i sottosistemi preposti all'assolvimento degli imperativi funzionali di sussistenza del sistema sociale complessivo. La pluralità delle *élites* e la loro specificità funzionale implicavano una diversità, nelle finalità, valori ed interessi, troppo accentuata e concorrenziale perché potesse esservi quella prevalente e durevole intesa pregiudiziale che caratterizza una oligarchia, o l'espressione oligarchica del dominio di una classe particolare. L'Unione Sovietica, governata da un'oligarchia, doveva invece subire, a causa del suo monolitismo ideologico-burocratico, oltre alla mancanza delle « libertà borghesi », le distorsioni più gravi del suo processo di sviluppo industriale, e ciò le avrebbe procurato crescenti difficoltà e tensioni in ragione di crescenti squilibri fra i diversi settori della sua struttura economica e sociale.

Dall'altro lato, si teorizzava un nuovo concetto della *partecipazione politica,* che in qualche modo rispecchiava la moderna realtà del mercato oligopolistico, nel quale l'offerta condiziona la domanda dei consumatori, ma questi ultimi mantengono un relativo potere di ratifica e discriminazione nei confronti delle scelte dei grossi produttori, soprattutto quando queste scelte sono in qualche misura concorrenziali.

Con efficace ironia, Habermas definì questa teoria 'democratica' della partecipazione politica, una teoria che rispecchia fedelmente una realtà politica nella quale gli elettori assumono « lo *status* di cittadini passivi con il diritto assolutamente garantito al rifiuto dell'acclamazione ».

Che questo modello teorico prenda lo spunto dai modelli della teoria economica, è indubitabile. Non a caso, proprio lo Schumpeter, in *Capitalismo, Socialismo e Democrazia,* aveva criticato la teoria politica classica (che rispecchiava, invece, il modello della libera concorrenza), secondo la quale la « volontà generale » era la risultante dell'aggregato dinamico delle volontà individuali. Schumpeter aveva anche sottolineato l'importanza di gruppi d'interesse capaci di raggiungere accordi generali di compromesso dopo dure e laboriose consultazioni. La *group politics*, teorizzata da A. F. Bentley e D. B. Truman, costituisce, comunque, uno dei punti nodali dello sviluppo della *politologia* contemporanea.

Evidentemente, però, il processo politico non si può interamente

risolvere nella negoziazione fra i gruppi d'interesse, se non altro perché ogni negoziazione implica delle condizioni generali che vanno fatte rispettare e perché vi sono interessi più generali che, in ogni momento storico, trascendono qualunque capacità di compromesso fra gli interessi di diversi gruppi istituzionalizzati. In relazione a quest'area specifica della politica in quanto politica, il concetto della partecipazione veniva subordinato, nella nuova teoria, a quello della *mobilitazione*, e quest'ultima diventava la funzione di istituzioni specifiche sempre più professionalizzate (i partiti di massa) e di sempre più potenti apparati di controllo (esecutivo e pubblica amministrazione). Le libere elezioni divenivano lo strumento di ratifica e di legittimazione di questo sistema di mediazione attiva, tendenzialmente tecnocratico, nonché l'istanza di appello a cui i gruppi dovevano rimettersi in caso di mancato compromesso e, quindi, la carta più importante, ma anche quella da usare con maggior prudenza, nelle mani della 'classe', *stricto sensu*, politica.

Il *pluralismo*, nella sociologia della società industriale, traduceva in un termine gradevolmente allusivo a preteriti valori liberaldemocratici la liquidazione di fatto e dell'idea classica di democrazia e degli istituti più squisitamente politici del liberalismo (la *rappresentanza politica* del Parlamento). Il presidente Herbert Hoover, il rivale sconfitto di Roosevelt, aveva previsto già nel 1932 ciò che oggi molti politologi chiamano in questo senso *pluralismo*; egli, allora, cercando di farsi capire da tutti, l'aveva chiamato « una nazione sindacalista su scala gigantesca », con l'aggiunta di « una tirannia burocratica ».

Fra gli studiosi del sistema politico delle società industriali avanzate, teorici « del dominio democratico delle *élites* », giusta la felice definizione di P. Bachrach,[8] regnava una confortante maggioranza d'opinione, e le idee di S. M. Lipset e D. Bell sulla « fine dell'ideologia » godevano di un certo credito. I grandi scontri ideologici sugli « obiettivi ultimi » e il significato politico dei conflitti di classe sembravano appartenere al passato, alla fase primitiva dell'industrializzazione.

Nelle società industrializzate dell'Occidente, il sistema politico – le 'poliarchie', come diceva Robert Dahl – pareva in grado di maneggiare sempre più efficacemente i « problemi immediati », nella misura in cui

[8] P. Bachrach, *Die Theorie der demokratischen Eliteherrschaft*, Frankfurt 1967.

riusciva a mettere a punto un sistema di informazione previsionale (*forecasting*) sufficientemente sensibile per consentire di operare programmaticamente. Le scienze sociali, d'altra parte, non dovevano essere sviluppate proprio a questo scopo?

Programmazione economica, previsione tecnologica e previsione sociale erano ciò di cui la tecnocrazia aveva bisogno. Gli specialisti in questi campi pensavano che fosse giunta finalmente la loro ora. Molti, che proprio specialisti non erano, cercavano di attrezzarsi egualmente per non perdere l'occasione di diventare uomini del re.

Erano gli anni in cui il revisionismo di Bernstein conosceva il più grande trionfo postumo. Quando il più popolare politologo di Francia, Maurice Duverger, poteva concludere un manualetto destinato alla grande diffusione con queste parole:

> « Soltanto una cosa pare sicura: il convergere dell'evoluzione dell'Est e di quella dell'Ovest verso il socialismo democratico (mentre i paesi del Terzo Mondo camminano anch'essi nello stesso senso, sia pure con tempi notevolmente diversi). Questa convergenza resta nondimeno limitata (...). Il fatto stesso che i marxisti abbiano dato la precedenza alla socializzazione, dando impulso soltanto in un secondo tempo alla liberalizzazione in un contesto così preparato, mentre gli occidentali hanno instaurato per prima la democrazia politica e costruiscono il socialismo dopo questa e nel suo ambito, basta a fare escludere che l'Est e l'Ovest arriveranno infine a un identico tipo di regime, anche se il generale progresso tecnico spinge verso l'uniformità ».[9]

Per Bernstein, come egli scrisse, l'*obiettivo finale era nulla ed il movimento tutto.* Egli conservava, tuttavia, un concetto 'pratico', kantianamente illuministico, dell'evoluzione. Per la sociologia della società industriale, l'evoluzione, invece, è spesso qualcosa di trascendente in cui *determinismo* tecnologico e *casualità* storica misticamente si congiungono e il movimento stesso può escludere che vi sia vero mutamento nella sostanza ultima delle cose e del significato dell'esistenza sociale dell'uomo. Non a caso, il motto che Daniel Bell adotta come epigrafe all'*avvento della società postindustriale* è quello orfico di T. S. Eliot: « *In the end is the beginning* ».

In verità, fra il revisionismo del Bernstein ed il pragmatismo che

[9] M. Duverger, *Introduzione alla politica*, Laterza, Bari 1966, p. 272.

ispira tanta parte della sociologia anglosassone, c'è in comune un atteggiamento di fondo, una stessa « saggezza volgare ».

L'aveva ben visto Adorno nel suo saggio su Veblen,[10] quando aveva commentato il significato della teoria del *cultural lag* e del continuo adattamento selettivo delle istituzioni: « La verità si riduce al passo più prossimo. Vero è ciò che è più vicino, non ciò che è più lontano (...). Contro di ciò non basta invocare la distinzione tra l'interesse globale di una società giusta e il limitato interesse utilitario. La società attuale e l'altra non hanno due verità differenti, ma la verità in quest'ultima è inscindibile dal movimento reale all'interno dell'esistente e da ogni suo singolo momento ».

Questa saggezza volgare sancisce, nelle parole di Adorno, « l'eternità del dominio del sempre uguale », in nome del progresso scientifico e tecnico. È su questa base che il filosofo e sociologo tedesco Helmut Schelsky ha cercato di elaborare una nuova teoria delle scienze, secondo la quale alle scienze storiche resta solo il compito di ampliare per mezzo di esemplari il margine dei possibili progetti di azione; spetta, invece, soltanto alle scienze del comportamento di produrre *tecniche* per la guida dell'azione sociale, così come le scienze naturali producono tecniche per il dominio della natura.

« Dal momento che il passato – ha scritto Schelsky in *Einsamkeit und Freiheit,* (1963) – il quale come tradizione prescriveva direttamente agli individui e alle collettività guide per l'azione, è stato distanziato per opera delle scienze storiche e costituito in un mondo oggettivo, accessibile a una ricerca critico-scientifica, l'uomo moderno guadagna nei suoi confronti quella libertà di un futuro aperto che sola lo rende capace di trasformare, secondo concezioni scientifiche, l'ambiente naturale e sociale ».

Ed ancora:

(la società moderna) « obbedisce alle leggi della ricostruzione del mondo per mezzo di scienze naturali e sociali divenute tecnica. Il consolidamento e lo sviluppo secondo leggi proprie della civiltà moderna, scientifica e social-industriale, eliminano ogni possibilità d'influenza da parte di personalità carismatiche, così come ogni necessità di doversi intendere storicamente nel fare e nell'operare politico e sociale ».

[10] « L'attacco di Veblen alla cultura », (1941), in T. W. Adorno, *Prismi,* Einaudi, Torino 1972; la citazione è a p. 86.

I professori tedeschi hanno una vecchia prerogativa storica nel portare fino alle ultime e più astruse conseguenze 'filosofiche' le rivoluzioni che avvengono nel mondo. Non per questo, le loro estrapolazioni al limite sono meno importanti. Consentono, anzi, di apprezzare fino in fondo, nella sua estrema caratterizzazione, lo spirito dominante.

In questo caso, lo spirito dominante della sociologia della società industriale era qualcosa di più dell'utopia sociologica denunciata dal Dahrendorf; era la pretesa liquidazione della storia, come tradizione operante dell'emancipazione umana, in nome del dominio universale dell'automatismo scientifico e tecnologico.

CAPITOLO TERZO

L'erosione del mito della società industriale negli Anni '60

Cercando di distinguere fra i risultati effettivi della ricerca sociologica e le licenze ideologiche di cui anch'essa si è resa spesso complice – e questo è un utile promemoria per la sociologia della conoscenza – due cose risultano evidenti:

– in primo luogo, gli effettivi progressi delle scienze sociali, pur dovuti al perfezionamento delle metodologie analitico-empiriche, giustificano anche una critica rigorosa dell'autocomprensione positivistica della metodologia stessa, di cui per lungo tempo la « nuova sociologia scientifica » si è compiaciuta;[1]

– in secondo luogo – e questo è il vero marchio della scienza – i nuovi strumenti di ricerca sono serviti anche a potenziare gli anticorpi della critica sociale, se è vero, come è vero, che i risultati delle ricerche sembrano spesso avere autorizzato conclusioni opposte. Chi ancora s'immaginasse che il mondo sia semplice e che siano i teorici a renderlo complesso ed ambiguo, troverebbe in questo soddisfazione per il proprio anti-intellettualismo. Ma soltanto una compiacente dottrina, o una compiaciuta ignoranza, consentono ai fatti di costituire la legittimazione di se stessi e scambiano per l'oggettività l'assolutizzazione delle proprie prospettive quanto più unilaterali.

[1] Per questo punto è fondamentale J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1970.

Il pensiero corre subito a studi ormai celebri, come *Income Distribution and Social Change*, (1962), di Richard M. Titmus, con riferimento alla Gran Bretagna; *Wealth and Power in America*, (1962), di Gabriel Kolko; *The Other America*, (1962), di Michael Harrington; *Challenge to Affluence*, (1963), di Gunnar Myrdal, e molti altri ancora.

Si tratta di studi che riguardavano gli elementi essenziali di qualsiasi discorso sulla stratificazione sociale nelle società industrializzate ed i cui risultati costituivano una premessa indispensabile anche per l'analisi della distribuzione del potere e per il confronto fra le conseguenze delle diverse politiche economiche e sociali di alcuni Paesi egualmente industrializzati. Il libro del Myrdal, in particolare, evidenzia in modo specifico questa profonda diversità di politiche che, in se stessa e nelle sue importanti conseguenze, confuta ogni esagerazione di uniformità e convergenze non soltanto fra Paesi socialisti e occidentali, ma anche fra i Paesi industrializzati dell'Occidente.

Vi erano rimarchevoli differenze, anche ideologiche, fra gli autori di questi studi; ma i loro lavori hanno in comune la caratteristica di aver fatto uso degli stessi strumenti di analisi e di calcolo, e di avere, per quanto possibile, cercato di *ragionare* sulle cifre. Queste indagini tanto importanti e laboriose quanto all'apparenza modeste rispetto alle cattedrali concettuali della *Grande teorizzazione* – come Wright Mills aveva battezzato la teoria sociale parsonsiana – avevano un'influenza moderatrice anche sugli argomenti dei teorici della società industriale.

Così, in *La lutte des classes*, (1964), l'Aron, commentando il lavoro dell'Harrington, osservava che l'odierno problema della povertà negli Stati Uniti non è quello della « pauperizzazione » ipotizzata da Marx,[2] ma che « ciò non di meno esiste ed opportunamente ricorda, a coloro che sarebbero inclini a dimenticarlo, che la crescita economica o i pro-

[2] La teoria dell'impoverimento assoluto è un'altra eredità del revisionismo di Bernstein, attribuita a Marx sia dai critici liberali sia da molti marxisti ignoranti. Questa 'teoria' in Marx non esiste come tale, per la semplice ragione che per Marx la determinazione del salario deve tener conto non solo dei *bisogni necessari*, che variano a seconda delle situazioni naturali, ma anche del fatto che sia il *volume dei bisogni necessari* sia il *modo di soddisfarli* sono un *prodotto della storia* e dipendono quindi dal grado d'incivilimento e dalle mutevoli condizioni dello sviluppo complessivo. Marx ha detto espressamente, per marcare il suo distacco su questo punto da Ricardo, che « la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento

gressi tecnici non sono delle ricette miracolose di pace sociale o di relazioni autenticamente umane »; e, ancora, che « né la crescita economica lasciata a se stessa, né il progresso tecnico con tutto il suo dinamismo, garantiscono un ordine giusto e, meno ancora, delle condizioni di vita conformi alle aspirazioni di un'umanità che ha trasformato il mondo più di quanto non si sia trasformata essa stessa ».

Sono pagine che vanno lette con attenzione. Il teorico della società industriale prende atto che il progresso tecnico e industriale non basta di per sé a garantire pace e benessere per tutti. Ma questa *resistenza del male* assume subito implicitamente un carattere metafisico, secondo la più edificante tradizione del moralismo stoico-cristiano. L'umanità ha trasformato il mondo, ma non ha trasformato se stessa, o per lo meno non ancora abbastanza! *Quale umanità?* Usando il concetto generale personificato, la colpa ricade su ciascuno in eguale misura e ci possiamo tutti identificare con questo impenitente peccatore collettivo che non sa meritare appieno la grazia dell'interna, salutare conversione. Resta il dubbio se siamo ancora di fronte a una *natura umana* irrimediabilmente dannata, che solo la misericordia di Dio potrà eventualmente redimere, o se questa *natura umana* potrà in futuro essere tecnologicamente trasformata. Sicuro è soltanto che poveri e ricchi partecipano della comune « essenza-umanità » che non si è trasformata a sufficienza. La differenza fra le mele e le pere è secondaria e apparente; la realtà vera e unica è il *frutto* – come Marx spiegava la dialettica di Hegel nella *Sacra Famiglia* – e, disgraziatamente, questo frutto è per giunta bacato all'origine.

Non c'è nessun gusto a far dell'ironia per se stessa. Semmai, per dirla con Gramsci, è una quistione di *sarcasmo appassionato*. La demistificazione della sociologia della società industriale non può arrestarsi al livello della confutazione empirica delle sue 'fantasie', come le ha chiamate il Dahrendorf, quali la « società senza classi », l'integrazione

storico e morale ». In molte occasioni, Marx ha bensì affermato che « nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare », ed ha parlato della *pauperizzazione* della classe operaia in questo senso *relativo*, in relazione cioè all'aumento della ricchezza sociale e della appropriazione capitalistica, cioè privata, dell'uso di questa ricchezza. Dal punto di vista strettamente teorico, Marx ha sostenuto soltanto che lo sviluppo capitalistico non potrà mai ricomporre la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro, la dovrà, invece, sempre riprodurre *in forma sempre più aggravata*.

trionfante e la fiera del benessere per tutti. Questa confutazione empirica la sociologia della società industriale l'assorbiva benissimo; facendola propria se ne poteva fregiare come d'una prova della sua scientificità. R. Aron e R. Dahrendorf stanno lì a dimostrarlo! La demistificazione deve, dunque, incidere più a fondo e mettere bene in evidenza proprio l'atteggiamento moralistico che fa da contrappunto all'assorbimento volenteroso della confutazione empirica.

Mentre in Schelsky abbiamo l'estrema propaggine dell'antistoricismo cartesiano, la ragione che si affida interamente alla macchina nella speranza che questa sia più docile al suo disegno e le consenta di esprimere tutta la sua libertà, di volare nello spazio inerte di tradizioni storiche ormai oggettivate, ora vediamo il gesuitico complemento di questa posizione.

L'entusiasmo per le meravigliose potenzialità dello sviluppo delle forze produttive conserva in sé, anche se stravolta, la coscienza della rivoluzione come fatto umano. La « formalizzazione della ragione », di cui mirabilmente scrisse Horkheimer,[3] è pur sempre estraneazione non dell'astratto uomo in generale, ma dell'*homo faber*, cioè l'ipostatizzazione degli attributi di un uomo che nel XIX secolo aveva ormai raggiunto la coscienza di sé come soggetto storico, come « animale che fabbrica strumenti ». Il determinismo tecnologico di oggi, così come il materialismo precritico del '700, è pur sempre una filosofia che mal si concilia con « l'eternità del dominio del sempre eguale ».

Per paradossale che possa a prima vista sembrare, i più sofisticati teorici della sociologia della società industriale sono stati proprio i più attenti a esorcizzare fino in fondo la *possibilità* di un mondo nuovo e diverso, che è insita nella capacità oggettiva delle conseguenze della rivoluzione scientifica e industriale di trascendere le istituzioni della rivoluzione borghese.

Le tesi più oltranziste sul *livellamento* e la *mobilità sociale* erano, comunque, inesorabilmente ridimensionate. I risultati delle indagini empiriche fornivano solide basi per sostenere che nelle società indu-

[3] MAX HORKHEIMER, *Eclissi della ragione*, Sugar editore, Milano 1962 (1947).

strializzate la disuguaglianza economica non aveva registrato sensibili variazioni nel corso dell'ultimo ventennio.

In particolare, le variazioni riscontrabili sembravano scarsamente determinanti per quanto concerneva la stratificazione sociale nell'accezione più larga. Era possibile riscontrare qualche tendenza al livellamento all'interno di particolari fasce della distribuzione globale del reddito, ma per altre fasce si notava una contemporanea opposta tendenza. Così, per esempio, il livellamento verso l'alto, all'interno degli strati intermedi della società americana, si accompagnava ad una crescente disuguaglianza alla base della gerarchia della stratificazione, con l'emergenza di una 'sottoclasse' di individui e famiglie « disoccupati ed inoccupabili ».

Anche la discussione della mobilità doveva tener conto dei risultati di indagini condotte con metodologie sempre più esigenti.

Gli originari lavori di Lipset e Zetterberg e di Lipset e Bendix[4] erano a suo tempo giunti alla conclusione che le società industriali occidentali presentavano saggi piuttosto simili di mobilità intragenerazionale e che ciò doveva attribuirsi al fattore « effetti standardizzanti della struttura occupazionale », in quanto i dati raccolti non fornivano alcun appoggio all'idea che differenze di ideologia, di religione, o di altri elementi delle cosiddette « culture nazionali », esercitassero un'influenza decisiva sulla mobilità. Ma tutti coloro che si erano serviti di questi lavori per accreditare la mitologia della società industriale, avevano volutamente sorvolato su due limitazioni che Lipset, Zetterberg e Bendix avevano essi stessi correttamente enunciato. *Primo*, i dati da loro raccolti si riferivano soltanto alla *mass mobility*, cioè soltanto ai movimenti attraverso la linea *occupazioni manuali-occupazioni non manuali*. *Secondo*, essi avevano espressamente fatto osservare che dal materiale d'indagine in loro possesso e relativo ad alcuni aspetti della *élite mobility* – per esempio, dai dati disponibili circa il reclutamento dei pubblici funzionari di grado più elevato – si desumevano alcune importanti differenze nazionali.

[4] S. M. Lipset, H. L. Zetterberg, « A Theory of Social Mobility », in *Transactions of Third World Congress of Sociology*, 1956, vol. III, pp. 155-177; S. M. Lipset, R. Bendix, *Social Mobility* in *Industrial Society*, Berkeley 1959.

Già nel 1960, peraltro, la ricerca *Comparative Social Mobility* di S. M. Miller, che si basava su di una più ricca messe di dati, consentiva di affermare che se si considerava sia la portata o raggio che la frequenza della mobilità, le società industrializzate presentavano significative diversità. Queste differenze erano maggiormente evidenti nel caso della *long-range mobility*. Quest'ultima era in generale assai bassa – e questo obbligava a domandarsi fino a che punto le società industriali tendessero davvero alla *meritocrazia* – anche se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica presentavano saggi notevolmente più alti di *élite mobility* rispetto a molte nazioni dell'Europa occidentale. Inoltre, una bassa *long-range mobility* poteva accompagnarsi con una significativa *short-range mobility*, come nel caso della Gran Bretagna. In breve, il Miller aveva dimostrato che i modelli della mobilità sociale dei Paesi industrializzati non erano affatto uniformi e non potevano essere spiegati semplicemente in termini della struttura occupazionale.

Sulla base dei risultati del Miller e di molti altri lavori, John H. Goldthorpe, nel già citato intervento alla Conferenza di Nottingham sullo sviluppo delle società industriali, poteva agevolmente sostenere, contro il modello della convergenza, che il modello della stratificazione sociale dell'Unione Sovietica presentava una somiglianza « soltanto fenotipica » rispetto ai modelli occidentali: "genotipicamente, la stratificazione in Unione Sovietica è significativamente diversa dalla stratificazione in Occidente". Nel caso dell'Occidente industrializzato, infatti, sono soprattutto le forze del mercato il fattore strategico della stratificazione. Queste forze operano senz'altro anche in Unione Sovietica, nel senso che le esigenze del sistema economico esercitano importanti pressioni sul sistema della stratificazione; ma l'azione finalizzata del partito comunista è quella che, in ultima analisi, 'programma' anche le disuguaglianze sociali e controlla attentamente che nessun gruppo istituzionalizzato ('managers', militari, intellettuali) possa acquisire un potere sociale sufficientemente autonomo dal potere politico e capace di sviluppare competitivamente un grado 'troppo' elevato di coscienza e coesione d'interessi specifici. In conclusione, nella società sovietica gli appartenenti ai diversi strati sociali sarebbero più simili fra loro, negli atteggiamenti e comportamenti sociali, di quel che non sia in Occidente; l'aspetto della struttura sociale più fortemente riflesso nella

loro coscienza sociale, a tutti i livelli, sarebbe quello della divisione fra « membri del Partito » e « non iscritti al Partito ».

Molte di queste precisazioni e rettifiche possono oggi apparire abbastanza scontate. Purtuttavia, i progressi della conoscenza scientifica sono più spesso fatti di tanti piccoli passi che di grandi balzi in avanti. Il grosso salto esiste piuttosto agli occhi dei profani che per la comunità scientifica. Anche la scoperta rivoluzionaria è il frutto maturo di una minuziosa e composita accumulazione collettiva.

Merita, invece, d'essere sottolineato il fatto che la sociologia della società industriale, in quanto tendenzialmente rivolta a un pubblico più ampio, subiva il complesso del *best-seller*. La sociologia più strettamente professionale rischiava, invece, quella minuziosa 'irrilevanza', quelle ripetizioni scolastiche e quell'arido tecnicismo che spesso essa stessa si è rimproverata. Essa, però, alla lunga, era anche in grado di correggere se stessa e le fughe in avanti, o all'indietro, sulle quali il più ampio dibattito sulla società industriale la coinvolgeva con tutte le lusinghe dell'impegno ideologico e del successo letterario.

Questa doverosa osservazione – in tempi in cui la *sociologia della sociologia* conosce eccessi di masochismo critico – può essere estesa anche ai progressi della scienza politica.

Pur con tutte le possibili riserve sulla cosiddetta *behavioral revolution* e, in genere, sul dominante approccio formalistico-empirico della politologia anglosassone, sarebbe sciocco negare che la polemica fra 'pluralisti' ed 'elitisti', per esempio, sebbene appesantita da equivoci terminologici, ha fatto avanzare la conoscenza dei problemi relativi alla distribuzione del potere e al funzionamento dei sistemi politici. All'inizio degli Anni '60, la cosiddetta interpretazione 'competitiva' della democrazia, tipica dei 'pluralisti' – i quali, pur riconoscendo l'esistenza e l'importanza delle oligarchie, ne sottolineano il conflitto e riservano quindi alla maggioranza il ruolo di arbitro fra i gruppi in competizione – è stata sottoposta a numerose critiche e ha dovuto reagire con perfezionamenti spesso interessanti dei suoi originari schemi concettuali.[5]

In particolare, con riferimento ad argomenti che nel capitolo prece-

[5] Su questo argomento, un quadro esauriente in G. Sartori (a cura di), *Antologia di Scienza politica*, Il Mulino, Bologna 1970.

dente abbiamo brevemente discusso, la tesi di Gabriel Almond e della sua scuola circa la « *multifunzionalità* delle strutture politiche » è stata oggetto di serie controversie e risulta in qualche modo ridimensionata. Almond aveva sostenuto che le differenze fra i sistemi politici dei Paesi occidentali e di quelli orientali venivano di solito esagerate; si sopravvalutava la *specificità funzionale* delle strutture politiche delle democrazie occidentali, mentre si esagerava il carattere *diffuso* delle strutture politiche non occidentali. Secondo Almond, invece, ogni funzione poteva essere assolta da più strutture politiche.

Proprio il perfezionamento dei modelli pluralisti ha condotto a riconoscere che la *multifunzionalità* incontra un limite invalicabile, nella realtà degli odierni sistemi politici, in relazione alla specificità del ruolo dei partiti rispetto a quello delle altre strutture di potere (gruppi di pressione, burocrazia, « corpi separati » eccetera).

Infatti, il modello della competizione (R. A. Dahl, L. D. Epstein, A. Downs, G. Sartori e numerosi altri autori), nella misura in cui ripropone a livello del sistema politico lo schema teorico del mercato imperfetto, esige un agente regolatore che certo non può essere la pura idea dello Stato. Nel modello pluralistico del sistema politico, il sottosistema dei partiti politici si vede, dunque, riconosciuta la funzione centrale di controllo di quella che Schlesinger ha definito come la « *struttura delle opportunità politiche* ». Sono i partiti, cioè, che in ultima analisi assolvono la funzione della gestione diretta del potere politico e quella dell'aggregazione finale, per così dire, degli interessi più o meno aggregati in concorrenza fra loro.

È chiaro come questa interpretazione abbia arrecato un altro duro colpo alla vecchia tesi della convergenza. La « struttura delle opportunità politiche », che comprende una miriade di elementi complessi, dall'ordinamento giuridico ai caratteri della « cultura nazionale », dalla stratificazione sociale alle istituzioni formali e informali che regolano le transazioni pubbliche e private, è proprio il contesto globale in cui maggiormente si esplicano gli effetti dell'*eredità della storia* richiamata da Feldman e Moore. Pertanto, anche quando il sistema politico di Paesi diversi presenta delle forti rassomiglianze formali, la sostanza e il significato del processo politico reale sono generalmente molto diversi.

Il tema che più ha contribuito a mettere in crisi la mitologia della

società industriale, nel corso degli Anni '60, è stato senz'altro quello relativo ai comportamenti della classe operaia dei Paesi industrializzati.

Il nodo centrale dell'ideologia e della strategia politica neocapitalista, era quello della collaborazione subordinata della classe operaia alla gestione del processo di sviluppo industriale nell'ambito del *Welfare State-società dei consumi*. Le teorizzazioni relative alla fine dell'ideologia, all'istituzionalizzazione dei conflitti sociali, al livellamento della stratificazione, alla razionalizzazione delle imprese, al nuovo legame fra istruzione di massa e trasformazione tecnologica, da un lato, e fra diffusione della cultura ed omogeneizzazione dei modelli di vita e consumo, dall'altro – insomma, tutti i cavalli di battaglia dello sforzo di legittimazione popolare del nuovo « capitalismo organizzato », trovavano il loro principale perno sociologico nella tesi dell'*imborghesimento della classe operaia*.

Come giustamente ha osservato G. Romagnoli, presentando la parziale traduzione italiana delle ricerche di Goldthorpe, Lockwood, Bechhofer e Platt,[6] gli Anni '60 sono stati la storia della sconfitta di questa interpretazione e del progetto politico che essa in buona misura rifletteva.

È significativo che il dibattito sulla tesi dell'imborghesimento abbia segnato l'apogeo e il declino dell'assoluto predominio della sociologia americana, e, in particolare, della scuola struttural-funzionalista in Europa. Ciò è stato anche la conseguenza del fatto che le ricerche sul campo e la discussione teorica hanno messo sempre più in evidenza l'esistenza e l'importanza di quelle differenziazioni storiche che il modello dello sviluppo convergente tendeva a sottovalutare.

Il caso americano appare nuovamente nella sua peculiarità. Gli Stati Uniti sono all'avanguardia dello sviluppo industriale-tecnologico, ma presentano, a livello sociale, culturale e politico, modalità, limiti e scompensi caratteristici di una particolare formazione-traiettoria storica. Non tutto quello che rientra fra i tratti essenziali del modello americano può venir considerato come l'esempio di uno stadio più avanzato di sviluppo, che in generale delinea il destino e mostra il

[6] J. H. Goldthorpe, D. Lockwood, F. Bechhofer e J. Platt, *Classe operaia e società opulenta* (ed. it. a cura di G. Romagnoli), Franco Angeli Editore, Milano 1973.

futuro più o meno prossimo degli altri Paesi industrializzati. Molti aspetti importanti dell'odierna realtà americana si rivelano, piuttosto, come manifestazioni di caratteristiche 'immaturità' e squilibri di quella società civile e politica.

D'altra parte, l'originalità delle « culture nazionali » europee, man mano che lo sviluppo economico e la distensione internazionale restituiscono spazi di autonomia e di iniziativa alle forze sociali e politiche, si rivela, ad analisi più attente alle strutture sociali concrete, ben più corposa, articolata e influente di quello che non risultasse alle analisi fortemente riduttive condotte sul metro degli approcci del tipo « cultura e personalità » e degli schemi funzionalisti delle *pattern-variables* parsonsiane.

La tesi dell'*imborghesimento della classe operaia* poggiava su tutti gli argomenti tipici della sociologia della società industriale e, al tempo stesso, pretendeva di convalidarli e saldarli insieme in un circolo alquanto vizioso.

Espansione dei consumi, scolarizzazione, aumento del tempo libero, strapotenza dei *mass-media*, piena occupazione, nuove tecniche di organizzazione del lavoro e di relazioni industriali, costituivano la premessa maggiore del sillogismo. L'isolamento dei partiti comunisti in Francia ed in Italia; il prevalere della 'destra', o comunque il formale ripudio del marxismo-leninismo, nella socialdemocrazia tedesca; la sconfitta dei laburisti nelle elezioni del 1959; l'emergere della tecnocrazia all'ombra di De Gaulle in Francia e il carattere preminentemente salariale delle rivendicazioni sindacali, venivano assunti come il dato di fatto obiettivo. La tesi dell'imborghesimento forniva il nesso fra la premessa generale e i 'fatti', ritenendo sia di spiegare i fatti, sia di convalidare l'interpretazione integrazionista della premessa.

Ridotta al nocciolo, la tesi consisteva nell'affermazione che la classe operaia mirava ormai piuttosto a mutamenti nella distribuzione del reddito che in quella del potere. Poiché *di fatto* gli indicatori materiali dell'imborghesimento della classe operaia erano molto labili (c'era solo il declino di voti della socialdemocrazia e un incremento dei consumi, soprattutto di beni durevoli), si teorizzava un processo di *socializzazione anticipata* degli operai, nei confronti del sistema di valori dei ceti medi.

In altre parole, si sosteneva che gli strati intermedi erano divenuti

il *gruppo di riferimento* della classe operaia e che quest'ultima tendeva ad assimilarne sempre più i modelli di comportamento, modificando di conseguenza le proprie motivazioni ed assumendo come mète i simboli di *status* caratteristici del livello immediatamente superiore nella scala sociale. Questa 'imitazione' anticipava alquanto sulle reali condizioni e possibilità degli operai, ma costituiva l'orizzonte normativo a cui essi subordinavano sempre più le loro aspirazioni e la loro condotta.

In questo modo, la classe operaia non si concepiva più *antagonisticamente* in alternativa, ma si poneva nella logica dell'*integrazione competitiva* rispetto al sistema sociale complessivo; la solidarietà *politica* di classe si frantumava e quella sindacale diveniva strumentale a obiettivi individuali e familiari, piuttosto che espressione di una coscienza di classe irriducibilmente anticapitalista e antiborghese. Gli obiettivi fondamentali della produttività e della continua espansione erano condivisi sia al livello di impresa sia al livello della società in generale. Gli operai si battevano ormai soltanto per ottenere a livello familiare quel riconoscimento sociale centrato sull'esibizione di un tenore di vita medio che era il risultato della sicurezza del posto di lavoro, di alti salari, maggior tempo libero e maggiori provvidenze sociali.[7]

In verità, la tesi dell'imborghesimento non fu mai veramente dimostrata. Le indagini empiriche poterono fornire prove positive dell'esposizione della classe operaia al consumismo e dell'importanza, in taluni casi, del prestigio occupazionale e dell'« immagine aziendale ». Quello che, però, non fu mai convincentemente dimostrato era il presunto declino dell'immagine 'classista' della disuguaglianza sociale. Sebbene una definizione davvero soddisfacente della nozione marxista della « coscienza di classe » appariva problematica dal punto di vista della sociologia empirica, risultava evidente che gli operai mantenevano una concezione fondamentalmente dicotomica della realtà sociale e un profondo senso di appartenenza a un soggetto storico collettivo, indivi-

[7] La letteratura sull'imborghesimento è vastissima. Ricordiamo solo alcuni fra i titoli più significativi. M. Abrams, « New Roots of working Class Conservatism », *Encounter*, maggio 1960; A. Willner, *Images de la société et classes sociales*, Staempfli et C., Berne 1957; F. Zweig, *The Worker in an Affluent Society. Family, Life and Industry*, Heinemann, London 1961; K. B. Mayer, « Recent Changes in the Class Structure of the U.S. » in *Transactions of the Third World Congress of Sociology*, 1956 (pp. 66-80) e, qui particolarmente significativo, R. Aron, *La lutte des classes*, Gallimard, Paris 1964.

duato essenzialmente in termini della condizione oggettiva del lavoro manuale e subordinato.[8]

L'opera di Goldthorpe e colleghi può essere considerata il documento migliore della fase conclusiva del dibattito sull'imborghesimento. Gli studiosi inglesi si proposero espressamente di sottoporre a un esperimento cruciale le tesi dei sostenitori dell'imborghesimento.

La scelta della cittadina di Luton e del campione di operai fu effettuata cercando quanto più era possibile di 'fotografare' una situazione conforme alle premesse della teoria che si voleva mettere alla prova. Seguendo l'impostazione metodologica generale del Popper, secondo la quale la strategia della ricerca scientifica deve consistere *non* nel tentativo 'ingenuo' di confermare una teoria, ma in quello sistematico di riuscire a invalidarla proprio laddove essa risulta più 'potente', fu compiuto il massimo sforzo per isolare un caso presuntivamente il più favorevole all'ipotesi dell'imborghesimento. Un'eventuale conferma dell'ipotesi avrebbe 'provato' molto poco; ogni minima smentita avrebbe avuto maggiore importanza. Le smentite non furono né poche né minime; l'ipotesi dell'imborghesimento risultò gravemente carente e, tutto sommato, inconcludente proprio sul terreno che avrebbe dovuto essere per essa il più favorevole.

Al termine della loro indagine, Goldthorpe e colleghi poterono formulare tre obiezioni di fatto ad altrettanti caposaldi della tesi sull'imborghesimento:

1) aumenti di reddito, miglioramenti nelle condizioni di lavoro e pratiche manageriali più illuminate non alterano la collocazione di classe dell'operaio dell'industria. Semmai, i tipi di lavoro industriale che comportano alti salari e maggior sicurezza occupazionale esercitano (turni e straordinari) effetti talora seriamente limitativi sulla vita extralavorativa degli operai;

2) i fautori della tesi sull'imborghesimento non hanno esagerato solo gli effetti degli alti salari e dei mutamenti dell'ambiente di lavoro,

[8] H. Popitz et al., *Das Gesellschaftsbild des Arbeiters*, Tübingen 1957 (trad. it., Ed. Paoline, 1960); A. Touraine, *La coscienza operaia*, F. Angeli, Milano 1969.

ma anche quelli dell'elevamento degli *standards* consumistici e dei cambiamenti nell'ambiente fisico e sociale della vita domestica. Lo stile di vita degli operai 'affluenti', cioè che godono di maggior benessere, si differenzia da quello della classe operaia tradizionale, ma risulta meglio interpretabile nei termini di un adeguamento dei vecchi modelli culturali alle nuove opportunità e ai nuovi bisogni che non nei termini di un riorientamento normativo secondo valori e modelli di socialità medio-piccolo-borghesi. Il relativo benessere e anche la residenza in quartieri da ceti medi non conducono di per sé all'integrazione socio-culturale e al conformismo nei confronti dell'ideologia borghese;

3) il legame diretto che la teoria dell'imborghesimento stabilisce fra un alto livello di aspirazioni in tema di miglioramento economico e un concomitante interesse per un'ascesa in termini di *status*, risulta molto discutibile. In termini generali e di massima tolleranza, si può dire che una rottura col tradizionalismo operaio non prende necessariamente la forma di una tensione motivazionale allo spostamento verso le classi medie. I pochissimi casi di effettivo imborghesimento registrati fra gli operai di Luton risultavano prevalentemente imputabili a fatti di mobilità sociale discendente: affiliazione con i *colletti-bianchi* a causa, anzitutto, delle origini sociali e dei matrimoni contratti ed, eccezionalmente, per fatti di carriera.

I risultati complessivi dell'indagine corroborano la proposizione generale secondo cui i rapporti sociali e di *status* non cambiano interamente *pari passu* con i cambiamenti nella infrastruttura economica, tecnologica ed ecologica del sistema sociale; essi presentano, invece, un grado significativo di *autonomia*. Questa proposizione generale non consente di sottoscrivere senza riserve uno degli argomenti favoriti della sociologia della società industriale, quello della *coerenza*, che è stato brevemente richiamato nel capitolo precedente.

Se la teoria dell'imborghesimento appariva insostenibile, la ricerca, tuttavia, sembrava dimostrare che il crescente benessere aveva nondimeno effetti importanti sugli strati superiori della classe operaia. Goldthorpe e colleghi ritenevano, infatti, di poter affermare che a Luton era in atto un processo di *convergenza normativa* dei modelli di comportamento dei *colletti-bianchi* e della classe operaia occupata nelle

aziende industriali più stabili e moderne. Questo processo implicava, nel caso dei *colletti-bianchi*, un declino del loro tradizionale individualismo e una maggiore fiducia nell'azione collettiva come mezzo per perseguire i propri obiettivi economici; nel caso dei *lavoratori manuali*, l'allontanamento da una forma di vita orientata in senso comunitario e l'adozione del *familicentrismo* come orientamento di valore dominante.

Familicentrismo e *privatizzazione* sarebbero, dunque, la norma prevalente della 'nuova' classe operaia. Il lavoro, tradizionalmente fattore di identificazione e solidarietà, sarebbe sempre più sperimentato e definito *strumentalmente*, come un mezzo in vista del perseguimento di finalità extralavorative in qualche modo connesse al tenore di vita e al ruolo privilegiato attribuito alla vita casalinga e famigliare. Goldthorpe e colleghi ritenevano di poter sostenere che gli *operai affluenti* di Luton mostravano un'assenza di orientamenti solidaristici, non solo fuori del lavoro, ma anche nella vita lavorativa. La coscienza di classe, pur persistente, era ancor meno *visibile* della coscienza di *status*: erano le differenze nei livelli di consumo più frequentemente che quelle di potere e prestigio, che facevano avvertire un minimo di stratificazione agli operai.

Scrivevano i sociologi: « Perciò, se, da un lato, i risultati prodotti dal nostro caso critico possono fornire ben poco sostegno all'idea di un operaio integrato alla « classe media », essi, d'altro canto, forniscono abbondante materiale con cui caratterizzare quantomeno una manifestazione di quella figura finora piuttosto distinta che è il 'nuovo' lavoratore industriale: la sua privatizzazione ».[9]

Le conclusioni erano tali, insomma, da eludere sia i liberali e conservatori, sia i marxisti. In verità, non riuscivano ad accontentare nessuno e restavano problematiche.

È questo un caso emblematico di ciò che si è osservato all'inizio del capitolo. I risultati dell'indagine sembrano autorizzare opposte interpretazioni.

Gli stessi autori ne sono ben consapevoli ed in sede di conclusioni

[9] Trad. it., cit., p. 319. La confessata ambiguità di molti risultati di quest'indagine rispecchiava, in parte, una condizione oggettiva realmente ambigua, anche perché di transizione; ma, come il successivo dibattito teorico-critico ha chiarito, anche una carenza dell'impostazione teorica degli autori.

discutono le due possibilità diametralmente opposte che si possono derivare dal constatato declino del *solidarismo* operaio. Un'alternativa che si può prospettare, come conseguenza dell'affievolimento della fiducia degli operai nella solidarietà di classe e nei suoi strumenti, è l'assunzione, da parte di un numero crescente di operai, di atteggiamenti individualisti e conservatori sui principali problemi economici e politici. L'altra alternativa è quella di interpretare privatizzazione e diffusione della mentalità 'pecuniaria' e 'mercantile' come espressioni dell'aggravamento dell'*alienazione* nella società dei consumi e, quindi, prevedere che questo processo prima o poi esploderà in un movimento di massa ribelle.

Gli autori sono molto prudenti nell'affermare che i limiti della loro indagine non consentono di valutare in modo definitivo queste due ipotesi antitetiche. Essi ritengono di avere elementi sufficienti, però, per esaminare alcuni presupposti impliciti delle due ipotesi.

Così, per esempio, può essere discussa la tesi relativa al declino di influenza dei sindacati. Gli operai di Luton mostrano, in effetti, un elevato grado di disaffezione nei confronti dei sindacati in generale. Ma, al tempo stesso, la partecipazione alla vita sindacale si fa intensa al livello strettamente aziendale, con i delegati, le commissioni interne, le assemblee di settore e di reparto. Il sindacalismo, dunque, si fa più *particolaristico* ed *esclusivista*, senza per questo perdere la sua forza e il suo seguito. Anzi, anche qui si registra la *convergenza normativa*: al sindacalismo di fabbrica si aggregano sempre più anche gli impiegati.

Un altro dato significativo è che ben il 44% degli stessi operai intervistati che avevano detto di votare per il partito laburista, avevano tuttavia disapprovato, come la stragrande maggioranza del totale, l'alleanza troppo stretta fra il sindacato e il partito laburista. In generale, la fedeltà al partito laburista viene confermata in termini di classe (è considerato il partito più vicino agli interessi operai); ma la politica non viene concepita prevalentemente in termini di lotta di classe, bensì in termini che Goldthorpe e Lockwood definiscono « strumentali e opportunistici ».

In ultima analisi, secondo questi studiosi, siamo in presenza di importanti mutamenti, ma non è possibile darne per scontate direzione e ritmo. Si può dire che c'è « una situazione di transizione della coscienza

operaia » e, quindi, grande spazio e responsabilità per la *leadership* politica, che deve articolare aspirazioni e lagnanze ancora prepolitiche.

« Ciò che la classe operaia inglese diventerà, dipenderà molto da ciò che il partito laburista cercherà di farne », suona così l'ammonimento più esplicito di Goldthorpe e colleghi.

Essi sono piuttosto critici nei confronti dei capi socialdemocratici e denunciano la loro condotta come un caso tipico di profezia autoadempientesi. Gli intellettuali hanno convinto i *leaders* politici dell'imborghesimento della classe operaia e i *leaders* fanno un discorso più 'centrista'. Perdono le elezioni. I risultati elettorali vengono interpretati come una prova ulteriore della crisi del radicalismo politico in seno alle masse lavoratrici appena arrivate al benessere e così la *leadership* socialdemocratica, si sposta ancora di più al centro.

Questa diagnosi è fortemente datata, ma non è, all'epoca, un contributo originale dei sociologi inglesi di cui stiamo parlando. La stessa tesi è stata già sostenuta, per la situazione francese, dall'Hamilton.[10]

Per quanto critici nei confronti della teoria dell'imborghesimento, Goldthorpe, Lockwood, Bechhofer e Platt erano pur sempre fortemente condizionati dall'impostazione funzionalista.

Lockwood era stato fra i primi a criticare l'unilateralità della concezione integrazionista del *Sistema sociale* di Parsons e a rivendicare l'importanza del conflitto sociale per intendere i fenomeni concreti del mutamento culturale e istituzionale. Egli si serviva anche, forse persino troppo ecletticamente, di categorie marxiane e cercava una sintesi fra marxismo e struttural-funzionalismo. Goldthorpe conosceva tutta l'importanza della teoria e aveva, quindi, ben presente l'impossibilità di quell'empirismo sociologico criticato in veste artificiosamente caricaturale dal Parsons come la pretesa che i fatti parlino da soli. Goldthorpe, tuttavia, era troppo 'empirista', nel migliore senso della tradizione filosofica britannica, per subire oltre certi limiti il fascino delle *grandi* teorie di Marx, o di Parsons.

Questi sociologi, insomma, non erano né parsonsiani ortodossi, né marxisti; tuttavia, è innegabile che la loro impostazione rimaneva vincolata al più generale schema di riferimento della teoria funzionalista

[10] Richard F. Hamilton, *Affluence and the French Worker in the Fourth Republic*, Princeton 1967.

dell'azione sociale; essi si collocavano nel solco della grande tradizione weberiana, che accoglie autori pur fra loro molto diversi e aspramente polemici, come Parsons e Mills, Merton e Riesman, Dahrendorf e Habermas.

L'impostazione teorica che stava alla base dell'indagine sugli operai affluenti di Luton era, dunque, caratterizzata dall'attribuzione del primato agli *orientamenti di valore* degli attori, come principio di interpretazione degli atteggiamenti e comportamenti. Questa impostazione rifiutava sia il riduzionismo psicologistico della scuola delle *Human Relations*, sia il determinismo tecnologico delle volgarizzazioni struttural-funzionaliste più caratteristiche di tanta parte della sociologia della società industriale.

Questa impostazione aveva molti meriti, ma doveva apparire ancora limitativa di un'analisi veramente dinamica a coloro che esigevano una più accentuata 'ristoricizzazione' del funzionalismo – autori come Touraine ed Habermas, per esempio – oltre, evidentemente, a quanti si richiamavano senz'altro alla tradizione marxista, seppure in forma affatto critica e originale, come Lefebvre e Mallet. E, in verità, alla luce non soltanto dei successivi sviluppi della teoria e della ricerca sociale sull'argomento, ma anche degli avvenimenti che hanno caratterizzato, soprattutto in Europa, la fine degli Anni '60 e l'inizio di questo decennio, quell'interpretazione appare insufficiente. In particolare, Goldthorpe e colleghi erano indotti a esagerare la tesi della separazione fra vita lavorativa ed extralavorativa della nuova classe operaia.

Su questo punto, ha perfettamente ragione il Romagnoli di affermare che *non* si può sostenere che l'attività 'produttiva' – storicamente parlando – fondamentale dell'uomo, nelle società industriali avanzate, è diventata quella connessa all'ambito delle relazioni extralavorative.

Qui il Romagnoli si rifà espressamente alla *Sociologie de l'action*, (1965), di A. Touraine, citando: « Il lavoro è l'azione storica per eccellenza. Non è né una situazione né un'intenzione, ma un'attività naturale dell'uomo, attraverso la quale non soltanto si trasforma l'ambiente materiale di un gruppo o di una società, ma soprattutto questo gruppo o questa società definiscono la loro situazione, prendendo coscienza di se stessi come attori storici, cioè come creatori di un certo cambia-

mento ». È doveroso avvertire, tuttavia, che l'ultimo Touraine, quello della *Production de la société*, (1973), pur intendendo sviluppare ulteriormente la sua « sociologia dell'azione », sembra avere sensibilmente modificato le proprie idee in merito alla classe operaia e al significato dei conflitti di classe nelle « società programmate », o come anche le chiama, seppure in senso diverso dal Bell, 'postindustriali'.[11]

È, comunque, innegabile che *The Affluent Worker* rappresenta una *tappa* significativa nell'*erosione* del *mito della società industriale* e, nello stesso tempo, un contributo importante per la conoscenza di mutamenti reali che si sono verificati in seno alle società industrializzate. Da questo punto di vista, è più interessante, nell'economia molto limitata del presente capitolo, sottolineare piuttosto ciò che lo avvicina, che non ciò che lo differenzia da altri contributi analoghi.

L'esplicito intento critico nei confronti della teoria dell'*imborghesimento* è il segno del costituirsi di un fronte sempre più ampio, fra i sociologi europei, in opposizione alla dominante confusione fra la sociologia dell'integrazione e l'ideologia neocapitalista, o dell'opulenza.

D'altra parte, senza voler sminuire il significato delle critiche che Goldthorpe e colleghi muovono alla teoria dell'alienazione della *nuova classe operaia* di Mallet, si possono riconoscere importanti punti di contatto fra il *sindacalismo strumentale* di cui parlano i sociologi inglesi e il sindacalismo di *partecipazione conflittuale* di cui parla Mallet: il sindacato accetta il sistema come una realtà storica oggettiva che *deve* e *può* essere modificata da altri (i partiti); ma, pur accettando il sistema, rifiuta di assumersene la responsabilità.[12]

La caratteristica principale della nuova classe operaia, secondo i sociologi inglesi, è la *privatizzazione*, il *familicentrismo*. Essa avvertirebbe meno di quella tradizionale il nesso fra la realizzazione delle sue aspirazioni particolaristiche e immediate e la soluzione dei problemi della

[11] G. Romagnoli, Prefazione all'edizione italiana di *The Affluent Worker*, cit., pp. 28-32. A. Touraine, *La coscienza operaia*, cit.; Id., *Sociologie de l'action*, Ed. du Seuil, Paris 1965; Id., *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna 1970; Id., *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna 1975.

[12] S. Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1970 (ed. orig. 1963, 1969).

collettività nel suo insieme. È lecito chiedersi fino a che punto questi risultati dell'indagine inglese non riflettessero la situazione della Gran Bretagna e non fossero imputabili piuttosto alla specifica caratterizzazione della vita politica britannica e del partito laburista in particolare.

È sempre pericoloso sottovalutare l'influenza delle « costanti culturali », come le chiama il Crozier. Le tradizioni politiche delle diverse nazioni pesano enormemente. Come non tener conto del ruolo pedagogico, in senso gramsciano, che il partito comunista ha esercitato, al livello della coscienza operaia, in Italia e in Francia?

In ogni caso, se è vero che anche in Gran Bretagna il passaggio da una *socialità solidaristica* a una *strumentale* non implicava affatto l'accettazione dell'individualismo delle classi medie, e che si registrava piuttosto una *convergenza normativa* fra certi gruppi di operai e di impiegati, che tendeva ad accrescere il ricorso sia pure strumentale a forme di azione collettiva, allora, non sarebbe stato certamente prudente dare senz'altro per scontato l'aumento della depoliticizzazione, senza considerare l'ipotesi di una transizione anche verso forme nuove di partecipazione e di iniziativa politica.[13]

Non c'è bisogno neppure di essere marxisti per rendersi conto che il rischio d'una sopravvalutazione della *coscienza immediata* – cioè di quella che è constatabile empiricamente e in un dato momento al livello dei gruppi sociali – è la sottovalutazione di quella *mediata*, cioè di quella che tende costantemente a oltrepassare i limiti economici e ideologici del vissuto individuale e della stessa *contingenza* politica, esprimendosi come azione storica delle grandi masse organizzate, come *necessità* storico-politica.

Guai a confondere le onde di superficie con le più profonde correnti! questo ammonimento del Braudel vale sia per gli storici che per i sociologi.

[13] Su questo tema si è ormai accumulata una cospicua letteratura critica. Fra i contributi italiani si segnalano: M. Paci, *Immagine della società e coscienza di classe*, Marsilio, Padova 1969; A. Pagani, « L'immagine della struttura di classe nella popolazione italiana », in *Quaderni di Sociologia*, XIX, pp. 155-181, aprile-giugno 1970. Si vedano anche: A. Carbonaro (a cura di), *Stratificazione e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1971 e G. Vacca, *Marxismo e analisi sociale*, De Donato, 1969.

CAPITOLO QUARTO

La nuova prospettiva tecnocratica e l'intrattabilità della politica

Gli avvenimenti della seconda metà degli Anni '60 hanno profondamente modificato il clima intellettuale e morale che aveva in precedenza caratterizzato anche il dibattito sullo sviluppo e sulla società industriale.

Vien subito fatto di pensare alla contestazione, al movimento per la pace in Vietnam, al maggio parigino, all'autunno caldo italiano, all'esplosione della questione ecologica. Proseguendo lungo questa linea, si scivola naturalmente nelle cronache del nuovo decennio: la sensazionale denuncia dei limiti dello sviluppo e il dibattito sullo « sviluppo zero » s'intrecciano col dibattito sulla società postindustriale e sulle multinazionali; la crisi del petrolio e la crisi monetaria si accavallano e tutto sbocca nei dilemmi dell'*inflazione-recessione*, che occupano ancora in questi giorni il posto più importante nell'agenda dei governi occidentali e nella vita di milioni di lavoratori.

Sarebbe molto difficile un bilancio complessivo che volesse essere un *tentativo organico* d'interpretazione ragionevolmente critica. Qui si vuole soltanto evocare una *dinamica*, che ognuno ha in qualche modo presente come lo sfondo di un vissuto ancora attuale. Uno sfondo rispetto al quale va collocato anche il dibattito di cui ci occupiamo, perché di fatto ne è una componente, anche se spesso del tutto subordinata, a rimorchio degli eventi, sebbene il numero delle pubblicazioni,

i titoli e il tono di molti interventi provochino già l'impressione che questa letteratura non di rado si sia illusa di star mettendo le brache al mondo.

La confidenza nelle magnifiche e progressive sorti del *neocapitalismo* è messa sempre più duramente alla prova. L'aggravarsi della frattura fra il comunismo sovietico e quello cinese, l'intervento armato in Cecoslovacchia e il generale peggioramento della situazione nell'ambito di quello che una volta era chiamato il Terzo Mondo, mentre dissolvono la mitologia della competizione fra i due grandi modelli, alimentano un senso d'incertezza e di crescente ingovernabilità a scala mondiale. Ora molto più che dieci, quindici anni prima, le vecchie ideologie appaiono davvero in crisi; così come è in crisi l'ideologia della fine delle ideologie. L'umanità avverte il bisogno di nuove idee e di una rinascita ideale; ma scopre d'essere a corto di idee veramente nuove, e brucia in grandi quanto brevi falò, mucchi abbastanza eterogenei di vecchie suppellettili culturali e di nuovi slanci ideali, che pur sarebbero la più preziosa delle risorse.

Nel complesso, l'*umanità avanza*, così come, pur fra mille scogli, *avanza* la *distensione*. Emergono situazioni ed energie nuove, fra le nazioni e all'interno delle nazioni. È difficile negare che sono sempre di più, milioni e milioni, gli uomini che sanno di fare la storia, o che sanno che la storia è fatta dagli uomini anche quando è fatta sopra di loro e contro di loro. Questo innegabile progresso, tuttavia, si verifica con una acuta, crescente consapevolezza dell'insufficienza degli strumenti di navigazione. Proprio la crescita della coscienza storico-politica, mentre di fatto sottrae al fatalismo, o alla provvidenzialità degli eventi, il governo della storia universale, aumenta il disagio e rende più insopportabile lo spontaneismo dello sviluppo. La crisi del modello, non soltanto economico, della concorrenza, della lotta fra gli individui, fra le classi, fra gli Stati, ha raggiunto davvero la sua fase estrema. Il mondo selvaggio della *società civile*, descritto epicamente nella *Fenomenologia* di Hegel con la trasfigurazione idealistica del crudo realismo della prima economia borghese, assume ormai il carattere storico di una generalizzazione dell'anarchia capitalistica a livello mondiale.

Anche se nessuno riesce a darne una spiegazione esauriente, l'esperienza di un *mutamento decisivo* è generale, talora esaltante, talora an-

gosciosa. Gli interrogativi sul futuro si fanno più razionali e realistici e testimoniano l'accresciuta *autonormatività* dei gruppi sociali. *La questione politica diviene veramente centrale.*

I numerosi contributi che Daniel Bell ha dedicato all'introduzione o alla elaborazione del suo concetto di *società postindustriale*, pur riflettendo il tipico orientamento liberaltecnocratico dell'autore di *The End of Ideology*, sono per questo ancor più significativi della forza con cui la questione politica presenta il conto anche a coloro che avevano teorizzato l'« esaurimento delle idee politiche negli Anni '50 ».

Molti hanno contestato, fin dall'inizio, la nozione stessa di società postindustriale. Una delle prime prese di posizione in questo senso, e certamente una delle più chiare e autorevoli, resta quella del massimo teorico della società industriale. Proprio R. Aron, infatti, seccato dal fatto che in America le sue tesi, e quelle di Camus, fossero comunemente assimilate a quelle di Daniel Bell, nel 1964, decise di replicare alla « confusione e volgarizzazione » delle posizioni che aveva formulato, in *L'oppio degli intellettuali*, (1954), e in *La società industriale*, (1962). Questa messa a punto di Aron merita d'esser citata per esteso, almeno come invito opportuno all'economia concettuale, in senso occamista (il celebre « rasoio d'Occam »: *Pluralitas non est ponenda sine necessitate ponendi*):

« Se le società moderne – scriveva Aron – hanno per condizione ultima ma non per essenza spirituale la scienza e la tecnica, se esse tuttavia non hanno, in prima approssimazione, una finalità comune, perché parliamo di un *tipo industriale* ed in che senso vi includiamo società che hanno diversi regimi economici e sociali e diversi valori culturali? Ripetiamo anzitutto che noi prendiamo, seguendo Augusto Comte, il termine *industria* in un'accezione larga e non stretta. L'industria ingloba qualunque forma di lavoro collettivo trasformato dalle applicazioni della scienza o dall'ispirazione scientifica (...). La parola *industria* essendo presa in quest'accezione, il concetto ultimo venuto – la *società postindustriale* – mi sembrerebbe inutile e persino molesto. Esso presta il fianco alla obiezione dei marxisti che ci rimproverano di caratterizzare i tipi sociali sulla base della sola tecnologia e di termini storicamente non specificati (industria). Ora, i calcolatori forse apriranno una nuova età della tecnica, ma le età della tecnica non bastano per caratterizzare un tipo di società. Fin da adesso la società di tipo industriale implica l'amministrazione non meno che la produzione. L'automazione influenza l'amministrazione non meno che la produzione. Ne derivano senz'altro delle tra-

sformazioni nel modo di lavorare e di vivere. Ma non per questo usciamo dal *tipo industriale* nel senso in cui l'abbiamo definito ».

« Anche se si impiegasse il termine d'industria in senso stretto, il concetto di società postindustriale parrebbe ancora criticabile. L'industria, produzione scientificamente organizzata dei beni necessari agli uomini, resta il fondamento delle società moderne, quantunque il progresso della produttività permetta di ridurre la percentuale della manodopera occupata nei settori primario e secondario. Inoltre, questa riduzione mi parrebbe corrispondere alla natura della società di tipo industriale e, di conseguenza, rappresenta uno sviluppo normale e non un salto ed un'inversione di senso. Più la produzione è organizzata scientificamente, più tende ad aumentare la parte delle macchine, quindi dell'amministrazione. Dal momento che avrà come condizione indispensabile la produttività del lavoro nelle fabbriche dei beni primari e secondari, il periodo che si vuol chiamare postindustriale si situa più che mai all'interno del tipo che io chiamo industriale. Una società di servizi avrà anch'essa per fondamento la produzione di beni materiali ».

Quest'opinione di Aron è apparsa a molti assai sensata, e ancora nel 1970, al Seminario Internazionale di Zurigo, promosso dalla *International Association for Cultural Freedom,* sul tema appunto della società postindustriale, il sociologo giapponese Ken'ichi Tominaga obiettava a Bell: « Il punto essenziale è che la società postindustriale non è uno stadio, come nel caso, invece, della distinzione fra preindustriale e industriale, ma soltanto una fase interna allo stadio industriale della società ».

Su quest'ultimo punto non dovrebbero esserci dubbi e, rispetto al problema della definizione concettuale, questo è senz'altro il punto essenziale. Ma dal punto di vista più generale di un'interpretazione del significato complessivo del discorso che il Bell ha portato avanti, in termini di *social forecasting*, nell'ambito della « Commissione per l'anno 2000 » e nella raccolta finale di tutti i suoi contributi sul tema, il punto essenziale sembra essere un altro.

Non si tratta neppure, come invece sosteneva Jean Floud, nella sua integrale critica di Bell (sempre al Seminario di Zurigo [1]), del fatto che la concezione della società postindustriale sarebbe un ambizioso ma fallimentare tentativo di ricavare una teoria generale del mutamento sociale dalla precaria fusione della teoria dei sistemi con il materialismo

[1] Gli atti del Seminario di Zurigo sono stati pubblicati dalla rivista *Survey* (Londra), vol. XVI, n. 1, Winter 1971.

storico. In questa critica c'è solo un fondo di verità, nel senso che l'approccio di Bell è quanto di più eclettico si può immaginare, sebbene si tratti di eclettismo erudito e raffinato. È certo, però, che Bell è molto esplicito nell'escludere da parte sua il tentativo di una teoria *generale* del mutamento del sistema sociale. « Io non credo – egli scrive – che le società siano organiche, o così integrate da poter essere analizzate come un singolo sistema ».[2] Egli limita espressamente la sua analisi alla caratterizzazione di alcuni mutamenti della *struttura sociale* (trasformazione economica, mutamenti tecnologici e conseguente ristrutturazione del sistema occupazionale) e dei rapporti fra scienza e tecnologia. Lo scopo è quello di individuare alcuni nodi cruciali nella dinamica della società americana, e fornire una mappa, seppure parziale, a coloro che debbono praticare l'*agopuntura tecnocratica*.

Il punto essenziale, dunque, è proprio quest'ultimo. Daniel Bell parla di una trasformazione della società industriale che rende *sempre più necessario un tipo nuovo di rapporti fra decisioni tecniche e decisioni politiche, a tutti i livelli.*

Daniel Bell è convinto che le società industriali avanzate sono ormai sulla soglia dell'*età tecnocratica*; ma la sua non vorrebbe essere un'idea utopica della tecnocrazia, come quelle di Saint-Simon o di Veblen, e tanto meno una ripresa dei temi grossolani della « rivoluzione manageriale ». Inoltre, egli cerca di scalfire quanto meno possibile i valori sacralizzati della democrazia liberale americana, evitando di offendere la sensibilità ultramorale delle vestali della più amorale delle macchine politiche. È sempre pronto a riconoscere – tremendamente sul serio, si badi – che « alla fine, il modo tecnocratico di vedere le cose deve necessariamente inchinarsi di fronte alla politica ». Al tempo stesso, e tanto di più, egli è indotto a sottolineare l'urgenza di venire a capo del *« carattere bisbetico della politica; della politica degli interessi e della politica delle passioni »*, che compromette la razionalità dei fini come dei mezzi.

Il nocciolo di tutti i discorsi di Daniel Bell si condensa, in effetti, nel duplice ammonimento, da un lato, ai tecnocrati, affinché « ripensino le loro premesse e comprendano i loro limiti »; dall'altro, ai politici

[2] D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society* cit., p. 114.

e al pubblico politico, affinché « diventino sempre più versati nel carattere tecnico della politica, consapevoli dell'impatto ramificato delle decisioni in conseguenza dell'estensione e complicazione dei sistemi ».

Egli ama ripetere che le idee di Adam Smith potevano essere *popularly digestible*, non così uno studio econometrico di programmi alternativi di investimenti pubblici. Questo suo esempio la dice già lunga sul suo modo di porre il problema politico; tuttavia, il fatto importante rimane che il problema politico viene riconosciuto come quello centrale e il meno scontato di tutti. Tanta acqua è passata sotto i ponti e si è portata via la sufficienza economicistica degli Anni '50 nei confronti della politica.

Negli ultimi scritti di Bell, c'è, dunque, qualcosa di più e di diverso dalla mitologia della società industriale, a suo tempo denunciata dal Dahrendorf. L'autogiustificazione dell'ordine esistente si riconosce ancora; ma è in parte contraddetta dall'assimilazione di oggettive evidenze critiche, che inducono il Bell a cercare problematicamente una soluzione pragmatista alla crisi di funzionamento e di legittimazione del « mondo economicistico e tecnocratico » di governo della società americana.

Può darsi che Bell ritenga possibile una 'razionalizzazione' della struttura di potere della società americana, capace di mantenere in piedi, a prezzo di alcuni coraggiosi aggiustamenti, le fondamenta morali e materiali del vecchio sistema. Può darsi che egli si renda conto che l'instaurazione di un tipo *davvero nuovo* di rapporti, a tutti i livelli, fra decisioni tecniche e decisioni politiche, ha implicazioni rivoluzionarie di cui non è possibile misurare la portata e incontra, pertanto, resistenze difficilmente sormontabili con argomentazioni intellettuali e negoziazioni pacifiche fra forze sociali che si sentano prima compartecipi che antagoniste. Quello che realmente Bell pensa in proposito alla fine non è molto chiaro.

È difficile esser chiari quando si vuole una 'rivoluzione' non rivoluzionaria. La si può pure ottenere, ma non nella chiarezza teorica degli eventi e delle azioni, bensì nella dissociazione temporanea fra il soggettivo e l'oggettivo. Bell, insomma, incontra il vero problema e a suo modo lo identifica e lo discute; ma rinunzia a risolverlo altrimenti che proponendo un elenco di interrogativi, un'agenda di questioni importanti e (non sempre, però) di possibili alternative. Questo, del resto,

è coerente col modo pragmatista d'intendere il rapporto fra teoria e prassi nella forma concreta della relazione fra l'*expertise* ed il *decision-making*, fra il consulente e il potere.

Come dicevamo, il fatto che proprio l'autore di *The End of Ideology* abbia finito col teorizzare il *primato della politica*, è molto significativo. L'apostata del marxismo non si è certo riconvertito alla fede della giovinezza; ma l'ideologo del neocapitalismo trionfalista degli Anni '50 vede con preoccupazione l'acuirsi di quella contestazione dei principi meritocratici che egli interpreta volentieri come « conflitto fra elitismo e populismo ». Di fronte alla sempre più diffusa rivendicazione di forme di democrazia diretta, e di fronte alla crescente incapacità dell'amministrazione pubblica di pilotare quell'enorme « complessità organizzata » che è il *Welfare State*, il richiamo di Daniel Bell alla *tecnostruttura*, affinché « ripensi le proprie premesse e comprenda i propri limiti », è un richiamo seriamente allarmato. L'appello agli scienziati sociali, agli addetti ai lavori della società postindustriale (la « classe professionale e tecnica », come la chiama), ad assumere consapevolmente le proprie responsabilità politiche e le proprie responsabilità intellettuali nei confronti della gestione politica, è un sintomo importante dell'esigenza di aggiornamento culturale e politico dell'*élite* tecnocratica degli Stati Uniti.

Bell non è che una delle voci più rappresentative di questa *élite*. Vediamo cosa scriveva anche E. G. Mesthene, direttore dello *Harvard University's Program on Technology and Society*:

« La libertà di decisione degli individui e delle singole imprese è un valore che abbiamo amato e che è radicato nell'edificio istituzionale della nostra società. Gli effetti negativi della tecnologia che deploriamo sono una misura di quello che questa tradizionale libertà comincia a costarci. Essi sono riconducibili solo in minima parte a quella specie di mistica autonomia che viene attribuita alla tecnologia; assai più, invece, all'autonomia che le nostre istituzioni economiche e politiche garantiscono alle scelte individuali (...). L'intervento dello Stato per controllare e mitigare gli effetti negativi della tecnologia sembra spesso, tuttavia, minacciare libertà che secondo le nostre tradizioni costituiscono ancora diritti inalienabili degli uomini e delle buone società, per grande che sia stato il loro temperamento nella pratica come conseguenza delle pressioni sociali dei tempi moderni: la *libertà del mercato*, la *libertà dell'impresa privata*, la *libertà dello scienziato* di seguire la verità dovunque essa conduca, e la *libertà dell'individuo* di ricercare la sua forma e decidere il suo destino. Si è così determinata una ten-

sione fra il bisogno di controllare la tecnologia e il nostro desiderio di preservare i nostri valori tradizionali... L'effetto politico di questa tensione assume la forma dell'incapacità di adeguare le nostre strutture decisionali alle realtà della tecnologia, in modo da poter, al tempo stesso, trarre il massimo vantaggio dalle opportunità che essa offre e contenere i suoi potenziali effetti negativi prima che essi divengano così generalizzati e urgenti da apparire incontrollabili ».[3]

La denunzia dei residui ideologici e dei detriti archeologici dell'età del *laissez-faire* è, in fondo, un attacco indiretto al *maquillage* liberale del neocapitalismo americano. Esso va di pari passo con l'interesse crescente, negli Stati Uniti, per le *esperienze di pianificazione* francesi, olandesi e svedesi, cioè con l'*interesse per una più esplicita guida pubblica dell'economia produttiva e dei servizi.*

Le osservazioni del Mesthene non differivano, nella sostanza, da ciò che scrive Bell: « La società postindustriale è una *communal society* nella quale meccanismi pubblici piuttosto che il mercato divengono gli allocatori dei beni e la scelta pubblica piuttosto che la domanda individuale diviene arbitra dei servizi. Una *communal society* per sua stessa natura moltiplica i diritti e li converte in rivendicazioni della collettività ».[4]

Anche le conclusioni pratiche sono fondamentalmente simili e potrebbero riassumersi nella formula: *una strategia delle innovazioni*, concependo il termine *innovazione* nell'accezione più larga, che include anche quelle che siamo abituati a chiamare riforme sociali.

Resta senza soddisfacente risposta solo un interrogativo: *chi si farà promotore e garante di questa strategia, della sua realizzazione politica?*

Anche se la nuova prospettiva tecnocratica presenta molte debolezze e contraddizioni interne e incontra forti resistenze, essendo ideologicamente esposta agli attacchi sia della destra sia della sinistra, nondimeno sarebbe un grave errore sottovalutarne l'importanza e la portata. Inoltre, autori come Bell e Mesthene appartengono a quell'*élite* accademica che, quando non ispira, certamente propaga sentimenti e idee accredi-

[3] Harvard University, *Program on Technology and Society*, Fourth Annual Report, pp. 51-52, 1967-68

[4] D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit. p. 159.

tate ai vertici dell'*establishment* liberale americano. Il minimo che si può dire è che ciò che si pensa in certi ambienti conta ancora qualcosa, negli Stati Uniti e nel mondo.

Tanto più significativa, dunque, la constatazione, comune a questi scrittori, che il vigente sistema di valori (in larga misura ancora preindustriale e, per il resto, frutto dell'esperienza delle prime fasi dello sviluppo capitalistico) e di conseguenza le forme istituzionali e i meccanismi sociali prevalenti, non sono in grado, o sono sempre meno capaci, sia di valorizzare tutto il potenziale di conoscenze e di macchine oggi disponibili, sia di evitare gli effetti negativi, diretti o indiretti, e della mancata valorizzazione di detto potenziale e della sua valorizzazione soltanto parziale, e pertanto 'anarchica', ai fini di uno sviluppo più armonico. Questa constatazione, seppure formulata in termini quanto più possibile cauti ed asettici, equivale nella sostanza a prendere atto dei limiti intrinseci dello sviluppo capitalistico.

Bell cerca di convincersi che il capitalismo si sta 'superando' da solo e che, se l'umanità « populista » non sarà troppo impaziente e balorda, la metamorfosi potrà avvenire al minimo costo, che pure resterà alto. La società postindustriale è, per Bell, l'ipotesi di una tendenza oggettiva che può realizzarsi di più o di meno, a seconda delle resistenze che incontra da parte di altre tendenze. Non potrà mai realizzarsi integralmente; sarebbe l'utopia tecnocratica. Ma se verrà contrastata e distorta, o bloccata, oltre un certo limite, allora la situazione si farà davvero critica fino al punto di rottura.

Questa caratteristica dell'esercizio di previsione sociale del Bell rende ambiguo l'uso che egli fa del termine *società postindustriale*. Da un lato, infatti, egli stesso afferma che la società postindustriale è solo una caratteristica saliente, ma non necessariamente dominante, del mutamento in corso nella società americana come un tutto. Dall'altro lato, però, la società postindustriale finisce spesso col diventare, nell'esposizione, la descrizione delle caratteristiche essenziali che definiscono la direzione generale di mutamento dell'intera società americana da qui al 2000.

La verità è che Bell non è in grado di decidere, sulla base delle attuali tendenze, fino a che punto potranno estendersi e quanto effettivamente potranno pesare, e in quale forma, le variabili che costitui-

scono l'intelaiatura analitica del suo *concetto-previsione*. A questo punto, la cautela scientifica si sposa con la reale incertezza pragmatica della nuova prospettiva tecnocratica, la quale ha ormai appreso la lezione degli Anni '60 e sa che il mondo e la storia non si lasciano rifare a piacimento dalla mera potenza della razionalità strumentale.

Certo, Bell non può rinunciare alla sua premessa maggiore: la *società americana* sta divenendo una *società postindustriale* nel senso che è ormai avviata a essere una società *organized around knowledge*.

Finché quest'affermazione resta tanto vasta da includere il fatto che tutta l'attività delle società moderne è sempre più il risultato sia di una conoscenza applicata, sia di una conoscenza applicata alla stessa conoscenza applicata, cioè, come avrebbe detto Aron, *trasformazione della natura, ma anche amministrazione*, l'affermazione in sé non è molto provocante. Quando, però, Bell è indotto a precisare che l'università sarà l'istituzione centrale, la dinamo, della società postindustriale, è piuttosto difficile non trovare niente da ridire. Una battuta cattiva potrebbe essere la scommessa sulla capacità dell'università di sopravvivere ancora per molto all'attuale tipo di... sviluppo. Naturalmente, stiamo parlando delle università americane. Nessuno accetterebbe di scommettere su quelle italiane.

Battute a parte, l'idea di sostituire l'università alla fabbrica come emblema della transizione delle società industriali avanzate può essere una proposta brillante, ma anche a doppio taglio, quando c'è il proposito di accreditare in questo modo un'immagine 'postmarxista' della realtà sociale. E, comunque, è fin troppo facile osservare che, fabbrica o università, il più segreto dei misteri continua a essere officiato dietro le porte della banca.

Come dicevamo, Bell non ha rinunciato alle sue idee più profonde e non vi possono essere dubbi circa le sue preferenze ideologiche. Questo, però, proprio perché esplicito, non è molto importante. Quando sia ben chiaro che la 'conoscenza' non è un'entità mistica autosufficiente e che può essere incorporata nel capitale al pari d'ogni altra forma di lavoro umano, non è molto interessante discutere l'affermazione generica che la società postindustriale è organizzata sulla base della conoscenza. È interessante, invece, discutere il significato che in ragione di

questa premessa vengono ad assumere le famose *cinque dimensioni* della *società postindustriale* secondo Bell:

1. la percentuale maggiore e crescente dell'occupazione nel settore servizi;

2. in seno alla crescita accelerata degli addetti ai servizi, la crescita eccezionalmente accelerata delle occupazioni tecniche e professionali;

3. l'incremento massiccio degli investimenti in ricerca e sviluppo, praticamente in tutti i settori, produttivi e non, della società;

4. l'esistenza di una politica nazionale della scienza e la formazione di una vera e propria industria della scienza;

5. l'aumento generale del livello d'istruzione e la tendenza ormai matura verso una politica dell'istruzione superiore per tutti.

La tesi fondamentale di Bell si riduce a un ampliamento e a un raffinamento dell'argomento che sta alla base della popolare nozione della *tecnostruttura* introdotta dal Galbraith ne *Il nuovo stato industriale*: « Il potere, dopo essere passato dalla *terra* al *capitale*, passa a una sorta di nuovo fattore: l'*organizzazione* di *diverse capacità professionali* sempre più specialistiche che insieme consentono di soddisfare i *requisiti* della permanente *innovazione tecnologica* ».

Bell, Mesthene, Galbraith... la lista potrebbe essere allungata; i teorici della nuova prospettiva tecnocratica non mancano ed appartengono al Gotha dell'accademia americana.

Fra tutti, Bell è quello che fa sfoggio di maggior erudizione e la sua esposizione, spesso prolissa e pedante, è, tuttavia, anche più duttile e articolata. Se, per un verso, egli ipotizza una più stretta interpenetrazione fra tecnostruttura e università, per l'altro, egli è più attento sia al conflitto fra tecnostruttura e cultura umanistica (con l'appendice inquietante della « contro-cultura »), sia alle resistenze che il mondo tradizionale degli affari, della burocrazia e della politica ancora oppon-

gono alla domanda di maggior potere, o influenza, dei nuovi professionisti. Egli sa che:

« Il sorgere di nuove *élites* basate sulla competenza deriva dal semplice fatto che *conoscenza* e *pianificazione* – pianificazione militare, economica e sociale – sono divenuti i requisiti fondamentali di ogni azione organizzata in una società moderna. I membri di questa nuova *élite* tecnocratica, con le loro nuove tecniche di *decision making* (analisi dei sistemi, programmazione lineare e dinamica e *programme budgeting*) sono oggi divenuti indispensabili almeno per la formulazione e l'analisi delle decisioni su cui si devono formulare giudizi politici, se non per l'esercizio diretto del potere. È in questo senso ampio che la diffusione di educazione, ricerca e amministrazione ha creato un nuovo gruppo di potere istituzionalizzato, l'*intellighentia* tecnica e professionale ».

Ma egli sa anche che questa *intellighentia* occupa ancora « una doppia posizione ». Nella misura in cui ha interessi nella ricerca e posizioni nelle università, essa diventa un gruppo di pressione fra gli altri, con i quali entra in competizione per ottenere la maggior fetta possibile della spesa pubblica. Allo stesso tempo, però, essa rappresenta un supporto culturale e amministrativo sempre più indispensabile per la 'macchina' del governo e per l'organizzazione di tutti gli altri gruppi d'interesse.[5] Si potrebbe dire che essa costituisce un *sottosistema* con funzione di *staff* per il *sistema sociale* nel suo complesso e per tutti gli altri sottosistemi principali.

Poiché « almeno per qualche decennio ancora » il sistema politico non subirà, secondo Bell, mutamenti sostanziali (è un'opinione come un'altra!), la nuova « classe tecnocratica » (Bell sente qui il bisogno di precisare che ancora di *classe* propriamente non si può parlare, ma che l'*intellighentia* tecnica e professionale ha ormai le carte in regola per divenire presto una vera e propria *classe... sic!*) dovrà adattarsi a convivere, al livello della struttura del potere, con l'*élite* fondata sulla *proprietà* e con quella che deriva il proprio potere dal favore dell'*elettorato*.

Tutto questo è molto anglosassone, soprattutto per il giusto tono con cui viene detto, dal quale peraltro traspare con naturalezza quanto sia ingombrante, seppur necessario e doveroso, avere un elettorato e

[5] D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cap. VI, p. 362 e *passim*.

una *élite* che deriva i suoi titoli di autorità « dai favori dell'elettorato »... Bell non nasconde, però, che la convivenza della nuova *élite* con le altre *élites* sarà abbastanza travagliata. La nuova classe tecnocratica, infatti, diventa sempre più indispensabile e sempre meglio 'informata', ma pertanto anche sempre più scomoda e sospetta di monopolizzare il processo decisionale delle strutture di potere.

Poiché si tratta di un'*élite* il cui reclutamento, secondo il *criterio meritocratico*, avviene attraverso i canali formalmente democratici dell'istruzione e dell'attività scientifica, questa *élite* è contemporaneamente chiusa e aperta: tutti possono aspirarvi, ma solo i migliori vengono prescelti sulla base oggettiva dell'ingegno e della competenza.

In fondo, è ancora la concezione clericale della gerarchia positivista di Comte, dove la *Scienza* sostituisce altrettanto dogmaticamente lo *Spirito Santo*. La meritocrazia sanziona l'irriducibilità delle differenze naturali d'ingegno degli individui dovute al *Caso*, non meno imperscrutabile della *Grazia* di Calvino. Nella storia dell'umanità, tuttavia, non solo vi è sempre stata un'importante opposizione al principio meritocratico; ma vi è stata anche un'ancor più forte opposizione al *principio assolutista* dei *filosofi-re* e al *compromesso* dei *filosofi-ministri* della Corona. Platone, in fondo, era già stato smentito da Socrate e Diogene il Cinico rappresentò più autorevolmente di Aristotele lo spirito della filosofia greca rispetto al 'divino' Alessandro.

La nuova *élite*, inoltre, deve affrontare la burocrazia tradizionale e il rischio di burocratizzarsi essa stessa. Lo spettro evocato da Max Weber e Schumpeter affligge ormai non soltanto il *management* pubblico e privato, ma anche la 'macchina' sempre più colossale della ricerca scientifica protetta e promossa dallo Stato per fini industriali e militari.

Bell ricorda molto opportunamente che, nel suo discorso d'addio, il presidente Eisenhower non denunciò soltanto il *complesso militare-industriale*, ma anche il complesso *scientifico-amministrativo*, come espressione di un'eccessiva e pericolosa concentrazione d'influenza.

È difficile sostenere che le attuali forme organizzative siano le più favorevoli a uno sviluppo armonico, creativo e critico delle attività di ricerca. D'altra parte, è ovvio che un'attività che preleva una quota progressivamente crescente della spesa collettiva, e i cui risultati rivo-

luzionano continuamente la produzione e l'intera vita sociale, non può semplicemente autogovernarsi, ma deve rispondere alle domande della più ampia collettività. Al presente, tuttavia, la situazione è molto scoraggiante e il processo di burocratizzazione dell'attività scientifica e dell'intero sistema dell'istruzione è progressivo e, per giunta, disordinatissimo.

Infine, la nuova *élite* ha da superare la resistenza dell'ideologia economica ancora dominante presso strati larghissimi e politicamente influenti di una società che aveva particolarmente elevato a oggetto di culto nazionale il feticcio della libera iniziativa e del mercato. Questo richiede la capacità di andare ben oltre Keynes, di riscoprire la tematica del Pigou, e di inventare una nuova politica economica dotata di strumenti che la rendano capace, fra le altre cose, di operare una più razionale imputazione dei costi dello sviluppo economico e di venire in qualche modo a capo dell'ormai purtroppo celebre paradosso di Downs, relativo all'insufficienza della domanda collettiva di servizi pubblici, e delle altre persistenti aporie ingenerate dalla dissimmetria fra benessere individuale e benessere sociale.[6]

Proprio su questo terreno, che pure dovrebbe essere quello più consono alle sue vantate competenze, la nuova classe tecnica e professionale appare, però, deboluccia.

Leggendo il ponderoso volume del Bell, si ha una curiosa impressione. Per pagine e pagine, siamo di fronte ad un'impressionante elencazione della forza crescente, in numero di esperti, numero di specializzazioni e armamentario di « tecnologie intellettuali », della nuova *élite* tecnocratica. Improvvisamente, quando il discorso si trova di fronte ad una sfida importante di questa crescente « complessità organizzata » che la nuova *élite* è specializzata, appunto, a 'governare' secondo conoscenza, le « tecnologie intellettuali » si confessano impotenti, o spariscono misteriosamente e l'*élite* tecnocratica letteralmente

[6] A. Downs, « Why the Government Budget is too small in a Democracy », *World Politics*, July 1960 (trad. it. in E. S. Phelps, a cura di, *Bisogni privati e necessità pubbliche*, Etas Kompass, 1968). Vedi, con riferimento alle tesi di Bell, F. Bourricaud, « Post-Industrial Society and the Paradoxes of Welfare », in *Survery*, (Winter 1971), citato. Da parte marxista, si può segnalare il cap. XVI di P. Mattick, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari 1972. Nel libro di Bell, il problema ritorna continuamente, ma la discussione più focalizzata si ha nei capitoli 4 e 5.

si squaglia di fronte alla potenza dell'irrazionale, delle passioni, degli interessi e valori irriducibilmente contendenti.

Viene spontaneo il ricordo dei bollettini ufficiali delle operazioni americane in Vietnam. Ogni volta, per lunghi mesi, era in pieno sviluppo un piano strategico-logistico con impiego di risorse imbattibili, che avrebbe risolto definitivamente le sorti della guerra. Poi, improvvisamente, tutto era compromesso da inconcepibili offensive del nemico. Quindi, si ricominciava il ciclo. Questo parallelo non è troppo forzato, poiché sappiamo che molte delle « tecnologie intellettuali » alle quali fa riferimento il Bell furono massicciamente impiegate – e raffinate – per guidare l'*intervento globale* americano in Indocina.

Non solo, gli strumenti intellettuali della nuova *élite* si rivelano comunque tecniche di un'efficienza sempre più astratta; ma anche la popolarità dei suoi titoli di legittimazione a un maggior potere, e soprattutto il prestigio del binomio *scienza-efficienza*, appaiono decrescenti e si scontrano con l'ostilità di valori non meno popolari, come anche il Mesthene giustamente sottolineava, sul piano della religiosità, dell'etica civile e della politica intesa nel senso più ampio del termine.

La politica. Qui, dunque, la prospettiva tecnocratica incontra il suo problema cruciale. E qui Daniel Bell compie il suo sforzo maggiore, nel tentativo di coniugare un liberalismo aggiornato con una tecnocrazia riveduta e corretta.

Il grado di maturità raggiunto dalla nuova prospettiva tecnocratica in autori come Bell non può essere disconosciuto; ma non è neppure così impressionante come vorrebbe sembrare.

Torniamo all'ammonimento fondamentale: *la tecnocrazia deve riesaminare le proprie premesse e comprendere i propri limiti.*[7] E potremmo subito maliziosamente osservare che Bell ama citare anche Hegel e, quindi, può ben ritenere che comprendere i propri limiti significa in certo modo averli superati. Ma è una questione che merita d'essere esaminata più a fondo.

Bell sa benissimo che, contrariamente alle opinioni di Schumpeter sullo sviluppo della razionalità capitalistica, « la guerra piuttosto che la pace è stata in larga misura responsabile per l'accettazione della pia-

[7] D. Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society* cit., pp. 365-366.

nificazione e delle modalità tecnocratiche » da parte dei governi. Egli giunge a sottoscrivere, in linea di massima, l'affermazione di H. Kahn (il *dottor Stranamore* della tecnocrazia futurologica americana) che « in un certo senso... la tecnologia militare ha soppiantato il modo di produzione, nel senso marxiano del termine, come uno dei fattori principali della struttura sociale ».

Jean Floud forza, tuttavia, il ragionamento di Bell, quando commenta spicciativamente che « la società postindustriale si rivela come un nome diverso per la *Wehrwirtschaft* americana ». Bell dice che oggi « ogni società industriale ha una *Wehrwirtschaft* (cioè un'economia 'mobilitata' dallo Stato) e che se questo per gli Stati Uniti si è manifestato principalmente in connessione con i requisiti della difesa nazionale, attraverso la politica degli armamenti e la corsa spaziale, ciò deve essere posto in relazione col ruolo di grande potenza e con la situazione internazionale. Ma anche le nazioni arretrate che oggi vogliono svilupparsi, osserva Bell, debbono parimenti ricorrere a una mobilitazione generale centralizzata della loro vita economica, sociale e culturale, per attuare e sostenere l'industrializzazione.

Per una società industriale avanzata, tuttavia, e per gli Stati Uniti in modo particolare – ecco la tesi di Bell – la *difesa* non può continuare a essere il fattore principale dell'introduzione di nuove tecnologie fisiche e sociali, la 'pompa' maggiore degli investimenti in ricerca e sviluppo. Quella della difesa è la leva più facile e rapida; ma, alla lunga, essa determina un crescendo esponenziale dello spreco e gravi distorsioni economiche, a cui si aggiungono pesanti rischi politici, interni e internazionali.

Il *concetto-previsione* di *società postindustriale*, insomma, è un altro modo per sostenere che, a un certo momento, la generalizzazione della razionalità strumentale e organizzativa diviene essa stessa un moltiplicatore automatico della propria domanda in tutti i settori dell'economia e dell'amministrazione. A questo punto, per una società industriale avanzata, il trasferimento degli sforzi di innovazione tecnologica, nel senso più ampio del termine, dal settore militare a quello civile, non è più una scelta auspicata soltanto sulla base di principi umanitari e neppure, come anche Mesthene aveva ampiamente documentato, una scelta ispirata da convenienze meramente economiche e pri-

vatistiche, ché anzi i meccanismi tradizionali del mercato sotto questo aspetto funzionano poco e assai male.

Come Robin Marris, Anne Carter e numerosi altri studiosi hanno dimostrato, per una società industriale avanzata, la ricerca e l'innovazione tecnologica (e in quest'ultima si è visto che rientra praticamente ogni artificio materiale e intellettuale che si presume aumenti l'efficienza, anch'essa non meglio definita...) divengono una funzione generalizzata, intrinseca come un imperativo di sistema alla dinamica di tutte le sue strutture, non soltanto quelle economiche.

Questo è l'argomento principe della nuova tecnocrazia. L'intero metabolismo sociale è controllato da questa funzione (l'innovazione tecnologica), che ha anche l'effetto di estendere senza posa i dilemmi di scelta e di ramificare le alternative degli individui, dei gruppi sociali, delle istituzioni. Si fa notare, insomma, che l'innovazione, sempre più programmata, diviene condizione necessaria, anche se insufficiente, sia del suo stesso impiego pratico, sia del controllo dei suoi stessi moltiplicantisi effetti.[8]

I nuovi tecnocrati non dicono molto di nuovo, teoricamente; ma traggono dalla realtà contemporanea esemplificazioni quantitativamente impressionanti, quantunque la loro analisi ed esposizione non riesca ad avere quella forte caratterizzazione storico-politica che rivelano le pagine dei classici, anche di quelli che, come Weber e Schumpeter, facevano professione di netta distinzione fra lo scienziato e il politico.

Innovare, dunque, significa sviluppo. Non innovare a sufficienza, significa mettere rapidamente in forse la sopravvivenza materiale e morale della società. Questo è tanto più vero, quanto più sviluppata è una società.

[8] Bell e molti suoi colleghi sembrano spesso dimenticare in che senso questo quadro è già chiaramente contenuto nel concetto marxiano dell'autoespansione continua del capitale, con una sensibilità assai maggiore per la storicità-socialità concreta dell'intero processo. D'altra parte, sul piano di una teoria del mutamento sociale, il meccanismo era già stato individuato dal Weber con riferimento alla « legge di razionalità (strumentale) crescente », messa in evidenza dal Parsons fin dal 1937. Non meno importante (e direttamente connesso a una discussione in termini accademicamente postmarxisti delle connessioni fra sviluppo economico e mutamento socio-culturale...) il concetto schumpeteriano della *distruzione creatrice* e della *routinizzazione dell'innovazione.*

Si può così riassumere l'argomento centrale su cui fa perno la nuova prospettiva tecnocratica. Esso può essere ulteriormente condensato in una sorta di imperativo antropologico-trascendentale: *l'uomo è quell'animale sociale che letteralmente non-può-non-innovare.* Per l'evoluzione della specie umana, infatti, l'imperativo dell'imparare è davvero costituzionale; ma l'apprendimento implica di per sé l'innovazione, proprio perché implica un'interazione con le cose mediata intersoggettivamente e un'interazione fra soggetti mediata da cose e simboli, e la duplice mediazione è in ogni caso egualmente problematica, quindi mai del tutto scontata.

Ancora una volta, l'argomento non è certo nuovo. Ma può apparire persino tale in un contesto in cui non mancano coloro che sono disposti a prendere sul serio le fantasie sullo « sviluppo zero », la *proposta* del *neomalthusianesimo*, tecnocratico anch'esso, di *programmare* l'*arresto* dello *sviluppo industriale* in funzione di un riequilibramento dell'ecosistema planetario inteso come sistema chiuso.[9]

Contro questo neomalthusianesimo, Bell non ha difficoltà a salire in cattedra per ricordare, banalmente e con eccessivo ottimismo, che « le risorse vanno misurate in termini economici e non fisici... La tecnologia rende possibile la transmutazione delle risorse... Il problema che sta di fronte alla specie umana non è la sussistenza, ma lo *standard* di vita; non è una questione di biologia, ma di sociologia e di politica ».[10]

Proprio l'imprescindibilità di una strategia delle innovazioni e l'esperienza dei primi seri tentativi di trasferire le tecnologie dal settore militare a quello civile, convincono il neoliberalismo tecnocratico, a par-

[9] Evidentemente, fermare, o comunque controllare, determinati tipi di espansione richiede l'introduzione di un gran numero di innovazioni *ad hoc*. Lo sviluppo potrà mutare, ma non certo arrestarsi e, fisicamente parlando, sotto una qualche forma l'energia continuerà ugualmente a essere consumata in quantità tendenzialmente crescenti, a meno di una catastrofe assai più rapida e certa di quella che si vorrebbe scongiurare. Sotto molti aspetti, l'irreversibilità della storia è un problema serio e concreto, non una pura questione di epistemologia e di metodo. La proposta di un *World wide ecoplanning system*, formulata da E. Jantsch nel 1968 e 'coltivata' poi in seno al *Club di Roma*, ha anche molte buone ragioni; ma per farle valere occorre qualcosa di più che un brillante esercizio di curve logistiche sulle quantità di un sistema fisico chiuso.

[10] D. Bell, *op. cit.*, pp. 464-465. Come il malthusianesimo vide una curiosa alleanza, fra conservatori e radicali, contro i liberali e i democratici-anarchici (i seguaci di Godwin), così il neomalthusianesimo vede un'identica alleanza contro i tecnocrati-liberali e i marxisti. Questo è assai istruttivo circa i più profondi paradigmi o modelli di valore delle diverse posizioni ideologico-politiche.

tire soprattutto dalla presidenza Johnson, della necessità di ripensare le proprie premesse e comprendere i propri limiti.

Il criterio dell'efficienza si complica, quando si esce dal sistema, normativamente più determinato, delle decisioni concernenti la difesa nazionale. Un primo problema è costituito dal fatto che la difesa non ha il vincolo del profitto e sembra, per dirla marxianamente, ragionare in termini di valori d'uso e non di valori di scambio. Ma il problema più serio è costituito dal fatto che gli obiettivi del sistema della difesa sono più semplicemente determinabili e implicano conflitti di valore e di interessi in misura enormemente ridotta, rispetto agli obiettivi del sistema sociale in generale.

In virtù della sua maggior determinatezza e della sua più facile identificazione con l'interesse generale dello Stato, il settore della difesa ha potuto essere una sorta di incubatrice per lo sviluppo di quelle tecniche decisionali che si basano sui principi della teoria generale della scelta razionale o dell'agire strategico.[11] Esiste ormai tutta una letteratura sulle difficoltà incontrate nell'applicazione di queste tecniche al di fuori dell'incubatrice militare dove si erano sviluppate rigogliosamente. Anche l'*analisi costi-benefici*, che è la più nota, pur rivelandosi molto utile in tante occasioni, non è di facile applicazione negli usi civili. Tanto nel sistema fondato sul mercato, quanto in quello fondato sulla prefigurazione normativa degli *inputs* e degli *outputs* (come nella pianificazione di tipo sovietico), il calcolo dei *benefici* di un programma d'investimenti pubblici è molto più difficile ancora del già difficile calcolo dei *costi*![12]

Per dirla in breve, programmatori e analisti di sistemi, cresciuti come in serra presso i militari, una volta usciti sul mercato hanno dovuto riapprendere a proprie spese un limite contro cui nulla può la

[11] La teoria della scelta razionale si riferisce a tutte le possibili situazioni di scelta nelle quali una data quantità di mezzi consente un numero determinato di impieghi alternativi dei mezzi stessi e ognuna di queste alternative comporta un grado determinato di adempimento di fini sempre prestabiliti e, contemporaneamente, consente di valutare la misura in cui un modo e grado definiti di realizzazione di ciascuno di questi fini aumenta (complementarità) o diminuisce (soggettività dei fini) la rilevanza specifica di ciascuno degli altri fini.

[12] A. R. Prest and R. Turvey, « Cost-Benefit Analysis: A Survey », in *The Economic Journal*, pp. 683-735, december 1965. Per un'analisi recente sui problemi della valutazione dei programmi d'intervento sociale, A. M. Rivlin, *Systematic Thinking for Social Action*, The Brookings Institution, 1971.

fantastica potenza di calcolo dei moderni ordinatori. La teoria delle decisioni si riferisce a un caso 'puro' di azioni sociali e cioè all'azione e interazione di soggetti agenti in maniera razionale rispetto allo scopo. Per poter essere utilmente applicabile, essa presuppone che si abbia un controllo molto elevato sugli scostamenti dell'*azione empirica* dal modello della pura razionalità strumentale, ovverosia che i problemi studiati siano ben delimitati e di natura particolarmente conveniente alle esigenze intrinseche del modello; oppure, che siano disponibili informazioni e mezzi coercitivi indefinitamente crescenti col crescere della complessità e del grado di 'apertura' dei sistemi empirici sui quali si vuole intervenire.

Il numero di conflitti di valori e di interessi con cui la pianificazione economica e sociale deve fare i conti è assai più elevato di quello di cui devono tener conto gli analisti della difesa nazionale. Inoltre, lo sviluppo tecnologico stesso, come sottolineava anche il citato rapporto di Mesthene, tende intrinsecamente ad accrescere in continuazione le interdipendenze e, quindi, le occasioni di conflitto. Di conseguenza, in campo civile, la specificazione dei fini e l'esplicitazione coordinata delle preferenze che essa comporta, precondizione necessaria per l'impiego delle moderne tecniche di decisione, è un problema sempre più formidabile.

Così Bell, pur indicando nelle *tecnologie intellettuali* la più qualificante *caratteristica* della *società postindustriale*, perviene a conclusioni molto significative. « *La politica, come noi l'intendiamo,* – egli scrive – *ha sempre la precedenza sul razionale, e spesso consiste proprio nel ribaltamento del razionale* »; « le decisioni sono una questione di potere e le domande cruciali in qualunque società sono: *chi* ha il potere e *come* si ottiene e si mantiene il potere? ».

È evidente, a questo punto, che la nuova prospettiva liberaltecnocratica è perfettamente consapevole del fatto che la competenza scientifica non è di per sé sufficiente per governare una società, anche una società « incentrata sulla conoscenza » come quella postindustriale. La « nuova *élite* tecnica e professionale » rafforzerà la sua posizione in seno alla struttura del potere, ma non potrà imporre la preminenza dei suoi valori 'scientifici', dei suoi criteri di razionalità, perché non potrà prevalere sulla politica « come noi l'intendiamo ».

È un punto molto importante. La politica viene qui contrapposta alla razionalità. Non si tratta, però, della contrapposizione fra una ragione più universale (pratica), ispirata al principio della comune emancipazione storica, e la razionalità strumentale, ispirata all'interesse per il potere di disposizione tecnico sulla realtà 'oggettivata'. La politica *come l'intende Bell* è il regno non-razionale degli interessi e delle passioni, il campo dell'anarchia individualista e dell'irrazionalità delle folle. Il concetto della politica che Bell ritiene adeguato è quello che è stato sempre preferito dagli anti-illuministi ed anti-socialisti, come Pareto; un concetto decisamente ostile al modo classico d'intendere la democrazia e permeato di un profondo pessimismo relativamente alla presunta natura ultima dell'umanità, *massa damnationis*, come già la definiva S. Agostino.

Il *realismo politico* di Bell, dunque, è quello comune alla tradizione del pensiero politico conservatore. Egli tiene a sottolineare come la vecchia utopia tecnocratica, da Saint-Simon a Veblen, sottovalutasse l'irriducibile autonomia della politica, una realtà 'umorale' che non si lascia ridurre alla 'razionalità' degli scienziati e dei tecnici. Quegli autori, che non a caso avevano delle vedute socialisteggianti, erano ancora troppo influenzati dalle filosofie del progresso del XVIII secolo e dall'ottimismo scientifico e democratico dell'evoluzionismo di sinistra. La loro era una concezione ingenua della tecnocrazia, scrive Bell, « perché, come abbiamo appreso, quale che sia il grado di tecnicità dei processi sociali, le svolte cruciali di una società avvengono in forma politica. Non è il tecnocrate che detiene il potere ultimo, ma l'uomo politico ».

Può essere interessante osservare come il teorico della società post-industriale ripeta oggi, in sostanza, gli argomenti che in Italia, agli inizi del secolo, caratterizzarono la crociana rivalutazione della 'forza' e di un identico realismo politico nei confronti del democraticismo umanitario e del socialismo positivista. Come in Croce, così anche in Bell, persino Marx viene letto e approvato proprio in funzione della pretesa demitizzazione delle utopie democratiche e di quelle prime ipotesi tecnocratiche che intendevano coniugare l'efficienza dell'industrialismo con l'organizzazione socialista della società.

In un certo senso, tanto Croce che Bell hanno le loro buone ragioni nei confronti, rispettivamente, di Loria e di Veblen, anche se la polemica crociana era tanto attuale, rispetto ai tempi suoi, quanto quella

di Bell oggi, appare, sotto questo aspetto, piuttosto tardiva. In Croce, però, c'era più d'una legittima impazienza nei confronti della confusione teorica e dell'inconcludenza pratica dei socialisti italiani dell'epoca. Non a caso, Gramsci fece tesoro della polemica crociana.

In Bell, invece, c'è la preoccupazione e talora l'insofferenza nei confronti della crescente diffusione, negli Stati Uniti, di valori nuovi, che si oppongono ai valori individualistici della vecchia società capitalistica ed al tentativo di preservarli, aggiornandoli ed adattandoli al modello attuale di distribuzione nei termini dell'ideologia meritocratica. Bell, infatti, dedica una lunga parte della sua opera a una difesa della *meritocrazia* nei confronti delle tesi egualitarie e democratiche che hanno conquistato un favore crescente non solo presso la « nuova sinistra » americana, ma anche in strati sempre più larghi dell'opinione pubblica liberale (la cosiddetta *« New Politics »*).

La sua lunga discussione intorno al trattato *A Theory of Justice*, (1971), del filosofo di Harvard, John Rawls, è la dimostrazione migliore della situazione imbarazzante in cui Bell si viene a trovare quando l'attacco alla *meritocrazia* viene anche da posizioni di tutto prestigio accademico e di totale estraneità rispetto alle consuete critiche d'ispirazione più o meno marxista. La teorizzazione della giustizia come *fairness* (equità) è argomentata dal Rawls nei termini puramente deduttivi di una filosofia sociale del diritto ispirata ai principi di un giuspositivismo tutt'affatto liberale. Da un punto di vista marxista, l'opera del Rawls è nulla più che una beneintenzionata esercitazione logico-prescrittiva intorno a un ipotetico *dover essere*. Proprio per questo, però, la tesi che nessuno merita i suoi vantaggi naturali e che, quindi, poiché eliminarli è impossibile, si tratta di organizzare la società in modo da far sì che essi vadano a vantaggio dei meno fortunati, è una specie di attacco alle spalle per i sostenitori della meritocrazia in America. Stante la particolare tradizione del dibattito pubblico su questi argomenti negli Stati Uniti, il portare alle estreme conseguenze logiche una impostazione sostanzialmente benthamista può avere effetti molto più 'rivoluzionari' che ripetere, in forme più o meno efficaci, le critiche frontali dei marxisti al sistema capitalistico-borghese.[13]

Bell è costretto a prendere atto del favore sempre più esteso che

[13] D. Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society* cit., pp. 440 e sgg.

viene acquistando il principio del *redress*, secondo il quale coloro che partono svantaggiati devono essere compensati in modo permanente. Mentre un Pareto non avrebbe esitato ad aggredire frontalmente un simile principio, Bell, che pure mostra di pensarla in fondo come Pareto, evita l'attacco frontale e si limita a suggerire dubbi e perplessità in linea generale e a proporre, in pratica, la ricerca di un qualche compromesso fra le istanze della giustizia sociale e quelle dell'efficienza tecnologica, connessa con la competizione ed il riconoscimento gerarchico dei meriti. Il risultato è molto deludente perché né la critica del principio del *redress* riesce a essere almeno suggestiva, né la difesa dei criteri meritocratici risulta decisa e coerente.

Tutto questo, però, è assai significativo. La *nuova tecnocrazia* è alle prese con il problema del *Welfare State*. Da un lato, non può tornare indietro e rinnegare la funzione d'intervento sociale attivo dello Stato; dall'altro, l'intervento sociale attivo dello Stato e l'efficienza capitalistica dell'economia entrano sempre più in aperta contraddizione, confondendo tutti coloro che avevano troppo frettolosamente accettato il mito di un incremento tale della produttività da consentire, anzi da esigere, una spesa per investimenti e consumi sociali capace di trasformare le nazioni industrializzate in regni dell'abbondanza per tutti.

Ancora una volta, la questione è fondamentalmente una questione politica. I sostenitori dell'*uguaglianza dei risultati* in opposizione al vecchio principio dell'*uguaglianza delle opportunità*, quando non sono anche d'idee generalmente socialiste, sono comunque sostenitori dell'esigenza di sperimentare forme nuove di « democrazia partecipativa » e di autogoverno sociale dei vari gruppi, organizzazioni e servizi. C'è il convincimento diffuso che il declino del *Welfare State* sia in larga misura dovuto proprio al suo carattere burocratico, che ne fa uno strumento macchinoso, costoso ed utile assai più ai ceti medi che alle classi più bisognose, che avrebbero dovuto esserne le più beneficiate e, invece, riescono ad ottenerne relativamente sempre meno.

Bell è consapevole di questa situazione, ma la sua concezione politica gli fa giudicare le ipotesi della « democrazia partecipativa » alla stregua di follie populiste che minacciano di fare a pezzi, con la loro grossolanità, i complessi meccanismi della società postindustriale. La

coscienza che certe idee possono avere una presa crescente su larghe sezioni dell'elettorato è lo spettro angoscioso che turba le previsioni del teorico della fine delle ideologie.

Nel 1960, Daniel Bell temeva soprattutto l'influenza delle ideologie classiche e salutava con gioia l'eclissi del marxismo che giudicava definitiva per le società industriali avanzate. Dopo dieci anni, Bell è spaventato dal 'populismo'; non è solo l'ideologia che minaccia la razionalità industriale, è la stessa democrazia. Il dover dipendere dai favori dell'elettorato, o da uomini che ne dipendono, rappresenta il rischio costante a cui è esposta la società postindustriale.[14]

Bell sa che questo è il rischio calcolato, invero minimo rispetto a soluzioni autoritarie, della democrazia liberale classica. Egli sembra pensare, tuttavia, che con la società postindustriale il rischio aumenti. Dovrebbe chiedersi se questo non dipenda dalla crescente divaricazione fra ciò che di diverso sarebbe possibile secondo la mutata realtà materiale e morale della vita collettiva e ciò che il vecchio sistema sociale pretende sia ancora necessario per la sopravvivenza. Preferisce, significativamente, mettere tutte le maggiori difficoltà in conto al *carattere intrattabile della politica*, cioè, in ultima analisi, della natura umana.

Bell ama definirsi un pragmatista, ma non sembra ricordare che Dewey aveva in sospetto, a ragione, la nozione di una eterna natura umana, il *cane dei moralisti di professione*, come una volta la definì. La nuova prospettiva tecnocratica pare far tesoro del Niebuhr piuttosto che del Dewey e si riconduce, tutto sommato, al postulato del

[14] « ... la democrazia partecipativa – scrive Bell – non è la panacea che i suoi sostenitori vogliono far apparire... il 'referendum' è stato lo strumento principale, in California, per sconfiggere la libertà di locazione dei negri... Se gli individui debbono aver voce in capitolo nelle decisioni che mutano la loro vita, allora i segregazionisti del Sud dovrebbero avere il diritto di escludere i negri dalle loro scuole... ». Bell non esita a gettare sul tappeto argomenti che potrebbero servire benissimo a rimettere in discussione anche la *razionalità* del suffragio universale. E in effetti non c'è affatto concordanza fra la razionalità di tipo matematico e la democrazia, esattamente come il principio della maggioranza non è trasformabile in un teorema matematico. In termini di questa accezione riduttiva della nozione di ragione, la politica è per definizione il regno dell'arbitrio, dove regnano solo le passioni e l'opportunismo. Bisogna avere la coerenza di ammettere, in questo caso, che la libertà umana è solo un'illusione dannosa e che gli uomini sono destinati a una storia senza senso, a meno di ammettere una divina Provvidenza che questo senso comunque garantisca.

peccato originale come al miglior argomento contro gli eccessi del principio democratico. Dopotutto, dunque, sotto questo aspetto fondamentale, anche Bell resta un malthusiano.

Se la montagna non viene a Maometto, Maometto andrà alla montagna. Se il potere non andrà automaticamente agli esperti, gli esperti potranno comunque condizionare il potere. Il messaggio della società postindustriale non si riduce unicamente a questa proposizione abbastanza deludente, però essa resta una delle affermazioni principali che Bell cerca a tutti i costi di garantire. L'insistenza sull'argomento rivela una buona dose di ansia e di frustrazione, ciò che non può sorprendere in un autore americano, poiché la politica negli Stati Uniti è ancora, malgrado vistose apparenze, assai avara di reali soddisfazioni per l'*élite* intellettuale.

Nelle società industrialmente avanzate, dice Bell, tutte le decisioni di una qualche importanza esigono, a monte e a valle, le conoscenze degli esperti. Il politico ha la decisione ultima, ma questa sua decisione è condizionata, da un lato, dal controllo degli elementi conoscitivi-operativi da parte degli esperti, e, dall'altro, dalla competizione fra gli interessi e dal gioco di umori e passioni del « pubblico politico ». La razionalità degli esperti, dunque, deve solo apparentemente fare i conti col potere di decisione dell'uomo politico. Essa deve, in realtà, fare i conti con la non-razionalità della politica in generale. Ma questa non-razionalità della politica, in una società in cui ogni minimo errore di scelta può avere conseguenze negative macroscopiche, è l'incubo proprio degli uomini politici, che non possono più affidarsi all'intuizione, né semplicemente limitarsi a recitare la loro parte lasciando con cura che le cose vadano il più possibile avanti da sole. Vi sono, cioè, le condizioni più favorevoli per un accrescimento della dipendenza dei politici dalle informazioni e dalle tecniche degli specialisti.

L'ipotesi pragmatica implicita nel concetto di società postindustriale ha certamente il merito di avere ricondotto il problema della politica nelle società industrialmente avanzate al centro dell'attenzione. Non c'è dubbio che l'integrazione della scienza a tutti i livelli delle strutture di produzione e di decisione non può avvenire senza provocare importanti mutamenti nel funzionamento in generale della società, e ogni mutamento implica e suscita questioni politiche a catena.

Le *innovazioni tecnologiche* accrescono le possibilità di scelta, ma comportano anche redistribuzione delle risorse e ristrutturazione delle funzioni. Sotto ognuno di questi aspetti, esse non fanno che moltiplicare le occasioni di conflitto, pur imponendo al conflitto medesimo nuove modalità e combinazioni.

L'*introduzione* della *pianificazione* in un qualunque sistema sociale ha l'effetto, spesso in partenza sottovalutato, di concentrare verso un punto istituzionale ben preciso tutta una serie di pressioni, contropressioni e rivendicazioni diffuse. Ciò non sempre facilita e tanto meno pacifica il raggiungimento degli obiettivi, che ora debbono essere più chiaramente esplicitati.

La nuova domanda di *tecnostruttura* contribuisce a radicalizzare l'anticipata sindacalizzazione e politicizzazione della gioventù universitaria; un fenomeno che è stato caratteristico degli Anni '60, tanto a Berkeley come a Berlino.

La *tecnologia* delle *comunicazioni* ed il mercato di massa delle informazioni fanno sì che tutte le conseguenze sopra menzionate si moltiplichino e si espandano come per immediato contagio, ingenerando accavallamenti esplosivi tanto negli sviluppi che nell'autocomprensione dei movimenti sociali nei più diversi Paesi.

Si può convenire con Bell che l'integrazione della conoscenza ai vertici delle strutture di decisione è un elemento caratteristico ed essenziale della maturazione delle società di tipo industriale. L'espansione dell'impiego della nuova *intellighentia* tecnica e professionale è certamente un fenomeno ben verificabile nei Paesi più industrializzati.

Quello che è del tutto insoddisfacente, però, è il modo con cui Bell imposta il problema dei rapporti fra questa nuova *élite* e le *élites* preesistenti, quella basata sulla proprietà e quella che deriva il suo potere dal favore dell'elettorato. Lo schema è grossolano, meccanico e capace, nella sua supersemplificazione, di oscurare, invece che di chiarire, il problema della nuova struttura di potere delle società industriali.

Può darsi che questa vistosa carenza dell'analisi di Bell sia in parte dovuta al carattere fortemente depoliticizzato dell'autocomprensione tipica della società americana, nella quale l'identificazione nazionale è sempre fortissima, ma il senso dello Stato e dei rapporti *politici* di

classe assai debole. Sotto questo aspetto, è possibile, invece, che su questo tema l'analisi molto più complessa e stimolante di Alain Touraine rifletta anche il diverso grado di politicizzazione della situazione francese.[15]

Mentre Bell parla di una nuova classe tecnica e professionale, Touraine affronta direttamente la *questione del potere*. « I tecnocrati – egli scrive – non sono dei tecnici, ma dei dirigenti, sia che appartengano all'amministrazione dello Stato o a grandi industrie strettamente legate, per la loro stessa importanza, all'ambiente delle decisioni politiche. È in questo senso soltanto che si può parlare di "*élite* del potere", riconoscendo tuttavia i conflitti che possono apparire tra i tecnocrati, come apparvero, nelle società ad accumulazione capitalistica, tra diversi gruppi della borghesia ».[16]

Anche la distinzione e la tendenziale opposizione fra *tecnocrati* e *professionisti* (professori, ricercatori, medici), che Touraine sottolinea, è piuttosto importante per comprendere la contraddizione fra il principio della razionalità strumentale e il principio dell'utilità sociale, che si fa tanto più manifesta nelle società industriali quanto più è possibile definire in senso lato *democratico* il loro regime politico.

Bell, con la sua nozione generale di « nuova *intellighentia* », tende ad accomunare in un unico gruppo sociale categorie assai diverse per reclutamento, funzione, carriera e per grado di partecipazione alla struttura del potere; diverse, quindi, anche in fatto di ideologia. L'analisi di Bell non è solo superficiale; è anche mistificante, perché tende a far sparire, al solito, l'oggettiva razionalità dei conflitti sociali. Non solo. Si vuol suggerire, addirittura, l'impressione che la crescita degli addetti ai servizi in genere e l'aumento dei tecnici, dei professionisti, degli scienziati sono elementi di un identico processo omogeneo. Le differenze fra il burocrate d'alto livello e i funzionari subalterni, fra il professore di Harvard e l'insegnante delle scuole elementari, fra la tecnostruttura delle grandi aziende e gli operatori dei servizi sociali, sono rese completamente opache. Da questo punto di vista, Bell compie, ancora una volta, un'operazione ideologica di cosmesi piuttosto che un'analisi sociologica. Sono, dunque, comprensibili le critiche assai

[15] A. Touraine, *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna 1970.
[16] *Ibidem*, p. 57.

severe che hanno accolto la sua raccolta in volume dei saggi man mano pubblicati sulla società postindustriale.

Questo *aspetto ideologico* degli scritti di Bell non è molto interessante; conferma, semmai, una continuità nel dibattito sulla società industriale, che è anche una confessione di impoverimento intellettuale dell'apologia neocapitalista. Ciò che importa sottolineare, invece, è la stridente contraddizione fra l'ammissione senza riserve del primato della politica e l'assoluta incapacità di un'analisi della realtà politica che vada oltre l'affermazione che la politica è *non-razionalità*, è *potere*, è l'*intrattabile realtà degli interessi e delle passioni.*

La società postindustriale è l'ipotesi di una società centrata sulla scienza, ma costruita temerariamente sulle pendici di un vulcano in piena attività. Il quadro è magari drammatico, ma anche molto irreale. L'utopia non è una prerogativa dei progressisti e dei rivoluzionari; è anche assai spesso l'incarnazione intellettuale della paura del vero mutamento. Nulla è più utopico del preteso realismo di quanti evocano l'irrazionale come ultima realtà per poter riaffermare la falsa saggezza dei difensori d'ogni esistente autorità per se stessa: *nulla di nuovo accade mai sotto il sole.*

La nuova prospettiva tecnocratica intenderebbe legittimare l'arbitrarietà dell'attuale struttura di potere (il *modello decisionistico*) delle società industrializzate, facendo apparire la disorganizzazione del sistema politico, che è l'effetto di quell'arbitrarietà, come causa di essa. Quest'operazione ideologica è assai meno trasparente di quella che cerca di rendere opaca la realtà dei conflitti di classe e della manipolazione dei ruoli subordinati. Essa è, però, assai più importante e rivelatrice. Scavando in questa direzione, dietro l'etichetta di *non-razionale* attribuita alla politica, dietro a questa concezione affatto mitica e fatale del *potere*, dietro le affermazioni tanto esplicite quanto povere che la politica « *è mercanteggiamento, o altrimenti è forza* », riconosciamo in Bell la vecchia maschera del liberalismo ormai ripiegato su se stesso.[17]

[17] Scriveva quasi mezzo secolo fa Antonio Gramsci: « Come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza eccetera. La classe borghese è 'saturata': non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma dissimila una parte di se stessa (o almeno le disassimilazioni sono enormemente più numerose delle assimilazioni) ». E in effetti, la nuova prospettiva tecnocratica

Si tratta di una disaffezione sintomatica nei riguardi dell'idea pregnante della storicità dello sviluppo umano. Habermas ha parlato in proposito del « meccanismo di difesa dalla coscienza storica caratteristico del liberalismo », che conduce a una concezione tecnicistica della democrazia e a un comprensibile fastidio verso quel concetto normativo di democrazia che implica, invece, il progetto di una società effettivamente finalizzata all'autodeterminazione di uomini liberi, fondata su di un consenso normativo razionalmente motivato.[18]

presuppone la morte della vecchia classe-cultura borghese, che è stata la vittima illustre della sopravvivenza del capitalismo rispetto alle forze sociali e agli ideali che ne avevano consentito la prima, completa affermazione. Il capitalismo si è trasformato, e la borghesia, nel senso classico del termine, è stata travolta da questa trasformazione, cessando d'essere classe egemone, all'avanguardia del processo storico-culturale di sviluppo.

[18] J. Habermas, « Sul concetto di partecipazione politica », in *Germania: verso una società autoritaria*, a cura di C. Pozzoli, Laterza, Bari 1968.

CAPITOLO QUINTO

La... miseria della filosofia... dell'efficienza tecnocratica

Dopo gli avvenimenti degli ultimi anni, l'idea che la scienza, la tecnologia e l'industria in generale tendano *automaticamente* a creare condizioni sempre migliori per l'umanità non trova più molto credito. Anche la nuova prospettiva tecnocratica è caratterizzata da un positivismo disincantato. Tornano di moda Malthus, Ricardo e Pareto.

Difensori e critici della società industriale sono concordi nell'affermare che *la corsa della tecnologia non è sotto controllo e che l'anarchia minaccia il sistema economico mondiale.* In modalità diverse, lo spettro dell'autodistruzione della civiltà umana, che aveva fatto la sua comparsa col 'fungo' di Hiroshima, si aggira nuovamente per il mondo. Mentre in Asia e in Africa intere popolazioni muoiono per la fame e la siccità, la grande New York, il cuore di *Megalopoli*, naufraga amministrativamente con uno scandalo civile che non è novità per gli italiani, abituati ai tristi casi di Roma, di Napoli e di Palermo, ma che è un sintomo eccezionale del periodo drammatico che l'America sta attraversando.

Non merita neppure una confutazione quella sorta di *neoluddismo intellettuale* che ripropone l'identificazione fra la scienza e il diavolo, e predica il ritorno ai valori di uno spirito disincarnato e l'abbandono di quello spirito incarnato che consiste nella coscienza-libertà d'essere soggetti raziocinanti di un genere che col lavoro ha trasformato in storia la propria evoluzione naturale. Certe forme di irrazionalismo e di spiritualismo, superstizioni talora erudite, sono soltanto un indice della

disgregazione e putrefazione della cultura borghese, del fatto che presso molti gruppi sociali è venuta meno la capacità di assimilazione organica, culturalmente parlando, donde il sincretismo e il soggettivismo caratteristici delle situazioni di decadenza e transizione. Il cosiddetto *processo alla scienza non ha alibi né intellettuali, né morali.* È esso, piuttosto, che si trasforma assai spesso in un alibi sciagurato per l'arbitrio del puro dominio e delle grandi ingiustizie.

Venendo ad argomenti più concreti, la faciloneria di quanti sostenevano che sarà la stessa tecnologia a fornire i mezzi con cui rimediare ai guasti della tecnologia, è ridicolizzata dalla reazione a catena sempre più ramificata degli effetti del mutamento tecnologico. Il *laissez-innover*, stigmatizzato qualche anno fa dal McDermott, in un caustico commento, sulla *New York Review of Books*, al già citato rapporto di Mesthene, ha le stesse gambe corte del vecchio *laissez-faire.* È assurdo fare affidamento sulle armonie tecnologiche, così come lo era per le *armonie economiche* del Bastiat. Di questo, come si è visto, anche l'ideologia tecnocratica è ben consapevole.

D'altra parte, la *critica sociale* non può rinunciare e ad interpretare e a trasformare il mondo per limitarsi a denunciarlo. I problemi vanno affrontati per quello che sono, senza fughe in avanti, o all'indietro.

È un fatto *di questa realtà economica* che molte innovazioni tecnologiche non possono ancora essere sfruttate perché la loro applicazione comporterebbe costi proibitivi e che, del pari, molte conseguenze negative delle innovazioni ormai applicate comportano costi proibitivi per essere eliminate o ridotte. Questo fatto è ulteriormente complicato dalla difficoltà, *nelle condizioni attuali*, di stabilire chi debba sostenere, come e in qual misura, questi costi.

D'altra parte, la *previsione* degli *effetti diretti* e *indiretti* delle *innovazioni tecnologiche* è essa stessa sempre più difficile, sempre più costosa e sempre soggetta a un largo margine di errori. In generale, i costi della ricerca, oltre un certo livello, crescono con una progressione vertiginosa, che non può essere posta in nessuna relazione semplice e temporalmente definita con i risultati. È significativo che, negli ultimi anni, anche le università e il governo degli Stati Uniti abbiano dovuto porre dei freni all'espansione di questa voce di spesa. Gli americani sono ben convinti che questa spesa è un investimento produttivo, e fra

tutti, quello decisivo per lo sviluppo di un'economia d'avanguardia. La logica del mercato, tuttavia, pone dei limiti periodici anche all'espansione di questo tipo di investimenti, siano essi operati direttamente in termini del mercato stesso, siano essi, invece, effettuati con risorse sottratte dallo Stato al gioco del mercato, col quale, tuttavia, debbono indirettamente fare poi egualmente i conti.

Il problema dell'allocazione delle risorse in quantità limitate, in tempi limitati, secondo priorità e compatibilità in qualche modo determinate – quello che gli economisti chiamano il problema della *scarsità* e che si può ricondurre al vecchio tema filosofico della *finitezza* dell'esistente – questo è indubbiamente un problema reale, che non si lascia facilmente esorcizzare né dalle passeggere euforie degli apologeti dell'opulenza neocapitalista, né dal confuso volontarismo di quelli che, dopo Marx, meritano senz'altro d'esser definiti gli ignoranti della rivoluzione.

Riconoscere l'esistenza e l'importanza di questo problema, però, non vuol dire accettare l'immodificabilità del sistema. È vero piuttosto il contrario. Cresce lo stimolo a mutare questo sistema quanto più questo sistema si dimostra non in grado di mantenere le sue più importanti promesse e incapace, per giunta, di far fronte in maniera decente ai suoi crescenti inconvenienti. Risulta chiaro, inoltre, che il controllo della tecnologia e delle forze produttive in generale è un problema che trascende la razionalità strumentale, le tecnologie intellettuali sviluppate, *secondo la loro stessa logica tecno-burocratica*, oltre che secondo la pura logica matematica, dalle grandi organizzazioni che controllano il funzionamento delle società industriali.[1]

Proprio per questo, il problema di un *nuovo rapporto fra decisioni tecniche e decisioni politiche* non può essere affrontato, come fa Bell e tanti altri con lui, né in teoria né in pratica, nei termini di un modo di pensare e di un sistema di istituzioni che continuano ad esprimere l'insieme dei paradigmi culturali e sociali su cui poggia il predominio incontrollato dell'agire strumentale. In altri termini, il problema è

[1] Intendo il concetto di *tecno-burocrazia* nel senso in cui venne proposto dal GURVITCH, *Industrialisation et technocratie*, pp. 179-99, Paris, 1949, ed è stato spesso ripreso anche da A. Touraine e da altri sociologi francesi.

prima politico che di tecnica politica e, come tale, implica davvero la sfida di una *rivoluzione culturale*, ovvero, nei termini più pacati ma non meno esigenti della formulazione gramsciana, *una riforma intellettuale e morale*, che mette in causa, inesorabilmente, tutta una visione del mondo propria di un'intera epoca storica.

Se, invece, continuiamo a considerare la politica come un gran calderone in cui ribollono tutti gli irriducibili residui del non-razionale e pensiamo di metterci di fronte ad essa con l'atteggiamento manipolatorio del chimico, di fatto lavoreremo non tanto nel senso di una *riduzione della complessità*, quanto nel senso di una riduzione della libertà e di un impoverimento della spontanea ricchezza di senso del sistema sociale. Moltiplicheremo le *istituzioni totali*,[2] ma, come le analisi di Goffman brillantemente rivelano, questa strategia della segregazione sociale e della mutilazione della personalità avrà l'immancabile conseguenza di accrescere a dismisura quei residui del non-razionale che intendevamo controllare.

Dubitare che sia possibile realizzare il paradiso in terra è ragionevole; trarne la conseguenza che si debba operare in funzione d'una prospettiva d'inferno sembra essere la subconscia logica sado-masochista di molti tecnocrati.

In questo senso, Norman Birnbaum ha ragione quando parla della « crisi della società industriale » piuttosto che della « rivoluzione postindustriale ». La prima è ben evidente e richiede d'essere affrontata in tutta la sua complessità. Quanto alla seconda, come egli dice, è un'espressione che « non può essere usata in una discussione seria ».

Egli è abbastanza caustico nei riguardi di coloro che vorrebbero nuovi *meccanismi* politici per far continuare a funzionare il sistema attuale che i vecchi meccanismi politici non riescono più a controllare. Questi sostenitori della « rivoluzione postindustriale », Birnbaum fa notare, non si stancano di ripetere che « la politica si è segmentata » e che la competizione di una pluralità di gruppi d'interesse ha preso il

[2] Il termine *istituzioni totali* è stato usato da Goffman per quelle organizzazioni che tendono alla massimizzazione del controllo sociale come requisito per l'adempimento dei propri fini istituzionali: gli ospedali, le carceri, le caserme. C'è, però, una evidente tendenza delle organizzazioni in quanto tali a giustificare un sempre maggior controllo sui propri membri ed a perseguirlo in forme sofisticate e indirette.

posto del conflitto generale fra le due classi. Cose abbastanza vere, anche se molto più complesse delle formule usuali ed ancora bisognose di studio. Ma « se questo fosse davvero il risultato della rivoluzione postindustriale, allora la 'rivoluzione' sarebbe servita a spogliare ulteriormente la società di una concezione del suo proprio interesse generale... avrebbe contribuito a un ulteriore collasso del nostro sistema di governo e al crescente consolidamento di una sorta di condizione politica hobbesiana ».[3]

Alla *radice* della *crisi* della *società industriale* c'è, dunque, l'incapacità degli attuali gruppi dominanti, le *tecno-burocrazie,* di fuoriuscire dal privilegiamento di quegli schemi culturali che hanno consentito all'ideologia tecnocratica di divenire egemone, ma al prezzo di una crescente cecità in merito a se stessa. Una cecità tanto più grave in quanto viene scambiata spesso con la presunta libertà di rifare il mondo *tecnicamente*, sulla base della pretesa liquidazione della storia come tradizione operante. Imputare all'irrazionalità delle passioni umane le resistenze alla razionalizzazione può servire a giustificare sia i fallimenti sia le forme più sottili di manipolazione. Il risultato, però, è quasi sempre quello di mortificare la libertà della ragione in nome di una razionalità tanto unilaterale quanto totalitaria, che postula l'arbitrio dei fini, l'ipostatizzazione del puro potere di disposizione tecnico nell'ambito di quella che il filosofo Karel Kosík, una vittima significativa della repressione cecoslovacca, ha definito « la sfera della pseudoconcretezza ».[4]

Questo problema è da molti anni al centro degli studi di J. Habermas, l'erede più valido della celebre scuola di Francoforte. « Non si può – egli ha scritto, in risposta alla concezione tecnocratica di Schelsky – metter impunemente a riposo la storia universale come storia operante. Solo uno storicismo ispirato a criteri positivistici ha potuto credere di separare la storia oggettivata dalla storia che si sta facendo,

[3] N. Birnbaum, « Is there a Post-Industrial Revolution? » in *Toward a Critical Sociology*, New York 1971.

[4] La pseudoconcretezza è appunto l'esistenza autonoma dei *prodotti* dell'uomo e la riduzione dell'uomo al livello della prassi utilitaria. Cfr. K. Kosík, *Dialettica del concreto*, p. 25, Bompiani, Milano 1965.

dimenticandosi peraltro di appartenere esso stesso, geneticamente, a quelle tradizioni che pretende di oggettivare. Ma il massimo risultato a cui esso è pervenuto è una rimozione, non un'effettiva sospensione della continuità storica ».

I sistemi di ricerca che producono un sapere tecnicamente utilizzabile sono diventati forze produttive della società industriale. Ma, osserva Habermas, solo sulla base di « una rimozione scientificamente legittimata della storia » pare davvero che la prassi storico-sociale possa essere assorbita nell'ambito funzionale dell'agire strumentale. In realtà, le tecniche continuano a non poter fornire, in quanto tecniche, un orientamento all'agire sociale, poiché l'agire sociale è innanzitutto « una cooperazione mediata da una tradizione e un linguaggio comune, la quale richiede che si diano risposte a domande *pratiche*... Se le domande pratiche, relative all'adozione di modelli di comportamento, vengono sottratte all'analisi razionale (*attenzione!: questo equivale a concepire la politica come la sfera in cui regna il non-razionale*...) e se solo un sapere tecnicamente utilizzabile è degno di affidamento, allora non ci sono più che i valori strumentalistici dell'efficienza a far parte di ciò che resta della razionalità ».[5]

In questo caso, l'esito progressivo è una situazione di stallo e di imputridimento culturale, caratterizzata dalla dialettica senza sbocco fra la crescente anarchia della società civile e la sempre più meccanica autocrazia dei sistemi di decisione politica.

La crisi della società industriale, d'altra parte, testimonia ampiamente la... miseria della filosofia... dell'efficienza tecnocratica. I valori strumentalistici e le tecnologie intellettuali ad essi ispirati si scontrano con la resistenza della dinamica socio-culturale a una manipolazione che presuppone la riduzione integrale degli uomini a cose e dell'interazione sociale a una chimica utilitaristica delle motivazioni e dei comportamenti sociali.

Questa crescente resistenza del mondo concreto dei rapporti sociali può essere letta per negativo anche nel linguaggio della razionalità strumentale. Così, è possibile osservare che produttività ed *output*

[5] J. Habermas, *Logica delle scienze sociali* cit., pp. 27-36.

crescono più rapidamente nei beni che nei servizi, dove è più difficile sostituire la macchina all'uomo e dove il rapporto 'produttivo' è fra persone e non fra uomo e macchina.

I *bilanci* delle *municipalità americane* – ma nessun caso è più generalizzabile ed emblematico di questo – si sono all'incirca triplicati negli ultimi 30 anni a causa della spesa in servizi – polizia, sanità, istruzione, servizi sociali – che presentano un incremento di produttività minimo e richiedono un continuo aumento di personale per far fronte all'espansione del servizio stesso.

Se prendiamo l'economia USA come esempio, secondo il suggerimento di quasi tutta la letteratura sulla società industriale e postindustriale, avremo se non altro il vantaggio di far riferimento a un caso, per così dire, estremo di privilegiamento dei valori strumentalistici dell'efficienza nel campo sia della produzione sia dell'amministrazione. Le contraddizioni che rileviamo sono, quindi, rappresentative di un tipico modello di sviluppo, che è stato per molti anni considerato senz'altro il modello per eccellenza della razionalità neocapitalista.

Vediamo che dal 1968 al 1972, i sindacati americani hanno ottenuto in media aumenti salariali del 7% annuo, mentre l'incremento della produttività è stato solo del 3% annuo. Se l'economia fosse soltanto manifatturiera, le cose potrebbero funzionare, in quanto si calcola che il costo del lavoro per il settore manifatturiero si aggira sul 30% dei costi totali. Un aumento del 10% dei salari è, quindi, pari solo a un aumento del 3% dei costi di produzione, e a questo può far fronte l'incremento della produttività. Nei servizi, però, il costo del lavoro può arrivare facilmente al 70% e più del costo totale e, quindi, un 10% di aumento dei salari equivale a un 7% di aumento dei costi, mentre la produttività nel settore dei servizi è stimata, negli Stati Uniti, oscillante, a seconda dei casi, fra l'1,2 e l'1,9%. Il divario fra questi saggi è una misura sia pur grossolana degli effetti secondari, in termini di inflazione, da costi con cui le economie capitalistiche sono oggi alle prese.

Secondo il Galbraith, nel « nuovo stato industriale » l'inflazione è mantenuta dai salari negoziati e dai sempre crescenti *prezzi amministrati* dei settori oligopolistici dell'economia. Questa interpretazione di Galbraith, che aggiorna una vecchia critica di Veblen al capitalismo

d'affari delle grandi imprese, ha un suo innegabile fondamento di verità. Ma è solo un aspetto della realtà e non quello più importante, se dobbiamo giudicare l'esperienza americana fra il 1965 ed il 1970. In questi anni, l'indice dei prezzi salì del 30%. Il prezzo delle automobili, una delle industrie più concentrate, crebbe del 15%; i beni durevoli – televisori, mobilio, accessori domestici – salirono del 18%. Ma il prezzo dei servizi – sanità, istruzione, ricreazione e assicurazioni – salì del 42,5%. Una parte di questo aumento è imputabile a una forte domanda; ma, secondo il parere quasi unanime degli economisti, la maggior parte dell'aumento era dovuta a aumenti dei salari e dei prezzi in settori che registravano un corrispondente minor incremento della produttività.

All'irrigidimento della tendenza a una crescita costante dei salari si accompagna un surriscaldamento del settore dei pubblici servizi, poiché i più alti 'prezzi' divengono necessariamente più alte 'tasse' – con le inevitabili complicazioni politiche del caso. Questa sembra essere la regola della società postindustriale descritta da Bell. Man mano che una quota crescente della forza-lavoro passa ai servizi, aumenta il drenaggio a spese della produttività e della crescita produttiva, e i costi dei servizi, privati e pubblici, crescono verticalmente. E, tuttavia, c'è un'altrettanto inevitabile crescita della domanda di interventi pubblici e di beni pubblici per far fronte ai maggiori bisogni sociali della popolazione. Ma se i salari nel settore dei servizi crescono senza compensanti incrementi di produttività, essi divengono un gravame aggiuntivo sulle risorse della collettività e contendono il denaro necessario agli ospedali, all'edilizia popolare, alle scuole, ai programmi ecologici e così via.

È con un misto di preoccupazione e di smarrimento che lo stesso Daniel Bell prende atto di questa situazione. Per la natura stessa della società postindustriale, egli dice, lo Stato è divenuto il principale datore di lavoro della società; ma strappare aumenti salariali allo Stato è diverso che strapparli all'industria privata. La moltiplicazione delle funzioni pubbliche crea l'esigenza di nuove entrate e l'espansione della burocrazia aumenta i costi; ma i bilanci della pubblica amministrazione sono diversi da quelli delle imprese, che possono cercare di trasferire i loro costi al consumo aumentando i prezzi.

Le entrate dello Stato possono venire aumentate in tre modi: 1) sti-

molando il saggio di sviluppo ed usando i guadagni in prodotto nazionale lordo per investimenti sociali piuttosto che per consumi privati (così furono finanziati, negli USA, i programmi sociali all'inizio degli Anni '60); ma questa accelerazione comporta il rischio dell'inflazione « e al presente nessuna società occidentale sembra conoscere il modo di metter sotto controllo l'inflazione »; 2) accrescendo la produttività del settore pubblico e dei servizi; ma « anche se qualcosa si può fare, intrinsecamente questi settori resteranno sempre indietro rispetto ai settori industriali 'progressivi' »; 3) aumentando le tasse; ma c'è il rischio della sconfitta elettorale della maggioranza in carica, perché « le tasse sono sempre impopolari, anche quando l'amministrazione ne fa buon uso ».

A questo punto, conclude Bell, c'è solo un'alternativa: ridurre la spesa per i servizi pubblici e i programmi dell'amministrazione. Ma contro queste riduzioni c'è resistenza da tutte le parti. L'industria accetta la riduzione delle spese per i programmi sociali, ma vuole i sussidi; i riformatori sono per la riduzione delle spese militari, ma vogliono aumentare quelle sociali; i sindacati vogliono in pratica che la spesa pubblica aumenti in tutti i settori. « Il problema è arduo e con tutta probabilità è destinato ad aggravarsi. Questo potrebbe essere davvero un problema intrattabile della società postindustriale ».[6]

Il pessimismo di Bell su questo punto si limita a rispecchiare il sentimento prevalente fra i più autorevoli economisti americani. Un esempio significativo è quanto scriveva già nel 1967 il Baumol, a proposito della bancarotta delle municipalità americane:

> « Dal momento che non c'è alcuna ragione per prevedere una cessazione dell'accumulazione di capitale o dell'innovazione nei settori progressivi dell'economia, non ci possiamo attendere un arresto della tendenza verso l'alto dei costi reali dei servizi municipali; inesorabilmente e cumulativamente, ci sia o no inflazione, i bilanci di spesa delle amministrazioni cittadine continueranno quasi certamente a gonfiarsi in futuro... Questo è un *trend* per il quale non si dovrebbe rimproverare nessun individuo o gruppo, perché non c'è nulla che possa esser fatto per fermarlo ».[7]

[6] D. Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society* cit., pp. 156-58.

[7] W. J. Baumol, « Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis », *Am. Ec. Rev.*, p. 423, june 1967.

Come si vede, il *ricorso* alla *fatalità* è un argomento assai usato dalla razionalità tecnocratica quando le resistenze del sociale si manifestano sotto forma di contraddizioni insanabili nei termini dei suoi schemi teorico-operativi.

I problemi del modello americano non finiscono qui. Alcuni, peraltro, non sono neppure nuovi. Per esempio, gli Stati Uniti stanno sperimentando una situazione che fu tipica, con le dovute differenze, della Gran Bretagna, quando quest'ultima era la nazione *leader* del capitalismo mondiale. In parole povere, l'America sta diventando sempre più una nazione di *rentiers,* nella quale una quota crescente e sostanziale della bilancia commerciale consiste di rientri da investimenti all'estero delle società americane piuttosto che di esportazioni.

Questa tendenza comincia a preoccupare seriamente i sindacati operai americani, che stanno divenendo sempre più protezionisti. Un maggior protezionismo potrebbe salvaguardare l'occupazione in taluni settori industriali (tessili, auto, acciaio, elettronica), ma a prezzi più alti per i consumatori. Il dibattito su questo problema è particolarmente interessante, perché in Europa si è spesso propensi a vedere il problema delle multinazionali americane e della divisione internazionale del lavoro fra le società industrializzate alla luce delle preoccupazioni per quelle che, non a torto, vengono definite le tendenze imperialistiche del capitalismo americano. Il problema risulta, però, ancora più complicato, quando si vede che quelle tendenze non generano soltanto delle tensioni economiche e politiche internazionali, ma anche e direttamente delle tensioni economiche, sociali e politiche interne alla società americana.

In ogni caso, entrambi i problemi che abbiamo ricordato – e cioè il divario di produttività fra economia dei beni ed economia dei servizi e la minore competitività dell'industria manifatturiera negli Stati Uniti – vengono oggi considerati dai liberali americani come cause probabili di una diminuzione relativa delle risorse da destinare a impieghi sociali, a fronte di una domanda inevitabilmente crescente a causa dell'aggravamento dei bisogni sociali in conseguenza degli effetti della crescita urbano-industriale e delle innovazioni tecnologiche dello scorso decennio. Le prospettive, insomma, sono tutt'altro che rassicuranti.

Come ammette lo stesso Bell, la richiesta di un *maggior controllo*

sulle *condizioni di lavoro*; il *declino* della *produttività* e l'*inflazione* causata dai differenti saggi di produttività nei settori dei beni e dei servizi; la *crisi fiscale* dello Stato e delle municipalità; la *concorrenza straniera* e il *decentramento internazionale* delle grandi imprese, possono condurre a una acutizzazione della questione sindacale e a una relativa *politicizzazione* delle tensioni sindacali, alla quale gli Stati Uniti, pur abituati a dure lotte contrattuali, non sono particolarmente preparati.

Questo è un problema aggiuntivo, tuttavia, in quanto i problemi più gravi che gli Stati Uniti si trovano a dover affrontare sono proprio i problemi della sanità, dell'istruzione, dell'ambiente, dei servizi municipali e del crimine. Paradossalmente, la società postindustriale si trova a dover affrontare, in uno, la bancarotta del *Welfare State* e una domanda di buongoverno sociale che non corrisponde più *soltanto* a imperativi di giustizia sociale, o ad ambizioni di *Grande Società*, ma anche a imperativi di sussistenza dello stesso apparato tecnologico urbano-industriale. L'apparato tecnologico ha bisogno di istruzione di massa come la prima industria tessile inglese aveva bisogno di uomini, donne e bambini; per la città di New York il problema della polizia e della nettezza urbana è di una gravità comparabile col problema della carestia nell'Irlanda dell'epoca di Gladstone e Disraeli.

La miseria della filosofia dell'efficienza tecnocratica si riassume nell'affermazione sempre più frequente, da parte degli stessi tecnocrati, che il meccanismo di allocazione della società industriale, la 'giusta' distribuzione dei costi e delle risorse, semplicemente non funziona più (dato e non concesso che abbia mai 'funzionato' davvero...).

In quella che alcuni chiamano ancora *un'economia libera*, la distribuzione ottimale delle risorse e dei beni esiste, come è (misteriosamente) noto, quando il mercato riflette il reale costo economico di ogni oggetto. Ma quando costi privati e costi sociali divergono, allora l'allocazione di beni e risorse diviene dissimmetrica. In parole povere, se il progresso della democrazia, dell'istruzione e della stessa organizzazione industriale, cospirano insieme a rendere impossibile la fede nella « mano invisibile » ed a porre il problema positivo di un'armonizzazione degli interessi, il mercato si rivela, per certe cose del tutto opaco, e per quasi tutte le altre uno specchio deformante, in modo caratteristicamente unilaterale. Non è una gran novità; ma i tecnocrati la sco-

prono sempre di nuovo, a ogni onda della congiuntura, fornendone ogni volta una descrizione più raffinata ma egualmente inconcludente.

La tenacia con cui si continua a parlare della « scienza della migliore allocazione di risorse scarse fra fini concorrenti » come della « tecnica essenziale per la riduzione dello spreco » ha veramente dell'incredibile quando, contemporaneamente, si continua a denunciare lo spreco, addirittura incalcolabile, che si determina in conseguenza della gestione economica della società secondo i criteri di calcolo del mercato. Eppure, la differenza fra il fatto di non disporre di strumenti migliori (un fatto che, peraltro, andrebbe problematizzato) e fra l'asserzione che questi sono comunque gli strumenti migliori, dovrebbe essere evidente. In altre parole, sarebbe opportuno che la critica fosse riportata al soggetto (scienza economica) piuttosto che rivolta all'oggetto (realtà intrattabile), altrimenti l'accusa che questa 'scienza' postula una particolare ideologia conserva tutte le buone ragioni che indussero Marx a scrivere: *Per la critica dell'economia politica.*

L'*ideologia tecnocratica*, alla quale, consapevolmente o no, anche i più seri economisti hanno contribuito, tra gli Anni '50 e '60, accreditando il mito dello sviluppo in termini di saggi d'incremento del prodotto nazionale lordo e del reddito *pro capite*, è rimasta ancorata a quel concetto della razionalità dei mezzi, che assume che i fini siano sempre dati in ragione delle libere preferenze individuali espresse dal mercato, o delle scelte di obiettivi 'politici' consigliate dalla preveggenza econometrica dei tecnocrati stessi. Come si diceva all'inizio di questo saggio, profittabilità, produttività e mutamento tecnologico erano gli indici magici dell'economia d'impresa e di mercato delle società industrializzate.

Già Fourier e Proudhon avevano capito che questo modo di calcolare non poteva funzionare molto bene. Questo sistema, infatti, misura soltanto i cosiddetti beni *economici*, cioè non misura tutto ciò che non è appropriabile e vendibile. Molte delle cose più essenziali al benessere materiale e morale dell'uomo sono 'libere'; non rientrando nella contabilità dei prezzi, non solo non sono oggetto della 'massimizzazione' economica, ma possono divenire oggetto di spreco e distruzione, senza che nessuno se ne renda conto, finché tutti cominciano ad avvertirne improvvisamente la mancanza, quando ormai la situazione è compromessa

e solo difficilmente rimediabile. Irreparabili distruzioni di elementi vitali dell'ambiente ecologico possono essere la conseguenza di attività economiche che figurano contabilmente all'attivo e così un aumento della ricchezza 'economica' può nascondere un impoverimento reale delle condizioni di vita, nel senso più pieno ma anche più elementare del termine.

La *crescita*, così com'è misurata dalla presente *contabilità economica*, tende a generare sempre più i cosiddetti effetti di traboccamento (*spill-overs*), che divengono costi gravanti su altri privati o sulla collettività. In termini assai semplici, le *externalities* (costi esterni), che costituiscono l'incubo dei tecnocrati che cercano di calcolarle in termini dell'analisi costi-benefici, sono il *fall-out* involontario o imprevisto su *C* (e magari su *D, E, F*...) di una transazione privata fra le parti *A* e *B*. Il risultato può essere sia un costo, sia un beneficio sociale. Difficile da prevedere, difficile da calcolare, difficile da imputare.

L'*aumento* del traffico si traduce in aumento della polluzione atmosferica, e ciascun acquirente di un'automobile vi concorre; un calcolo economico delle conseguenze e una ripartizione delle responsabilità, in termini economici, per gli effetti inquinanti dell'aumento del traffico in generale, è un problema praticamente insolubile. Tagliare il nodo gordiano come Alessandro, semplicemente sentenziando che bisogna produrre vettori che inquinino meno, è facile a dirsi. Farlo, comporta una politica di riconversione dai costi e dai tempi difficilmente immaginabili e un'autorità di cui pochi governi occidentali gradiscono d'esser costretti a dimostrare di possederla.

Infine, il *privilegiamento* della *razionalità strumentale* e il mito – questo almeno oggi in frantumi – della *società opulenta*, hanno contribuito, negli anni del *boom*, a enfatizzare la soddisfazione dei consumi privati individuali, aggravando lo squilibrio fra beni pubblici e beni privati, mentre le tasse non sono considerate un'aggiunta al benessere collettivo, ma una sottrazione a esso e una penalizzazione delle aspirazioni individuali.

Il famigerato GNP misura il valore dei beni e servizi comprati e venduti sul mercato; è un indice caratteristicamente capace di sommare

solo all'attivo. Se l'inquinamento prodotto dallo scarico dell'industria *A* costringe il comune *B* a spendere *X* per la depurazione delle acque, e se l'industria produce un valore di *Y*, dal punto di vista del prodotto nazionale lordo, abbiamo $X+Y$ e cioè maggior sviluppo. Più i lavoratori abitano lontano dall'azienda e più ciò costerà – a loro o a chi per essi – in trasporto, in tempo (e lasciamo da parte il disagio) e in energia. Il reddito nazionale risulterà aumentato dei costi sostenuti per allestire il sistema di trasporto. L'individuo paga, e, quindi, c'è per lui una tangibile riduzione di benessere economico; ma per il prodotto nazionale lordo si registra un aumento e ci sentiamo dire che c'è uno sviluppo economico.

D'altra parte, come già si è detto, non c'è modo di calcolare i valori o benefici dei servizi pubblici extramercato. Questi vengono conteggiati in termini dei costi di *input*, non dei valori di *output*. Così, per la polizia di New York, l'*output* è misurato dai salari più le attrezzature, e non dal valore reale dei crimini prevenuti o dei colpevoli assicurati alla giustizia. Ne consegue che, per fare quadrare i conti, o meglio, per ridurre la progressione del *deficit* astronomico dell'amministrazione, il sindaco della megalopoli tecnocratica licenzia centinaia di agenti, mentre gli indici della criminalità sono già alle stelle ed i taxi girano con le cabine di guida come autoblindo per difendersi dalle aggressioni sia dei finti passeggeri, sia dei malviventi appostati ai semafori.

Questo è il caso limite della società più postindustriale di tutte, quella che più ha incarnato il primato della *razionalità* dei *mezzi* e del *mercato*. Il problema si pone, però, anche per gli altri Paesi capitalistico-industriali e riguarda, come già dicevamo, tutti i *servizi pubblici*.

Per la verità, tanti anni addietro, sia l'inglese A. C. Pigou, sia l'americano J. M. Clark si erano seriamente occupati della divergenza fra costi privati e costi pubblici. Essi avevano fatto presente che la scienza economica, se non si metteva in grado di elaborare delle teorie conformi a una concezione veramente sociale del benessere, tradiva il suo impegno originario d'occuparsi della *ricchezza delle nazioni*. Stabilito che il postulato dell'identità naturale degli interessi non era fondato in sé, né tanto meno provvidenzialmente garantito dallo spontaneismo del mercato, quegli eminenti studiosi ritenevano evidente che il con-

cetto sostantivo di *ricchezza nazionale* non poteva essere semplicisticamente rappresentato dall'usuale calcolo del reddito. I loro studi pionieristici restarono senza séguito e, per quasi mezzo secolo, praticamente nessuno si è più occupato teoricamente del problema. Oggi, i tecnocrati confessano d'essere tecnicamente inermi, o quasi, di fronte al problema di stabilire *razionalmente* chi deve pagare i costi sociali e come sia possibile calcolarli e ripartirli. È un circolo abbastanza vizioso, perché non è facile calcolare *razionalmente* qualcosa in termini di *un sistema di calcolo razionale* che è esso stesso responsabile dell'occultamento di quel qualcosa. Sebbene questo sia detto forzando la metafora, è un po' come pretendere di distinguere meglio i colori inforcando gli occhiali neri.

Bisogna dare atto ai tecnocrati di avere riconosciuto l'esigenza, in questi ultimi anni, di orientare lo sforzo intellettuale verso l'obiettivo di una valutazione più consapevole dei bisogni della società. Come dice Bell, si tratta di giungere a stabilire un criterio della giustizia sociale che includa tutti i cittadini, e si tratta anche di stabilire un soddisfacente rapporto di grandezza relativa fra il settore pubblico e il settore privato dell'economia. Si tratta, infine, di potenziare le tecnologie intellettuali per la previsione degli effetti del mutamento tecnologico e sociale. È, però, comprensibile che Bell ritenga assai difficile la sfida rappresentata dalla costruzione di quelle « matrici totali dei costi delle diverse linee d'azione alternative », che sarebbero necessarie per la pianificazione e il controllo dell'introduzione di nuove tecnologie.[8]

C'è una reale difficoltà intellettuale. Ma c'è anche la difficoltà aggiuntiva di voler trovare un rimedio ai problemi senza modificarne i termini di fondo. Il linguaggio opportunistico dei nostri politici ci ha abituati a questo e ad altro ancora; ma resta oggettivamente problematico pretendere di avere una pianificazione rispondente a obiettivi socialisti in un regime che resta sostanzialmente capitalistico. L'inflazione e la crisi fiscale del *Welfare State* sono in gran parte le conseguenze di questo tentativo di avere la botte piena e la moglie ubriaca, o, come dicono gli anglosassoni, di conservare il dolce pur mangiandoselo. Prima di dire che la politica è intrattabile, i tecnocrati farebbero bene a chiedersi se non sia il loro tentativo di evitare *amministrativamente* le

[8] D. Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society* cit., pp. 283-285.

vere scelte politiche a rendere intrattabili sia la politica sia l'economia. Anche la « fine dell'ideologia » ha i suoi costi!

Bell, se non altro, a differenza di molti suoi colleghi, è disposto a riconoscere che « nessun ordinamento sociale ha un diritto all'immortalità, e la società della libera impresa ormai non è in grado di soddisfare ancora la cittadinanza, al contrario di un tempo ». Siamo a una svolta « verso forme non capitalistiche di pensiero sociale », egli ammette, e questa è « una linea di tendenza storica della società occidentale ». Queste affermazioni, però, sono alquanto ridimensionate dall'osservazione che « ci moviamo dall'individualismo verso un'etica comunitaria, senza che questa comunità sia per ora ben definita ». Come se, a suo tempo, il movimento verso la « società della libera impresa » fosse stato un movimento guidato da una chiara consapevolezza degli obiettivi e delle conseguenze!

« L'*impasse* della *teoria sociale*, rispetto al calcolo del benessere sociale, è una prospettiva inquietante a questo stadio di transizione verso una *communal society* ».[9] In altre parole, Bell è convinto che occorra cambiare, perché il cambiamento è ormai nelle cose; il problema che lo turba è quello della capacità di pilotarlo da parte dell'*élite* tecnocratica, perché letteralmente paventa troppa democrazia. Se fosse sicuro che « la nuova *élite* tecnica e professionale » è in grado di dirigerlo e controllarlo, di conservare e anzi accrescere il proprio potere, allora non avrebbe preoccupazioni.

Come quei dirigenti industriali italiani che oggi sentono continuamente il bisogno di rassicurarsi dicendo: « Noi siamo solo dei dirigenti, non dei capitalisti... alla fine, se si deve cambiare sistema, allora cambiamolo... dei nostri servizi di dirigenti ci sarà però sempre bisogno. Ci vorrà sempre chi sappia come dirigere le aziende! ».

Personalmente, ho sentito questo discorso decine di volte. In fondo, è la più schietta espressione della *miseria della filosofia dell'efficienza tecnocratica.*

È difficile sottrarsi all'impressione di squallore che spesso suscita il più recente dibattito sulla crisi di sviluppo delle società industriali.

[9] *Ibidem*, pp. 297-98 e 307.

Come non notare, a esempio, che proprio negli anni in cui il libro di J. J. Servan-Schreiber sulla « sfida americana » registrava un *record* di vendite in Francia e in Italia, l'industria tecnologicamente all'avanguardia (elettronica ed aeronautica) attraversava negli Stati Uniti una recessione assai severa? Come non rendersi conto che, senza bisogno di calcolare i limiti materiali *esterni* dello sviluppo, come ha tentato un po' semplicisticamente di fare il *Club di Roma*, siamo ormai di fronte a limiti che nascono *dall'interno* stesso di questo meccanismo di sviluppo, dalle contraddizioni dell'apparato istituzionale e della 'logica' che controlla la produzione e l'applicazione della tecnologia?

Nei termini dell'attuale quadro complessivo di riferimento istituzionale, c'è ben poco da dire quando ci troviamo di fronte all'incongruenza oggettiva, per cui la tecnologia ormai riduce talmente i costi di produzione rispetto a quelli di stoccaggio e distribuzione che il settore industriale si avvia a diventare una sorta di secondo settore terziario. Chi voglia fare delle previsioni in chiave di società postindustriale, potrà facilmente costruire uno *scenario*, econometricamente molto attendibile, relativo a una economia in cui una diminuzione dei costi di produzione industriale del 10%, in virtù della tecnologia, accompagnandosi a un aumento indiretto dei costi di stoccaggio, distribuzione, vendita, manutenzione e finanziamento della stessa percentuale, accrescerà il costo economico reale del 500-600%!

In una società postindustriale del genere, i brillanti paradossi dell'autore di *Alice nel Paese delle Meraviglie* saranno la migliore introduzione allo studio della macroeconomia e dell'economia d'impresa. Per la razionalità tecnocratica, del resto, sarebbero fin d'ora un ottimo esercizio critico.[10]

Come Habermas ha chiarito in linea di principio già nella sua *Logica delle scienze sociali*, le tecnologie intellettuali della razionalità tecnocratica, che si richiamano agli schemi concettuali sistemico-cibernetici adottati dalla moderna teoria dell'organizzazione, mettono capo a un modello di decisionismo puro, che si risolve nell'arbitrarietà dei fini, o

[10] Devo alle conferenze, nei Seminari del Progetto Valletta, del dr. Giarini, che è stato per molti anni direttore di ricerca presso il Battelle di Ginevra, moltissime esemplificazioni di queste incongruenze fra tecnologia e presunto sviluppo. La vita è dura per la tecnocrazia!

nell'arbitraria assolutizzazione del sapere tecnico in quanto tale (scientismo tecnocratico).

Tutti gli schemi sistemici, infatti, per funzionare hanno bisogno di una postulazione dei loro scopi, cioè delle decisioni-previsioni in funzione delle quali vengono impiegati per analizzare i relativi 'sistemi'. Ciò significa, in pratica, che la spiegazione sulla base di schemi sistemici rinvia sempre, logicamente e di fatto, ai dati del sovrasistema entro il quale, nella 'catena' delle gerarchie cibernetiche, quel dato sistema che intendiamo spiegare agisce. La 'catena' è indefinita, nel senso che postula un indefinibile sovrasistema globale o piano finale, dove pertanto non si potrà determinare alcuna razionalità e si dovrà far riferimento a scopi giustificabili solo arbitrariamente, insindacabili razionalmente come la *Volontà divina* di Duns Scoto, la cui teologia implicava, si potrebbe dire, una sorta di teodicea cibernetica *ante litteram*.[11]

Una conseguenza metodologica di questa impostazione sistemico-cibernetica è di tendere ad aggirare o nascondere l'inevitabile arbitrarietà degli scopi o imperativi finali del sovrasistema globale, mediante il privilegiamento dei problemi della stabilità a ciascun livello sistemico. In parole povere, si tende a sottolineare come dato oggettivo il fatto che ciascun « anello della catena » nella gerarchia dei controlli cibernetici è, comunque, in se stesso 'saldato'. Come direbbe Luhmann, ciascun sistema rappresenta anche un livello *determinato e autonomo* degli *assestamenti teleologici*, guidati sempre, a ciascun livello successivo, dagli imperativi generalizzati della conservazione della stabilità.

La denuncia delle tentazioni ideologiche che discendono da questa tendenza, riscontrabili nel fenomeno, assai comune nella pratica tecnoburocratica, di porre l'organizzazione in quanto tale come fine autonomo e, quindi, come unica fonte possibile di razionalità, è in Habermas assai precisa:

« Dietro il tentativo di giustificare la riduzione della complessità del mondo come massimo punto di riferimento del funzionalismo socio-scientifico si cela

[11] Il tema delle discipline sistemiche è discusso ampiamente nel non facile volume di Habermas e Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas Kompass 1973. Interessanti contributi italiani sono nel volume a cura di F. Rositi, *Razionalità sociale e tecnologie dell'informazione*, ed. di Comunità.

l'impegno non confessato della teoria di porre questioni in senso conforme al potere, all'apologia dell'esistente nell'interesse della conservazione della stabilità (...). Pertanto, essa (la teoria) viene riservata all'uso tecnocratico. L'abuso rivoluzionario viene escluso. E il soggettivismo trova, di fatto, il suo correttivo nel legame della ricerca sistemica con l'imperativo della conservazione di stabilità dell'esistente ».[12]

Dimostrare che lo schema di analisi esplicativo-decisionistico più caratteristico della razionalità tecnocratica si risolve per molti aspetti nell'interazione di un procedimento sostanzialmente tautologico, è una importante chiarificazione critica, una rivincita della vituperata dialettica sul neopositivismo più banale e strumentalizzato. La critica, tuttavia, sarebbe del tutto impotente, se non si potesse saldare, illuminandone le ragioni profonde, con un movimento della prassi storico-sociale sempre più antagonistico rispetto al progetto tecnocratico di gestione del mutamento.

[12] HABERMAS - LUHMANN *cit.*, pp. 114-115.

CAPITOLO SESTO

Dalle crisi economiche alla crisi di legittimazione

Quantunque generalizzazioni di questo tipo abbiano un valore molto limitato e rispecchino orientamenti intellettuali sempre discutibili, la riflessione sul dibattito complessivo in merito alla società industriale sembra condurre alla conclusione, già prospettata, che le radici della crisi attuale siano prima politiche e culturali che propriamente economiche.

Quest'affermazione può servire a caratterizzare la differenza fondamentale fra la Grande Crisi del '29 e la crisi attuale. La crisi del '29 segna la fine del *capitalismo liberale* e il passaggio a una fase diversa dello sviluppo capitalistico, per la quale si può adottare il termine, proposto da Marcuse e ripreso dall'Habermas, di *capitalismo organizzato*, o, più semplicemente, i termini del dibattito politico corrente: *neocapitalismo* e *capitalismo monopolistico di Stato*. È importante intendersi; una questione terminologica qui è perfettamente oziosa.

La crisi del '29, pur essendo una crisi generale, di sistema, ha radici fondamentalmente economico-sociali. È, insomma, una delle crisi classiche dell'economia di mercato, anzi, in un certo senso, l'ultima e la più importante del genere. Questa proposizione sarà subito chiara se si riflette un attimo sulla natura specifica della formazione storico-sociale che abbiamo definita come *capitalismo liberale*.

Marx, Weber e Schumpeter (e anche Parsons nei suoi primi lavori) ci hanno fornito tutti gli elementi per una *caratterizzazione* adeguata di questa *formazione storico-sociale*. Il perno di questo tipo di organiz-

zazione sociale è costituito dal rapporto tra lavoro salariato e capitale ancorato nel sistema di diritto privato borghese.

Il ruolo preminente, sul piano degli elementi normativi del sistema d'azione sociale, svolto dalle istituzioni di diritto privato, era già stato colto perfettamente dal giovane Hegel a proposito della Germania, quando ancora questa nazione aveva appena iniziato il passaggio da una struttura tradizionale, preborghese, feudale e mercantile, al capitalismo liberale. Il giovane Hegel aveva fatto notare come lo sviluppo della proprietà privata, sgretolando il vecchio ordinamento della società feudale e generando la *società individualistica*, aveva condotto alla sopraffazione degli interessi realmente *comuni* da parte di quelli *assolutamente particolari*, cosicché « le leggi costituzionali tedesche sono oggi in realtà leggi di diritto privato » e la comunità realizzata dal nuovo Stato è solo apparente e maschera la disintegrazione della comunità reale.[1]

La *società tradizionale, precapitalistico-borghese*, era ben lungi dal realizzare una comunità reale e quella del giovane Hegel è solo, al riguardo, una idealizzazione in funzione di critica della situazione tedesca contemporanea. L'idealizzazione aveva, comunque, un punto d'appoggio nel fatto che il dominio di classe, nella società tradizionale, era esercitato in forma essenzialmente *politica*: lo Stato-sovrano esercitava in maniera assoluta le funzioni centrali di potere e di controllo del sistema sociale. Hegel *coglieva, dunque, il punto essenziale quando caratterizzava la nuova formazione storico-sociale a partire dalla subordinazione di fatto del diritto pubblico al diritto privato.* In Gran Bretagna, dove lo sviluppo del nuovo ordine era stato più rapido, consentendo peraltro maggiori compromessi fra il vecchio e il nuovo, il problema era già stato concettualizzato dal Locke, che aveva introdotto la fortunata distinzione fra *Stato* e *società civile*, di cui Hegel e Marx faranno largamente uso.

In parole povere, si può dire che il *capitalismo liberale* è caratterizzato dalla *subordinazione della politica*, intesa come attività dello Stato,

[1] G.W.F. Hegel, « Die Verfassung Deutschlands » in *Schriften zur Politik und Rechtsphilosophie.*

cioè pertinente alla *res publica*, all'*economia*, intesa come attività degli individui in quanto privati proprietari. Il moderno Stato amministrativo, che non è mai stato soltanto il « guardiano notturno » della proprietà borghese e il cui complesso prototipo burocratico è stato magistralmente analizzato da Max Weber, cessa d'essere, in effetti, il nucleo propulsore del sistema sociale globale e diviene piuttosto un'istituzione complementare, seppure indispensabile, del traffico fondamentalmente autoregolantesi del mercato. Come ha scritto recentemente Habermas:

> « L'autoregolazione del mercato libera l'ordinamento politico da costrizioni di legittimazione (...). Le ideologie borghesi possono assumere una struttura universalistica e appellarsi a interessi generalizzabili, perché l'ordinamento della proprietà si è liberato della forma politica ed è stato trasformato in un rapporto di produzione apparentemente in grado di autolegittimarsi: l'istituzione del mercato può fondarsi sulla giustizia immanente allo scambio di equivalenti (...). Con l'anonimizzazione politica del dominio di classe sorge il problema che la classe *socialmente* dominante deve convincersi del fatto di non esercitare più il potere ».[2]

A ben vedere, tutta la critica marxiana dell'economia politica è appunto la demistificazione dell'ideologia borghese su due punti essenziali. Da un lato, la dimostrazione che il mercato della merce lavoro non è affatto uno scambio di equivalenti, ma realizza la subordinazione del lavoro vivente al lavoro accumulato e stabilisce un sistema automatico di soggezione della forza lavoro e della sua stessa riproduzione all'autoespansione del capitale nei termini privatistici dell'accumulazione. Il controllo del processo di accumulazione è il meccanismo economico-giuridico su cui si fonda il dominio *sociale* della classe borghese. Dall'altro lato, soprattutto analizzando le vicende francesi, Marx dimostra come la classe borghese, pur di conservare e rafforzare il proprio dominio sociale possa e persino debba consentire che altre forze sociali « occupino lo Stato », finché e purché rimanga indiscusso l'imperativo dello Stato di garantire la sicurezza della proprietà ed il traffico del mercato. La libertà politica di tutti i cittadini, estesa fino all'universalità del suffragio, viene intesa come conferma della legittimazione intrinseca

[2] J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, pp. 27-28, Laterza, Bari 1975.

del mercato, che è uno scambio fra liberi ed uguali e premia tutti 'oggettivamente', a seconda dell'industriosità di ciascuno, impegnato soltanto a fare il bene proprio e dei propri congiunti.

L'importanza del libro davvero eccezionale di Engels su *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, ben al di là delle sue fonti storiche e antropologiche necessariamente datate, consiste nella brillante esemplificazione che esso offre, in un quadro d'insieme, della caratteristica fondamentale e distintiva della formazione capitalistico-liberale, o *società borghese* nel senso marxiano del termine. Il sistema economico non solo vi svolge il ruolo centrale d'integrazione del sistema sociale globale, cioè controlla, in termini parsonsiani, le funzioni di *adattamento* del sistema sociale all'ambiente esterno in funzione del *conseguimento di obiettivi* specifici del sistema stesso (nella fattispecie, l'obiettivo è appunto l'autoespansione capitalistica); ma assume anche compiti di integrazione sociale, controllando di fatto i meccanismi della socializzazione mediante la privatizzazione ed economicizzazione di tutti i rapporti sociali.

Questo *assoggettamento* di tutte le *istituzioni* alla *regola* del *mercato*, dove i rapporti fra gli esseri umani *appaiono realmente* come rapporti fra cose, Marx ed Engels lo avevano, del resto, descritto nelle pagine più famose del *Manifesto*, dedicate alla celebrazione-invettiva della grandiosità storica della rivoluzione borghese, che non può essere paragonata con nessun'altra precedente per universalità di effetti.

In questa eccezionale *dominanza* del *sistema economico* sta anche il punto di maggior vulnerabilità del capitalismo liberale. Le crisi economiche sono anche, immediatamente ed intrinsecamente, crisi dell'integrazione sociale del sistema. L'opposizione fra capitale e lavoro salariato – opposizione definita *more geometrico* già da Ricardo come costitutiva dell'organizzazione capitalistica dell'economia in quanto tale – determina *economicamente* il conflitto sociale (che nella società tradizionale *appariva* anzitutto *ideologico*, cioè *religioso* e *politico*); ma il conflitto sociale si manifesta appunto nella forma delle ricorrenti crisi economiche. Col periodico, oggettivo manifestarsi dell'incompatibilità degli interessi combinati in funzione dell'accumulazione nel sistema apparentemente neutro dello scambio salario-forza lavoro, gli attori acqui-

stano consapevolezza del carattere antitetico delle rispettive motivazioni ed il dominio sociale di classe viene esplicitamente messo in gioco.

Habermas insiste giustamente su questo punto:

« ... nelle società liberal-capitalistiche le crisi diventano endemiche, poiché i problemi di controllo temporaneamente insoluti che il processo di crescita economica ingenera, a intervalli più o meno regolari, minacciano *in quanto tali* l'integrazione sociale. Insieme all'instabilità permanente di una trasformazione sociale accelerata, i problemi di controllo socialmente disintegranti, che ricorrono periodicamente, creano il fondamento obiettivo per una coscienza della crisi nella classe borghese e per le speranze rivoluzionarie degli operai salariati: fino ad allora nessuna formazione sociale aveva vissuto tanto nella paura e nell'attesa di un improvviso mutamento di sistema, sebbene l'idea del rivolgimento condensato nel tempo, ossia del salto rivoluzionario, contrasti singolarmente con la forma di movimento della crisi di sistema come crisi durevole ».[3]

Le crisi economiche del capitalismo liberale sono, dunque, il primo – e forse, come osserva Habermas, l'unico – esempio di una crisi di sistema caratterizzata dal fatto che la contraddizione di fondo di questa formazione storico-sociale, contraddizione fra richieste e intenzioni fra loro incompatibili di individui e gruppi contrapposti in una complementarità strutturalmente antagonistica, non si esprime come contrasto *anzitutto* di uomini e di ideologie, ma *anzitutto* come contrasto oggettivato, cioè come esplosione di problemi di controllo strutturalmente insolubili. Le crisi economiche « acquistano l'oggettività di inspiegabili eventi naturali contingenti ».[4]

Come si è detto, la crisi del '29 rappresenta l'ultima di queste *crisi classiche*, le quali avevano effettivamente la tendenza, sottolineata dalla letteratura marxista, a presentarsi con *intensità* ed *estensione* crescenti. Il capitalismo è sopravvissuto al grande crollo, ma non impunemente. Prescindendo dai casi limite del fascismo e del nazismo, e tenendo però presente l'importanza economica della seconda guerra mondiale, si può ben affermare che il capitalismo, nell'insieme, ha potuto superare quello che pareva il suo inevitabile destino soltanto *cessando d'essere liberale*.

Le *componenti* della *trasformazione* sono molteplici ed assai com-

[3] *Ibidem*, p. 30.
[4] *Ibidem*, p. 36.

plesse, con variazioni significative a seconda dei diversi Paesi. Non si può certo ancora dire che su questa trasformazione si abbiano studi esaurienti, anche se si potrebbero elencare alcuni contributi di prim'ordine che hanno consentito di cogliere almeno alcuni aspetti fondamentali e fenomenologie specifiche. Da un punto di vista strettamente economico, un termine di riferimento assai illuminante resta quello fornito dallo schema schumpeteriano del passaggio dal *capitalismo concorrenziale* al *capitalismo trustificato*; uno schema che è stato successivamente arricchito da più specifici contributi relativi sia allo studio del processo di concentrazione, a livello nazionale e multinazionale, delle imprese, sia all'analisi della crescente 'organizzazione' dei mercati del capitale, del lavoro e dei beni, sia e soprattutto relativi alla registrazione teorica – significativamente in ritardo sulla prassi – del sempre più massiccio e più premeditato intervento diretto dello Stato a rimedio ed a sostituzione dei meccanismi del mercato.

Un fatto, scontato, ma spesso opportunamente trascurato dai più smaccati apologeti del neocapitalismo, è che la fine del capitalismo concorrenziale non implica l'abbandono del meccanismo di controllo del mercato fintantoché le decisioni degli investimenti sono sempre prese in base a criteri di redditività economica aziendale. D'altra parte, la contraddizione di fondo della formazione capitalistica opera ancora; ma essa è stata, per così dire, *decentrata*, e la logica delle crisi è quindi mutata, venendo in certo modo 'internalizzata' nell'ambito del nuovo ruolo assunto dal sistema socio-politico con l'estensione delle funzioni dello Stato, la modificazione dei rapporti fra Stato e società civile, e la diversa organizzazione delle funzioni di autorità e dei relativi problemi di legittimazione.

Nell'ambito più propriamente sociologico, questo mutamento è stato studiato soprattutto lungo due dimensioni. Da un lato, con riferimento ai temi delle classi sociali e della stratificazione sociale, si è studiata soprattutto la cosiddetta *istituzionalizzazione dei conflitti sociali* e l'emergenza di nuove forme e modalità di conflitto sociale. Dall'altro lato, un interesse crescente si è sviluppato proprio in relazione alla tematica della *legittimazione*, strettamente connessa con un approccio rinnovato ai problemi dell'autorità e del potere, che la sociologia funzionalista aveva alquanto imbalsamati.

Più oltre, discuteremo brevemente queste tematiche tuttora aperte. Intanto, conviene chiarire meglio, nelle grandi linee, il senso del mutamento che si è operato, con riferimento ai problemi dell'integrazione del sistema e dell'integrazione sociale[5] in conseguenza dell'avvento della nuova formazione capitalistica « regolata dallo Stato ».

Nell'età del capitalismo liberale, l'integrazione sociale è stata *di fatto* garantita piuttosto dalla sopravvivenza di residui culturali precapitalistici che dall'ideologia borghese del *laissez-faire*. Detto in altro modo, il capitalismo liberale si è mantenuto in larga misura sfruttando quelle tradizioni che la sua ideologia dissacrava e che la sua prassi inesorabilmente frantumava ed estingueva.

Con questo non si vuol negare che l'ideologia borghese sia stata capace di una reale egemonia. In linea di principio, la massima di Marx, che in ogni epoca le idee dominanti sono le idee della classe dominante, non può essere contestata. Lo stesso Marx, tuttavia, era ben lungi dall'intendere con ciò una sorta di monolitismo ideologico, come tanti suoi scritti ed i suoi stessi raffinati gusti intellettuali stanno a dimostrare. L'ideologia liberale, già di per sé ricca di sfaccettature e ambivalenze e rifrangente le diverse tradizioni nazionali, ha avuto un predominio normativo per molti versi limitato alla classe borghese e, pur costituendo il principale modello di riferimento per la società in generale, ha potuto esercitare la sua egemonia solo contaminandosi con le tradizioni culturali preesistenti.

Ciò è avvenuto soprattutto con riferimento alla sfera dei valori politici e religiosi, che peraltro era la sfera che nella sua attività più specificamente intellettuale la nuova borghesia tendeva a negare, o a dissol-

[5] La distinzione fra *integrazione del sistema* (o sistemica) e *integrazione sociale* è molto importante. Si parla di *integrazione sistemica* riferendosi alle specifiche prestazioni di controllo di un sistema autoregolantesi secondo lo schema d'analisi della cibernetica. In questo senso, i *sistemi* sociali vengono considerati sotto l'aspetto della capacità di conservare i propri 'confini' e quindi la propria sussistenza e identità avendo ragione della complessità di un ambiente incostante. Nei termini dello schema parsonsiano, l'integrazione sistemica è garantita dalle funzioni di *Adattamento* e *Conseguimento degli obiettivi*, che regolano il traffico fra il sistema sociale e il suo ambiente esterno. Si parla d'*integrazione sociale* con riferimento ai sistemi d'istituzioni nei quali sono socializzati i membri di un sistema sociale ai fini del mantenimento di un dato modello culturale d'interazione simbolica. Nel linguaggio parsonsiano l'*integrazione sociale* è garantita dalle funzioni di *Integrazione* e *Conservazione del modello*.

vere, o comunque a secolarizzare. Il processo è stato diverso a seconda dei diversi contesti nazionali, dove la contaminazione ha avuto più o meno spazio, dove le radici storiche della nuova borghesia erano più o meno forti, dove l'ideologia e la prassi borghese hanno potuto più o meno allargare le proprie basi di consenso popolare.

Il caso italiano, come noto, è il caso di un'egemonia borghese particolarmente asfittica. Gli sforzi sostanzialmente fallimentari di Giolitti per allargare le basi dello Stato liberale; l'elitismo crociano e la ben nota difficoltà della filosofia crociana di collocare al suo posto l'economia e la politica (le tormentate vicende delle categorie dell'*utile*, della *vita*, della *passione* in quella che voleva essere una armoniosa concezione della circolarità dello Spirito); l'illusione per cui Gentile vede in Mussolini il demiurgo capace di portare a coronamento l'idea liberale e la teorizzazione del dualismo pedagogico, con la religione cattolica per le masse popolari e per l'infanzia e la filosofia per le *élites*, queste cose ben note basteranno a illustrare ciò che si voleva far osservare.

In generale, dunque, la lealtà e la subordinazione dei membri del nuovo proletariato urbano, reclutati principalmente negli strati contadini, sono state assicurate piuttosto da un miscuglio di sentimenti tradizionalistici e da modelli precapitalistici e spesso religiosi di obbedienza e di rassegnazione, che non dalle prediche dei liberisti e dalle sofisticate teorizzazioni sull'equilibrio economico e sulla separazione fra il pubblico e il privato. D'altra parte, anche al livello delle *élites*, l'ideologia borghese, tendenzialmente razionalistica e internazionalista, si è dovuta fortemente contaminare con i modelli culturali delle classi dominanti preesistenti e ha ben presto riconosciuto e spesso esasperato la funzione insostituibile del 'mito', esaltando in particolare le idee di nazione, di patria e di razza.

Nel 1919, proprio Schumpeter, nel suo saggio sulla *Sociologia dell'imperialismo*,[6] cercava ancora di dimostrare come l'esaltazione del militarismo e della guerra non può far parte dell'ideologia capitalista, poiché il capitalismo di per sé tende piuttosto alla razionalizzazione della produzione e dei rapporti sociali e non all'esaltazione di impulsi irra-

[6] J. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari 1972.

zionali e bellicosi. In fondo, il concetto stesso di età e società industriale era stato introdotto dal Saint-Simon per sanzionare la fine di un'età millenaria in cui la crescita della società era stata dipendente dalle guerre e l'inizio di un'èra in cui l'industria, cioè la ragione applicata al governo delle cose, avrebbe garantito sicurezza e benessere, rendendo inutile il ricorso alle armi per la conquista e la difesa.

È perfettamente inutile insistere su questo punto. L'*ideologia borghese* negava in principio ciò di cui nei fatti era pur costretta a servirsi. Quello che importa sottolineare, però, è che il capitalismo liberale non era semplicemente in malafede. Nella sua prassi ben più che nella sua ideologia, la razionalizzazione della produzione e l'economicizzazione dei rapporti sociali *secolarizzavano* davvero la società, demagificavano le relazioni interumane e fra l'uomo e la natura, distruggevano ogni rapporto d'autorità in forma personale, rendevano il mondo della vita così meccanico, calcolabile e burocratico come i romantici (non a caso figli della stessa borghesia) denunciavano.

Insomma, il *capitalismo liberale* estirpava con una mano le radici della pianta dei cui frutti era con l'altra costretto ancora a nutrirsi per garantire un livello sufficiente d'*integrazione sociale* all'interno del proprio sistema.

Questo problema è il problema fondamentale dei classici della sociologia. Lo si ravvisa nella preoccupazione del Durkheim in relazione alla crescente *anomia*, da cui la funzione pedagogica e morale che egli assegna alla sociologia teorica e applicata. È altresì evidente nella preoccupazione weberiana per l'isterilimento delle fonti carismatiche di energia morale, in conseguenza della crescente razionalizzazione che tende a trasformare l'intera società in un enorme ingranaggio burocratico.

La *reazione antipositivista*, le filosofie della crisi, l'irrazionalismo, le declamazioni antiborghesi ed antiutilitarie, il mito dell'azione e le filosofie dello storicismo decadente – la fortuna delle opere di Huizinga e di Spengler, il postumo ed ambiguo successo di Nietzsche, le volgarizzazioni del pragmatismo ed il bergsonismo... La storia della cultura del primo '900 testimonia questa contraddizione profonda e il vano tentativo di esorcizzare ideologicamente l'oggettiva dissoluzione di tradizioni

troncate alle radici e naviganti, come gli orridi relitti del Maëlstrom, attorno al gorgo della guerra, della crisi economica e della nuova tragedia mondiale che germina dal cuore convulso d'Europa.

Con l'esasperazione insostenibile delle disfunzioni del mercato crolla, nel '29, l'*ideologia borghese* dell'equo scambio e delle armonie 'naturali' dell'economia. Attraverso e al di là del nazi-fascismo, del *New Deal*, della guerra mondiale e della guerra fredda, si attua la trasformazione che opera il riagganciamento del sistema economico a quello politico e l'enorme crescita di quest'ultimo, che almeno oggettivamente ripoliticizza i rapporti di produzione, ma ingenera anche un bisogno enormemente accresciuto di legittimazione.

L'*apparato statale*, che non si limita più ad assicurare la cornice dei processi di produzione e di scambio e i presupposti di sussistenza del processo di riproduzione sociale, ma che assume direttamente la guida e del sistema economico e di quello amministrativo, deve, come già il sovrano precapitalistico, essere legittimato dinanzi all'intera collettività. Ma per ottenere questa legittimazione universale non può più richiamarsi alle tradizioni consumate e sepolte dalla rivoluzione capitalistico-borghese, né può fare grande affidamento sulle mitologie composite sfruttate dal capitalismo liberale, delle quali sempre più evidenti risultano gli esiti catastrofici a livello nazionale e internazionale.

Solo in circostanze eccezionali il reperimento e la conservazione del consenso può essere, oggi, indipendente dal meccanismo delle elezioni generali e nessun governo, in condizioni normali, può rinunziare impunemente a ricercare la propria legittimazione al di fuori del modello della democrazia. Al tempo stesso, però, nessun governo sembra in grado, pur nella varietà dei regimi costituzionali e delle tradizioni politiche, di prendere davvero sul serio il modello democratico di legittimazione, che comporterebbe una ripoliticizzazione *non soltanto oggettiva* dei rapporti di produzione, cioè la reale partecipazione dei cittadini ai processi di formazione della volontà politica e delle conseguenti decisioni economico-amministrative.

Nel caso dei *Paesi* cosiddetti *socialisti*, la contraddizione è fin troppo evidente: il processo di accumulazione capitalistico e persino i processi più elementari della riproduzione sociale e culturale sono sottratti anche

al dibattito formale al livello della società civile, la quale ha esistenza solo come società amministrata rispetto a un apparato burocratico che ha risolto completamente in se stesso ogni dibattito ideologico e politico, realizzando una curiosa simbiosi fra certi sogni tecnocratici e l'organizzazione classica della Chiesa cattolica al tempo della massima potenza temporale.

A proposito del regime sovietico, l'uso di definizioni come *democrazia popolare*, *dittatura del proletariato* o *democrazia socialista*, non ha più nessun senso e neppure una credibilità propagandistica. Questi problemi sono stati posti ancora una volta nella « primavera di Praga » e restano drammaticamente sul tappeto. Né i carri armati, né le citazioni davvero gesuitiche di vecchi brani di Lenin, né gli innegabili progressi economici e civili dell'URSS – alcuni invidiabili e magari da prendere come esempio – mutano i termini reali della questione democratica nelle società industrializzate del *Comecon*. Ciò è tanto più vero quanto più ci si richiama al socialismo e al comunismo di Marx e di Engels.

Nel caso delle cosiddette democrazie occidentali, è altrettanto inconfutabile la persistenza della contraddizione fra la socializzazione amministrativa della produzione ormai di fatto vigente e l'appropriazione e l'impiego del plusvalore che restano privati.

La questione ben nota della crescente separazione fra la proprietà e il controllo al livello delle grandi imprese, l'esistenza di grandi imprese pubbliche e l'intervento dello Stato mediante la pianificazione, non intaccano il carattere autonomo e privatistico degli investimenti e della gestione degli affari economici. Come già si è detto e come in fondo nessuno seriamente contesta, il capitalismo non è più liberale, ma è ancora capitalismo.

Anche coloro che parlano talvolta di società *postcapitalistica*, certo non intendono dire con questo che è cessata la forma capitalistica dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale accumulato. Si riferiscono esclusivamente al fatto che il sistema politico ha internalizzato il processo; in altri termini, come il mercato aveva depoliticizzato la società civile, così la oggettiva politicizzazione del mercato oggi ha di fatto 'economicizzato' lo Stato. Come ormai si legge su tutti i giornali, oggi ogni dibattito politico è prima di tutto un dibattito di politica

economica condizionato dalle ferree leggi del capitale, che in ultima analisi, in questo tipo di società, trascendono la volontà dei soggetti, capitalisti o salariati.

Una *democrazia effettiva,* della quale certamente non esiste la formula precostituita, dovrebbe scontare la piena presa di coscienza, da parte dei cittadini attivamente responsabilizzati, della contraddizione fra l'oggettiva socializzazione della produzione e i criteri privatistici che regolano la dialettica degli investimenti e dei consumi. Questa presa di coscienza non mancherebbe di generare conseguenze esplosive per il sistema d'organizzazione sociale.

Di fatto, poiché, seppur contrastata in mille modi, questa consapevolezza riesce, in forme diverse e spesso contraddittorie, a progredire ugualmente a pezzi e bocconi, il sistema dell'integrazione sociale è sottoposto a forti tensioni. Per questo, la situazione delle società industriali è caratterizzata da una crescente *anomia*, di cui sono facce complementari tanto l'apatia che distingue il privatismo civile del pubblico dei cittadini, quanto il dilagare della violenza e la ricerca disperata di impossibili evasioni da identità sociali intollerabili per il tradimento sistematico delle aspettative a cui pure inesorabilmente costringono.

Habermas fa correttamente rimarcare come, per sottrarre alla tematizzazione quella contraddizione di fondo, il sistema amministrativo tende a essere il più possibile autonomo rispetto alla formazione di volontà legittimante. Si potrebbe dire cioè che quanto più l'economia si politicizza e viene internalizzata nella sfera dell'amministrazione pubblica, tanto più quest'ultima, lo Stato, deve essere o apparire depoliticizzata; il massimo di politicizzazione dell'economia comporta il massimo di economicizzazione dello Stato. Scrive Habermas:

« Nella sfera pubblica strutturalmente spoliticizzata il fabbisogno di legittimazione si riduce a due bisogni residui. Il privatismo del cittadino, ossia l'astinenza politica combinata con un orientamento teso alla carriera, al tempo libero e al consumo, favorisce l'aspettativa di adeguate compensazioni conformi al sistema (sotto forma di denaro, tempo libero e sicurezza). Di ciò tiene conto una programmatica sostitutiva ispirata ai principi dello statalismo assistenziale, che accoglie in sé anche elementi di un'ideologia della prestazione trasferita al sistema educativo. La stessa spoliticizzazione strutturale richiede poi una giustificazione. Soddisfano questa esigenza le teorie democratiche delle *élites* che si rifanno a

Schumpeter e Max Weber, o le teorie tecnocratiche del sistema che si rifanno all'istituzionalismo degli Anni '20 (per esempio, Rathenau, Berle e Means). Nella storia della scienza sociale borghese, queste teorie svolgono oggi una funzione analoga a quella che nelle precedenti fasi dello sviluppo capitalistico veniva svolta dalla dottrina classica dell'economia politica, che suggeriva la 'naturalità' della società economica capitalistica ».[7]

I teorici marxisti contemporanei del capitalismo monopolistico di Stato (la scuola di Berlino Est, soprattutto) hanno spinto a conseguenze estreme l'analisi del mutamento intervenuto nelle società capitalistiche. La simbiosi fra l'interesse comune dei grandi monopoli e l'apparato statale sarebbe tendenzialmente integrale e originerebbe una pianificazione capitalistica capace di garantire la produzione del plusvalore scindendo parzialmente dal meccanismo di mercato le decisioni sugli investimenti. Una forma di controllo della produzione quasi-socialista sarebbe contraddittoriamente vincolata alla funzione finale della valorizzazione del capitale. Di conseguenza, quanto più la pianificazione capitalistica si estende, tanto più diviene esplicita la ripoliticizzazione di massa dei produttori-consumatori e si creano le condizioni per la formazione di un largo fronte popolare di opposizione contro il dominio monopolistico di Stato.

Questa teoria è significativamente parallela alle argomentazioni sviluppate da Bell a proposito dei problemi a cui va incontro la società postindustriale. Pur presentando un'accattivante coerenza logica, la sua plausibilità empirica si scontra con argomenti che sono già stati sommariamente discussi nei due capitoli precedenti. Al pari di molte teorie tecnocratiche, la teoria del capitalismo monopolistico di Stato sottovaluta i limiti della pianificazione nelle società industrializzate, sia sotto l'aspetto delle tecnologie intellettuali sia sotto quello della capacità di identificazione e coordinazione delle diverse e mutevoli aggregazioni sociali d'interessi. Inoltre, come le teorie occidentali delle *élites*, questa teoria sopravvaluta l'integrazione fra i diversi gruppi dirigenti e l'interpenetrazione funzionale fra sistema economico e sistema amministrativo. Sebbene molti siano indotti a pensare il contrario, l'esperienza sembra dimostrare che la dialettica fra le diverse *élites* del potere è

[7] J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* cit., pp. 41-42.

tanto più problematica quanto più progredita industrialmente è una società.

Concepire il *moderno Stato capitalistico* secondo il modello di una agenzia tecnocratica operante in funzione di una coalizione degli interessi oligopolistici, è una semplificazione che non trova significativo riscontro nella realtà.

Con questo non si vuol negare che lo Stato integrato nel processo di riproduzione abbia modificato in misura rilevante le determinanti stesse del processo di valorizzazione ed abbia acquistato una limitata eppur notevole capacità di pianificazione, sviluppando la capacità di evitare reattivamente, e comunque contenere, le crisi cicliche del tipo classico. L'esperienza degli ultimi trent'anni ci dimostra piuttosto che ciò di fatto è largamente avvenuto ma che la soluzione adottata dal capitalismo organizzato ha, tuttavia, i suoi costi che sono manifesti nella diversa natura della crisi.

L'*imperativo fondamentale* dell'attuale *formazione storico-sociale* restando ancora l'autoespansione del capitale, questo interesse globale implicito di conservazione del sistema risulta condizionato dal concorso contraddittorio delle singole frazioni del capitale, nazionale e internazionale, da una parte, e dalla composita domanda di valori d'uso, individuali e collettivi, dei diversi gruppi della popolazione, dall'altra. Come si è già accennato al capitolo precedente, l'inflazione e una crisi permanente delle finanze pubbliche sembrano avere preso il posto del ciclo di crisi distribuito nel tempo e attenuato ormai nelle sue conseguenze sociali. Se questa crisi permanente sia destinata ad aggravarsi e si rivelerà alla lunga decisiva per la sopravvivenza del sistema in modo più radicale delle crisi economiche classiche, questo difficilmente potrebbe venire stabilito con un'analisi *a priori*. Bisogna convenire che le teorie economiche e sociali di cui al presente disponiamo sono ancora assai impari a un'analisi di questo genere e i processi complessi del capitalismo organizzato sono ancora insufficientemente studiati.

La domanda a cui bisognerebbe poter dare una risposta è se il *capitale* impiegato in modo *indirettamente produttivo* (ricerca, istruzione eccetera) sia in grado di realizzare un aumento della produttività del la-

voro tale da essere sufficiente, in una situazione di distribuzione dell'aumento della produzione funzionale al sistema, per assicurare la lealtà di massa e al tempo stesso mantenere in funzione il processo di accumulazione. Una risposta empiricamente adeguata è impossibile, anche se sarebbe un lieve azzardo avanzare l'ipotesi che, almeno per quello che riguarda il nostro Paese, a meno di un riassetto radicale dello Stato, la risposta dovrebbe risultare senz'altro negativa. Ma il caso italiano è notoriamente un caso a parte, nell'ambito dei Paesi industrializzati, e non autorizza generalizzazioni.

Come osserva sinteticamente Claus Offe, che ha riassunto la sua impostazione del problema nel saggio di imminente pubblicazione anche in italiano, *La teoria dello Stato capitalistico e il problema della formazione della volontà politica*,[8] l'apparato statale delle società capitalistiche più progredite si trova stretto come fra Scilla e Cariddi. Da una parte, esso deve reperire la massa di imposte necessarie al suo crescente interventismo in ogni campo, tassando i profitti e i redditi, e impiegare la massa d'imposte reperita in modo così razionale da poter evitare, o ridurre al minimo, quei disturbi di crescita che possono tradursi in crisi. Questo equivale alla sfida presa in considerazione da Bell con riferimento alle tecnologie intellettuali della razionalità amministrativa. D'altra parte, il reperimento selettivo delle imposte, il modello delle priorità del loro impiego e le prestazioni amministrative devono configurarsi in modo da consentire di soddisfare il fabbisogno sempre più acuto di legittimazione.

Su quest'ultimo punto, è decisiva la considerazione svolta da Habermas, che insieme con Offe studia il problema al *Max-Planck-Institut*:

« Essendo stata bloccata e trasformata in un sistematico aggravio eccessivo dei pubblici bilanci, la crisi economica si è spogliata del manto di fatalità sociale naturale. Se il *management* statale confrontato con la crisi fallisce, esso ricade dietro pretese programmatiche *che esso stesso ha fatto valere*, e ciò è punito con

[8] Sarà pubblicato a cura della « Fondazione G. Agnelli » insieme agli altri contributi scaturiti dal Seminario di Monterosso (novembre 1973) e da successivi incontri internazionali patrocinati dalla Fondazione e dal *Council for European Studies*, sul tema delle società industriali avanzate.

una sottrazione di legittimazione, sicché il margine d'azione si restringe proprio nei momenti in cui dovrebbe venire drasticamente ampliato ».[9]

Un neo-marxista americano, il giovane economista di Harvard J. O' Connor, che anche Bell cita col massimo rispetto, ha compiuto un tentativo molto brillante di mostrare come proprio qui, nel punto focale del reperimento specifico per strati e dell'impiego particolaristico della scarsa massa fiscale, che una politica tesa a evitare la crisi consuma e sfrutta fino ai limiti estremi, si concentrano esplosivamente i problemi derivanti dalla vecchia contraddizione fondamentale del capitalismo in quanto tale, che pur elaborata e trasformata permane irrisolta: la subordinazione di una produzione *sociale* a interessi non generalizzabili, cioè a criteri privatistici di valorizzazione e appropriazione.[10]

Questo è il nodo cruciale di quella che Touraine ama definire la *società programmata*, e qui s'innesta anche il discorso sui conflitti di classe, al cui aggiornamento la sociologia contemporanea è impegnata con esito sinora abbastanza problematico, come i contributi dello stesso Touraine stanno a dimostrare.

L'affermazione del Touraine, negli ultimi anni spesso ripetuta, che la classe operaia non è più al centro della dinamica e quindi dei conflitti della società programmata, ha suscitato notevole scalpore. Molti, ideologicamente scandalizzati, non l'hanno neppure presa seriamente in considerazione. Essa è stata ignorata in sede teorica anche da coloro che di fatto mostrano di aderire a una linea politica, in Italia ancor più che in Francia, che sembra darla ancor più per scontata di quanto non lo sia nella formulazione complessiva del Touraine, il quale in realtà considera ancora essenziale e portante l'azione operaia, e vuole soltanto sottolineare come il sindacalismo di classe non sia più una forza rivoluzionaria, e come il conflitto all'interno della fabbrica non sia più quello da cui scaturiscono in prima istanza le spinte più innovatrici e radicali al mutamento della struttura culturale e sociale.

Le considerazioni del Touraine, insomma, meriterebbero un esame più attento e un atteggiamento meno inquisitorio. A leggerle bene, su-

[9] J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* cit., p. 77.
[10] J. O'Connor, *The Fiscal Crisis of the State*, S. Francisco 1974.

perando le barriere di un linguaggio forse troppo appesantito da ambizioni teoretiche che qui non interessano, c'è il rischio di dovergli rimproverare piuttosto un sottofondo esageratamente leninista – nel senso di una caratteristica esaltazione del ruolo e del momento delle 'avanguardie', e dopotutto Touraine è un 'nipotino' della tradizione culturale che ha generato il *giacobinismo,* nel senso positivo (e non solo negativo) del termine che già Gramsci cercava di far apprezzare, pur con i dovuti limiti – che non un sociologismo banalmente revisionista, assai più comune in quanti non si rendono conto di star ancora citando Parsons, che credono invece d'aver spacciato, mentre abusano della fraseologia marxiana.

Touraine è ben lontano dal sostenere che il movimento operaio si sia indebolito e, più in generale, si contrappone seriamente a tutte le pseudoteorie relative all'attenuazione dei conflitti sociali, avanzando piuttosto molti argomenti a favore della tesi secondo cui le società più industrializzate vanno incontro ad una intensificazione dei conflitti e generano nuovi movimenti sociali che, pur nella loro presente dispersione, sono orientati comunque tutti in senso radicalmente anticapitalistico.

Egli intende riaffermare, in modo persino esageratamente esclusivo, la priorità dei rapporti di produzione e dunque, dei *rapporti di classe* nell'analisi della società industriale contemporanea. Si tratta, quindi, di evitare la confusione fra rapporti di classe e stratificazione sociale. I rapporti sociali non possono essere dissolti nelle forme statiche delle disuguaglianze sociali e della loro trasmissione, sussumendo nel feticismo di un concetto economicistico di classe il dato empirico della stratificazione in termini di reddito e di consumi. Nella dinamica dei rapporti di produzione delle società industriali avanzate, le classi intese come gruppi socio-economici reali appaiono a Touraine un'astrazione falsificante; non le classi come entità socio-economiche ipostatizzate, ma i rapporti storico-politici di classe, cioè i conflitti fra coloro che detengono il potere di dirigere l'intervento su se stessa della società e coloro che lottano contro questa appropriazione privata degli strumenti e dei prodotti dell'accumulazione e dell'investimento – ecco, secondo Touraine, il campo d'analisi dei movimenti e conflitti sociali.

Vi sono molti punti nelle concettualizzazioni di Touraine che appaiono senz'altro discutibili proprio perché l'uso dei termini è origi-

nale in senso teorico, ma è innegabile che molte affermazioni sono assai stimolanti. A ogni modo, l'istituzionalizzazione del tradizionale conflitto industriale fra padronato e sindacati operai è un dato di fatto senz'altro irreversibile. L'istituzionalizzazione sarà più o meno completa, a seconda del livello di maturità raggiunto dallo sviluppo della nuova formazione capitalistica subentrata al capitalismo liberale. Solo delle nostalgie mitologiche, accompagnate da una buona dose d'irresponsabilità, possono spiegare la circolazione di trattazioni del problema che ignorano o negano questo fatto e ripropongono le più vecchie formulazioni del sindacalismo rivoluzionario.

Il *settore pubblico* e quello *oligopolistico* dell'economia sono ormai caratterizzati da *compromessi quasi-politici* fra le parti sindacali. Questo non significa affatto che si sia realizzata, o che si realizzerà, la pace sociale. La forza delle rivendicazioni e il loro carattere sempre meno limitato al fatto salariale; il carattere ancora esplosivo delle disuguaglianze sociali; i casi numerosi di veri e propri 'braccio di ferro' e il non infrequente rifiuto di veri negoziati da parte sia dello Stato sia del padronato, testimoniano l'importanza e la persistente durezza dello scontro più tradizionale nelle società industriali. In fondo, l'istituzionalizzazione di questo conflitto significa soltanto che, su questo fronte, si è passati, come avrebbe detto Gramsci, dalla *guerra di movimento* alla *guerra di posizione*, e quest'ultima è, in definitiva, la guerra più logorante e più dura. Peraltro, ricordiamolo, questo fronte è importantissimo, ma non è l'unico; ce ne sono in attività molti altri, vecchi e nuovi, e c'è, anche in questa guerra, il *fronte interno*, fondamentale nella prospettiva gramsciana dell'*egemonia*.

Quello che ora interessa sottolineare, però, è che la *decentralizzazione* del conflitto di classe tradizionale può avvenire in larga misura soltanto grazie alla possibilità di trasferire l'accresciuto costo dei fattori sui prezzi ed in virtù del fatto che *a medio termine* c'è una convergenza nelle richieste che le controparti avanzano nei confronti dello Stato: qualificazione professionale, investimenti sociali e investimenti rivolti all'aumento della produttività e al sostegno della competitività internazionale.

Ciò, tuttavia, provoca conseguenze ormai ben note: maggiore one-

rosità e conflittualità per i contratti del pubblico impiego; sviluppi salariali disparitari e, quindi, rincorse sempre più corporative, tensioni più frequenti e frammentate che spezzano i ritmi di incremento e di recupero della produttività; accrescimento degli squilibri settoriali e regionali; crisi continua della finanza pubblica e pauperizzazione del sistema pubblico delle infrastrutture e dei servizi; inflazione permanente e, quindi, redistribuzione continua dei redditi a sfavore dei lavoratori debolmente organizzati e delle categorie marginali.

Dal punto di vista tradizionale dei rapporti di classe, sembra evidente che per quote sempre più ampie, anche se molto frammentate, dei lavoratori dipendenti, il reddito reale non si fonda più su un rapporto di scambio. In una misura crescente, tutti i meccanismi del mercato sono delimitati e influenzati da rapporti politici di potere non mediati in un quadro generale definito ed esplicito. In altri termini, la crisi economica trasferita sul piano socio-politico genera una situazione di anomia corporativa, che non consente un'azione politica sufficientemente finalizzata ed esplicita, ma conduce piuttosto a una disfunzionalizzazione senza coerenza d'indirizzo dei sistemi parziali messi in gioco. È questo, in ultima analisi, un aspetto dell'*intrattabilità della politica* con cui se la prende Daniel Bell.

Torniamo a quello che abbiamo visto essere il nodo cruciale del *sistema neocapitalista*: la trasformazione dei rapporti di produzione in conseguenza dell'accresciuto intervento globale dello Stato e dell'istituzionalizzazione del conflitto industriale, nonché la necessità di 'compensare' particolaristicamente un numero crescente di gruppi marginali, che di fatto sono gli ammortizzatori delle crisi economiche, al fine di mantenere un livello sufficientemente generalizzato di legittimazione delle strutture di autorità centrali, fanno continuamente entrare in gioco rivendicazioni o esigenze obiettive orientate in base al valore d'uso, le quali concorrono con i bisogni di valorizzazione del capitale.

D'altra parte, le cosiddette *politiche di austerità,* le riduzioni dei 'compensi' ed il taglio della spesa pubblica in generale, oltre ad incrinare i compromessi quasi-politici con cui si è immunizzata l'area tradizionale del conflitto sociale disintegrante, hanno l'effetto di fare rapidamente precipitare i già precari livelli di legittimazione dello Stato

capitalistico a cui, come si diceva, è ormai precluso l'appello a valori tradizionali di lealtà e obbedienza e a finalità extraeconomiche di sacrificio collettivo.

Ancora una volta, possiamo rifarci ad Habermas che ha sintetizzato con grande chiarezza il dilemma:

« Tramite il comportamento reattivo statale teso a evitarle, le tendenze di crisi vengono trasferite nel sistema politico in modo tale che l'approvvigionamento di legittimazione possa compensare i deficit di razionalità, e il potenziamento della razionalità dell'organizzazione possa compensare gli eventuali deficit di legittimazione (...). Quanto meno il sistema culturale è in condizione di creare sufficienti motivazioni per la politica e per il sistema di formazione e di occupazione, tanto più il senso carente deve essere sostituito con valori consumabili. In eguale misura sono minacciati i modelli di distribuzione risultanti da una produzione socializzata per interessi non generalizzabili. I limiti definitivi del reperimento di legittimazione sono strutture normative inflessibili che non forniscono più le risorse ideologiche al sistema economico-politico e lo confrontano invece con delle richieste eccessive. Se questa sommaria diagnosi è esatta, alla lunga una crisi di legittimazione è evitabile solo se vengono trasformate le strutture di classe latenti del capitalismo maturo, o se viene eliminata la costrizione alla legittimazione cui sottostà il sistema amministrativo. Ma questo risultato potrebbe essere ottenuto solo cambiando il modo di socializzazione della natura interna, ossia sganciandola da norme che abbisognano di una giustificazione ».[11]

Una socializzazione sulla base di norme fondate direttamente sugli imperativi d'integrazione del sistema, e cioè su una gerarchia di automatismi amministrativi, secondo gli schemi sistemico-cibernetici di controllo dell'informazione, costituisce, lo si è visto alla fine del capitolo precedente, l'aspirazione invero problematica, ma non per questo facilmente rinunciabile, del progetto tecnocratico che lo Stato capitalistico e il « mondo delle grandi organizzazioni » sono condannati a generare, come epifenomeno della loro stessa prassi, almeno finché prevarrà il tentativo di mantenere scisso quanto più possibile il processo collettivo della formazione di volontà politica, che deve richiamarsi, se non altro verbalmente, ai valori della libertà e della democrazia, dal processo delle decisioni e prestazioni del sistema di apparati tecnoburocratico, che invoca la delega agli specialisti, l'impersonalità e la riservatezza.

Poiché persino della « morte di Dio » la *secolarizzazione capitalistica*

[11] J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, cit., pp. 103-104.

è riuscita a fare l'occasione di un'estraneazione ancor più profonda dell'identità umana, la tendenza immanente della conservazione del sistema vorrebbe – su questo Horkheimer e Adorno videro giusto – anche la « morte dell'uomo » come in Nietzsche, ma senza neppure la profezia di un'epocale rigenerazione quale era implicita nella danza e nel riso di Zarathustra.

Prendere partito per la ragione, come Habermas suggerisce a conclusione della sua discussione dei limiti della razionalità neocapitalista, equivale a non rinunciare a un'ipotesi pratica di democrazia reale che si ricollega, senza complessi nei confronti di quella scienza politica che riduce la democrazia a metodo di selezione dei capi e dei gruppi dirigenti, al concetto classico di un confronto di volontà razionali, che non si sottraggono alle reciproche, esigenti pretese di pubblica motivazione e che riconoscono un comune interesse superiore alla chiarificazione, teorica e pratica, dei fini storicamente possibili dell'interazione sociale.

Negli Anni '50, come si ricordava all'inizio di questo saggio, si reputava la « democrazia competitiva » come il sistema di governo più idoneo per le società industrializzate. Oggi, lo spazio di manovra, o la capacità di riscuotere sufficiente consenso e di mobilitare sufficienti energie intellettuali e morali, della « democrazia competitiva », appaiono assai scarsi. Si parla di una crescente divaricazione fra un sistema tecno-politico sempre più burocratico e sovraccarico e un sistema socioculturale sempre più anemico e asfittico.

La verità è che, anche quando una concezione mutilata del rapporto fra la ragione e la libertà, fra discorso monologico degli apparati sociotecnici e discorso intersoggettivo della comunità umana, s'illude d'averla messa a riposo, la storia sempre operante matura culturalmente i problemi che il concreto interagire (e produrre) sociale introduce materialmente e ai quali è puntualmente chiamato a dare pratica risposta.

Torniamo alla vera questione: *in che senso si può parlare di crisi della società industriale?* Esclusa ogni mistica evocazione dell'Apocalisse, non possiamo, tuttavia, accettare una pseudoalternativa del genere: parto, o doglie continue? A voler dare un senso a una posizione di questo genere, si dovrebbe supporre che la nostra società rappresenta un caso incurabile di gravidanza isterica. Ma se le doglie sono

vere doglie – e chi si sente di negare che in questi anni noi stiamo vivendo delle vere mutazioni? – allora il concepimento c'è stato, l'embrione si è sviluppato e la vera questione non verte sul parto in sé, ma sul neonato, sulla sua dipendenza prenatale e postnatale e sulla sua 'novità' e indipendenza prenatale e postnatale.

Probabilmente, si commette l'errore di attendere ancora un parto, quando il parto è già avvenuto e di scambiare per doglie della gravidanza le tensioni della crescita, del famoso « salto di qualità », la dinamica della dipendenza e della controdipendenza che caratterizza lo sviluppo della nuova forma di vita e di coscienza.

Sembra che il vero problema della società industriale sia quello di doversi riconoscere e fare fino in fondo i conti con se stessa. È entrata ormai nella piena adolescenza e deve trovare la via della sua maturità.

Quella che Bell chiama l'intrattabilità della politica, e che tradisce, così definita, la cattiva coscienza liberaltecnocratica, è la resistenza, seppure ridotta all'estremo, stravolta e resa quasi inconsapevole di sé, della sfera pratica dell'agire sociale a divenire un riflesso meccanico della razionalità tecnica, obiettivata nella prassi tecnoburocratica del capitalismo organizzato. La registrazione di questa resistenza, che rispecchia drammaticamente l'insensatezza crescente dell'intero processo, ci può indurre a non lasciarsi inibire dai presupposti di una concezione meramente strumentale dell'agire razionale e dagli orpelli retorici e matematici dell'ideologia tecnocratica.

Invece di giudicare la politica come il crogiolo dei residui non-razionali, faremo cosa senz'altro lecita considerandola come il luogo in cui soltanto il processo storico è veramente tale, nel senso gramsciano del termine, e si sottrae all'oggettivazione intellettualistica come alla pura naturalità. Il luogo in cui il processo storico si manifesta nell'effettualità del continuo trascendimento delle proprie oggettivazioni, nel farsi laborioso della libertà, che non è mai data in sé, ma conquista su di sé e processo formativo del genere umano come soggetto universale di comunicazione-riflessione-lavoro. La politica è il luogo dove la stessa idea della democrazia è germogliata dalla sofferenza e dalla speranza dei rapporti interumani e dove può svilupparsi ancora come ricerca di sempre maggiore emancipazione, di più reale autogoverno della società.

Detto in altri termini, mi pare che *la talpa*, già attiva ai tempi di

Marx, abbia continuato e continui sempre a scavare. Siccome non crediamo più alle favole, non ci aspettiamo che un bel giorno la talpa trovi la radice dell'albero magico e si trasformi, spuntando improvvisamente di sottoterra, in una bellissima principessa, o nella severa e fiammeggiante Giustizia con spada e bilancia. Questo, però, non significa che la talpa – quel pensiero critico che vive della prassi rivolta all'emancipazione dell'umanità ed è costantemente *rivoluzione* – non sia davvero quotidianamente al lavoro e al *all-pervading*, poiché, in effetti, ciò a cui stiamo partecipando in questi anni è una tappa decisiva nel processo di consapevole appropriazione di sé da parte della società.

Questo significa attrezzarsi a riconoscere come propria responsabilità ciò che per millenni l'umanità aveva delegato, con venerazione pari solo alla paura, agli Dei, al Fato, alla Fortuna, alla Provvidenza. Assumere fino in fondo la responsabilità delle carestie e delle pestilenze, della pace e della guerra, del senso stesso della vita e del non senso apparente del dolore e della morte.

È attraverso questo progressivo, e certo ancora tutt'altro che lineare e tutt'altro che pienamente consapevole, appropriarsi di sé della società che si realizza nella storia l'*autonormatività dello sviluppo umano*, il postulato filosofico della prassi democratica. La società industriale costituisce la *base materiale* necessaria a questo processo davvero rivoluzionario, che implica il superamento delle condizioni stesse di costituzione della società industriale, dominio e sfruttamento.

Certo, non c'è nulla di automatico e nessuna garanzia esteriore al processo stesso; solo l'intelligenza e la volontà, sempre fallibili, degli uomini tutti sono alla prova. La società è il vero *soggetto*, ma è un soggetto che si riconosce tale solo con la piena maturazione di tutti i suoi attori e, in questo senso, sarà forse sempre un soggetto *in fieri* e in qualche modo sempre parziale. In ogni caso, però, non si tratta della rappresentazione mediata di un qualche « dio nascosto », ma della liberazione stessa dell'umanità. Per questo, il conflitto nella società è costituzionale e segna le tappe del passaggio dal *regno teologico* dei personaggi di una tragedia che rappresenta volontà, forze e leggi trascendenti la consapevolezza sociale, al *regno antropologico* di quell'attore collettivo che nella sua articolazione e dialettica esprime coscientemente la ricerca e la continua invenzione e produzione del proprio essere storico.

Un secolo fa, nel pieno rigoglio del capitalismo liberale, era scientificamente importante, ma anche molto difficile a causa delle idee allora dominanti, dimostrare la possibilità, teorica e pratica insieme, di una vera autonomia della sfera socialpolitica rispetto al mercato autoregolantesi. Contrariamente all'opinione volgare, Marx fu il critico spietato dell'economicismo e riuscì a produrre alcuni argomenti validi a favore di questa tesi dell'autonomia della ragione politica rispetto alla razionalità economica, dell'azione sociale intelligente rispetto alla sua *base materiale*. Almeno dopo un secolo dovrebbe essere chiaro che Marx voleva anzitutto dimostrare che il socialismo poteva cessare d'essere un'utopia e divenire una scelta pratica dell'umanità per la sua liberazione.

Alain Touraine ha ragione di insistere su questo principio elementare: il *sociale* va indagato e spiegato *juxta propria principia*. Non si tratta, però, di ridurre tutto a una inesistente *Sociologia* con la maiuscola. Proprio il contrario! Occorre liquidare ogni residua « metafisica delle discipline » e riaffermare l'unità della scienza nell'unico possibile modo: evitare in sede epistemologica e trascendentale la reificazione dei diversi ambiti metodologici dell'analisi, rifiutando, da un lato, una concezione meccanicistica della realtà e, dall'altro, le ultime pretese idealistiche della conoscenza.

La *società industriale* è una società che si indaga e vuole conoscersi empiricamente. Proprio in virtù di questa sua autocomprensione, frutto peraltro di ricerche sistematiche (e quindi nient'affatto mistica e immediata), può anche riprodursi *diversa*, secondo una gamma crescente e impregiudicata di intenzionalità intersoggettivamente mediate. Per questo, la crisi matura della società industriale non è primariamente una crisi economica, ma una crisi culturale e politica. Certo, non nel vecchio senso idealistico, ma in un senso materialistico al massimo, incentrato sulla concretezza dei rapporti sociali come rapporti anzitutto di dominio e di lotta per la liberazione, al livello sovra ed infranazionale.

Identificare il cuore e i contorni di questa crisi culturale e politica dovrebbe essere il maggiore sforzo intellettuale di questi anni difficili e particolarmente decisivi per il futuro almeno dell'Europa, la quale da tempo sembra sul punto di perdere irrimediabilmente quella identità

culturale in ragione della quale l'intera storia dell'umanità si è unificata nel corso degli ultimi due secoli.

Bisogna cominciare di nuovo a *discutere* la vecchia *questione* della *democrazia* e questo ci condurrà, probabilmente, a elaborare una critica aggiornata della nostra idea dello Stato e dei suoi rapporti con la società civile. Occorrerà trovare il modo di ripoliticizzare le istituzioni civili e di educare maggiormente alla diretta responsabilità milioni di cittadini e lavoratori che sono stati 'incoraggiati' ad affidarsi passivamente alle burocrazie, anche di partito, per la soddisfazione di un numero crescente di bisogni individuali e collettivi, compresi quelli culturali e politici.

È impensabile, comunque, che la società industriale possa essere ancora per molti anni guidata amministrativamente da minoranze sempre più isolate ai vertici delle oligarchie decisionali, con l'aiuto di non importa quanto sofisticati esperti e calcolatori elettronici. Quanti ancora s'illudono in questo senso, mostrano di non avere capito molto della scienza moderna, di cui la società industriale è per molti aspetti figlia. La *scienza moderna* è *intrinsecamente democratica*, anche se oggi è organizzata istituzionalmente in un modo assai poco democratico. Alla lunga, come disse qualcuno, essa ha bisogno di tutti i cervelli del mondo. O la società industriale conoscerà la liberazione e l'impegno di tutti i cervelli del mondo, oppure le sue *élites* sempre più specialistiche, coordinate solo nell'impersonalità del dominio tecno-burocratico, faranno la fine dell'apprendista stregone.

Per la società industriale, il salto di qualità democratico è una necessità: o progredisce e trova stabile legittimazione come società autogovernata dalla ragione collettiva, o non riesce a sopravvivere alle crescenti carenze di legittimazione dello Stato capitalistico. Così com'è oggi, un corpo sempre più squilibrato ed una mente sempre più schizofrenica, essa è condannata al disfacimento, come il tessuto urbano e sociale e il governo delle sue metropoli, in rapida degradazione e disgregazione.

Affinché la crisi presente, che viene da molto lontano, possa trovare un esito positivo, *se non si vuole sacrificare le possibilità della rivoluzione in atto all'illusione o alla paura di un salto rivoluzionario*, occorrerà che questa generazione riesca a porsi nei suoi termini effettivi l'e-

quivalente e più di quelle che per i nostri avi furono le questioni nazionali, che condussero alla formazione dei moderni Stati europei e crearono le premesse necessarie per la piena espansione della rivoluzione capitalistico-industriale. Il problema dello Stato è ormai, per un verso, il problema di un'identità e di autorità internazionali e, per l'altro, ma simultaneamente, il problema dell'autogoverno e del controllo dal basso in generale.

D'altra parte, la *questione* della *giustizia* e della *pace* fra gli uomini, è la *questione nodale di tutta la storia dell'umanità* e, come ben videro Marx ed Engels, essa è matura per essere affrontata pragmaticamente solo quando il livello delle forze produttive è ormai tale da consentire la guerra alla penuria naturale con possibilità di un successo secondo criteri davvero universalistici. Affrontarla risolutamente equivale a negare in pratica che le condizioni storiche della formazione della società capitalistico-industriale siano e restino condizioni insuperabili, dimostrando, invece, che la logica del dominio è soltanto il duro prezzo pagato affinché venissero prodotte condizioni nuove in cui potrebbe fiorire per tutti la logica difficile, ma l'unica veramente degna della nostra idea dell'uomo, cioè del nostro rispetto di noi stessi, la *logica* della libertà.

EDITORIALE VALENTINO

Volumi pubblicati:

Torino Anni '20 - 104 fotografie di Mario Gabinio - testi di Mario Passoni ed Enrico Nori - L. 10.000

I gruppi industriali in Italia - a cura di Carlo Monotti - L. 6.500

10 grandi dell'economia italiana - di Roberto De Battistini - L. 2.500

Struttura ed evoluzione dei flussi finanziari in Italia (1964-1973) - di Giorgio Rota - L. 2.500

Dinamica dei principali settori produttivi in Italia - di Daniele Ciravegna - L. 3.000

Chi e dove nella comunicazione - a cura di Gastone Favero - L. 3.000

Il dualismo nelle economie industriali - a cura di Roberto Artioli - L. 5.000

Radiografia della media industria italiana - di Massimo Cremonese - L. 10.000

Tendenze dell'economia periferica - di Arnaldo Bagnasco e Marcello Messori - L. 3.500

Manuale per il governo delle scuole - di Pier-Luigi Fornaciari, Raffaele Piro, Franco Pizzetti e Gustavo Zagrebelsky - L. 3.500

L'inflazione in Italia (1952-1974) - di Giorgio Rota - L. 3.500

Commercio estero e produzione internazionale italiana - di Danilo Battistelli - L. 3.500

Donna e società industriale - a cura di Irene Barbero Beerwald - prefazione di Filippo Barbano - L. 12.000

Il Sistema Moda - a cura di Amos Ciabattoni - presentazione di Mario Deaglio - L. 5.000

Vecchi e nuovi dèi - a cura di Rocco Caporale - L. 12.000

Finito di stampare nel mese di febbraio 1976
dalla SATE s.p.a. - Zingonia (Bergamo)
per conto della Editoriale Valentino s.r.l. - Torino
Stampato in Italia - Printed in Italy

IL BILANCIO DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE
deficit di razionalità e deficit di democrazia

Questo saggio è scaturito dall'insieme dei lavori del progetto "Società Industriale" della Fondazione Giovanni Agnelli / Una sintesi critica delle principali tematiche discusse nell'ambito internazionale della sociologia della società industriale / Gianni Giannotti è docente di Sociologia nell'Università di Lecce.

Lire 5000
(4716)